

Nel nuovo romanzo di Andrea De Carlo storie di giovani perenni non adatti a carriere e professioni

L'impossibilità di diventare adulti nel segno della disobbedienza

L'intreccio di antiche amicizie all'interno di una Milano descritta nel suo peggiore «grigio persecutorio». Dagli anni Settanta fino ai nostri giorni il dispiegarsi del disagio per una sopravvivenza narcotica, avvolgente e mortifera.

MILANO. A piedi nudi sul parquet di casa o sulla copertina dell'ultimo libro, Andrea De Carlo si presenta con l'aura di un eterno ragazzo che danza al tempo delle chitarre e dei sogni. Sarà per questa sua aria scanzonata, per le sue storie di giovani non adatti, non adattabili a una vita adulta di professioni e carriere, sarà per tutto questo che certi suoi personaggi, che si chiamano Guido Laremi o Misia Mistrani ci appaiono perfettamente corrispondenti a uno spirito del tempo che nessuno scrittore italiano, in questi anni, ha descritto con tanta profonda attenzione per la superficie dell'esistere.

Scoperto da Calvino all'inizio degli anni Ottanta con *Treno di panna*, osannato dalla critica finché non ha avuto successo di pubblico, De Carlo è oggi l'unico autore della sua generazione che possa vantare da sempre gli stessi lettori, quegli under 25 tra i quali oltre a quelli che amano i cannibali, ci sono altri che considerano come libro culto assieme a *Jack Frusciante* di Enrico Brizzi, *Due di due*, romanzo di De Carlo uscito quasi dieci anni fa, e, dopo l'esaurimento nei Miti Mondadori, straveduto negli Oscar.

Quarantacinque anni e una figlia adolescente, Andrea De Carlo che vive una vita in bilico tra Roma e Milano, ha scelto ancora Milano, la sua città d'origine, come protagonista del nuovo romanzo *Di noi tre*, (Mondadori) una Milano descritta, come scrive in *Due di due*, «nel suo peggiore grigio persecutorio». Il periodo è quello successivo al Sessantotto, dagli anni Settanta ai nostri giorni ma le tensioni e il senso di disubbidienza sono gli stessi di Guido Laremi, eroe di *Due di due*, narrati qui in un gotomito di insofferenza per tutto quello che di narcotico, avvolgente, mortifero ci può essere nei rapporti e nelle cose che mettiamo in piedi per sopravvivere...

È con questa storia di ragazzi che vivono in stato pre-adulto coltivando l'amicizia che li ha legati da giovani che Andrea De Carlo ha scalato le classifiche. Forse, al di là di tutto, proprio perché pensare che tre personaggi come loro, un pittore, un regista, un'attrice-restaurantiera, credano ancora a qualcosa che vagamente rassomiglia a un ideale, sembra, oggi, davvero incredibile.

Andrea De Carlo, qual è il segreto di uno scrittore che ringiovanisce sciasmamente al pubblico?

«Sinceramente non lo so. Ho un rapporto molto intenso con i miei lettori che mi scrivono lettere come a un amico. Amano i miei personaggi, che forse un po' mi assomigliano».

Da dove prende il materiale per le sue storie?

Soprattutto dalle vite delle persone che mi circondano. Quasi tutti i miei amici sono divorziati. Nessuno poi è contento del lavoro che fa, del



Andrea De Carlo

Luca Gavagna/Blow Up

E Calvino lo scoprì all'esordio

Andrea De Carlo è nato a Milano nel 1952. Ha vissuto tra l'Italia, il Messico, l'Australia, gli Stati Uniti. Ha esordito con il romanzo «Treno di panna» (Einaudi, 1981) da cui è stato tratto un film diretto dallo stesso De Carlo. In seguito sono usciti «Uccelli da gabbia e da voliera» (1982), «Macno» (Bompiani, 1984), «Yucatan» (1986), «Due di due» (Mondadori, 1989), a cui sono seguiti «Tecnica di seduzione», «Arcodamore», «Uto», tutti pubblicati da Bompiani. La sua tecnica narrativa è stata avvicinata da Calvino all'iperrealismo pittorico americano. In questo momento vive tra Roma e Milano. Il suo hobby preferito è l'equitazione che pratica più di frequente nella campagna romana.

luogo dove abita. C'è un automatismo, nell'entrare in certi ruoli: moglie, marito, professionista, artista. In questo libro i tre protagonisti sperimentano varie possibilità ma poi fanno quello che nella vita molte volte non si riesce a fare. Semplicemente escono dalle situazioni che non hanno più senso.

Misia Mistrani, una donna fuori dagli stereotipi della vamp o della vittima è il motore che spinge gli altri verso il nuovo.

«Gli uomini tendono sempre a scappare: lei è una specie di coscienza esterna».

Il quarto personaggio del romanzo è Milano, quanto mai triste, claustrofobica. Il suo conflitto con questa città è irrisolvibile?

«In questa città vive mia figlia, i miei genitori, c'è una parte di me. Nessun altro luogo dove ho vissuto è diventato la mia vera casa. Però è una città che non ha fatto niente per se stessa, per migliorarsi, soprattutto se si considera il numero spropositato di persone adette all'immagine che ci lavorano: architetti, stilisti, editori, giornalisti. È rimasta un contenitore da cui

si scappa appena si può. In questi anni molte città italiane sono cambiate. Milano no, è peggiorata. Colpa di amministratori miopi, mediocri. Si poteva fare molto, a cominciare dallo smog che a Los Angeles hanno quasi debellato. L'unica cosa che si è tentato di debellare è stato il Leoncavallo...».

Nei suoi romanzi la musica sembra rappresentare una delle possibili vie di fuga. Che ruolo ha, secondo lei, nella vita dei giovani?

«La musica permette il contatto con una dimensione non razionale di noi stessi, tocca dei centri profondi. Forse è così anche per certi romanzi, un romanzo è una variazione di ritmi».

Andrea De Carlo oggi si rifiuta di andare a presentare i suoi libri in tv. Eppure è stato uno dei primi scrittori lanciati da Pippo Baudo in trasmissioni come «Domenica In», all'inizio degli anni Ottanta.

«Mi è capitato di andare altre volte in tv e man mano il mio disagio è cresciuto. Lo scrittore in tv col suo libro sottobraccio mi pare una figura assai patetica».

I suoi personaggi non accettano compromessi. Non è proprio possibile per un regista lavorare per una maggiore restate se stesso?

«Praticamente impossibile. Per uno scrittore è più facile. In fondo ho un grande editore che mi pubblica ma è un po' come se i libri me li stampassi da solo. Il problema è un altro. Ed è quello che ha distrutto grandi star del rock, che avevano un pubblico immenso come Jim Morrison, Jimi Hendrix, Janis Joplin. La loro morte non è causata dalla trasgressione, ma dal fatto che la trasgressione è stata venduta, che la rottura è diventata commercio».

Quali scrittori legge tra i contemporanei?

«Non ho grandi passioni. Quando mi capita di trovare delle identità, mi è successo con Paul Auster, penso subito come avrei potuto farlo».

Nessun collega italiano?

«Ho trovato simpatico il primo libro di Enrico Brizzi, orrendo il secondo, per il suo odio immotivato per le donne. Nicolò Ammaniti rischia la maniera: il problema è che il genere cannibalesco è una fabbrica di stereotipi. Il problema dei giovani oggi è quello di pensare che tutto sia già stato detto e di buttarsi solo negli esercizi di stile».

Molti scrittori oggi definiscono un personaggio anche nella marca di scarpe. Nei suoi libri lei accenna appena la descrizione fisica per delineare un carattere...

«Nell'Ottocento una serie infinita di dettagli era molto utile per evocare ambienti sconosciuti. Già Tolstoj, però, non si dilungava troppo. Da lui ho imparato che bisogna fare attenzione all'irrelevanza per non cadere nel didascalico. Con Bret Easton Ellis che ha portato all'estremo la descrizione con la citazione ossessiva delle marche, siamo giunti al limite. Non ha più senso ripetersi».

Da tutti i suoi libri alla fine emerge una verità da film western. Il mondo si divide in due, buoni e cattivi?

«Credo di sì. E anche che i buoni, alla fine, si riconoscono tra loro».

Lei guarda con orrore a chi è impegnato in una qualsiasi corsa: al successo, alla ricchezza, alla fama anche artistica. La sua critica esprime anche una posizione politica?

«Oggi tutto è basato sullo spingere per arrivare, per esserci. Ci insegnano che bisogna "darsi da fare". Saper "far bene" è così secondario. Le fotomodelle, gli attori non sanno fare niente. Ma la loro determinazione a esserci è così forte che diventano dei miti. Non so se questo possa essere visto come impegno politico. Mi sono sempre sentito di una certa parte anche se non mi sono mai schierato apertamente. A pensarci bene, pensando anche a certe critiche, credo che questo mi abbia nuocuto».

D'ora in poi sotto tutela dell'Unesco

Pompei e gli altri tesori d'Italia iscritti nel «libro d'oro» del beni mondiali

NAPOLI. Una vittoria per l'Italia. Nella prestigiosa «Lista del Patrimonio mondiale» dell'Unesco figurano ora dieci siti italiani di «eccezionale valore universale» da tutelare. Gli scavi di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata, la Reggia di Caserta con le Seterie di San Leucio, la Costiera Amalfitana, la Valle dei Templi di Agrigento, la Villa del Casale a Piazza Armerina, i nuraghi di Barumini, Portovenere e le Cinqueterre, la Cattedrale di Modena con la Torre e Piazza Grande, le Residenze Sabaude di Torino.

Un vero «en plein»: tutti i siti italiani candidati sono stati proclamati ieri a Napoli dall'alto dirigente Bernd von Droste - giunto in Italia in rappresentanza della segreteria generale dell'organizzazione - assieme ad una cinquantina di siti sparsi in tutto il mondo, eredità del passato da trasmettere immutata ai posteri. L'annuncio è stato dato ieri, in una affollata conferenza stampa nella Sala dei Baroni in Castenuovo, nel corso della XXI sessione dell'Unesco in corso da lunedì scorso e che si concluderà domani a Palazzo Reale. La conferenza è stata inaugurata dal vicepresidente del consiglio Walter Veltroni assieme a Adnan Badran vicedirettore generale dell'Unesco, a Patrizia Toia sottosegretario del Ministero Affari Esteri, al sindaco di Napoli Antonio Bassolino, al Soprintendente ai Beni Ambientali e Architettionici Giuseppe Zampino e alla direttrice di Palazzo Reale Mimma Sardella.

L'Unesco - estensione dell'Onu fondata a Londra nel 1945 sui temi dell'educazione, scienza e cultura - festeggia quest'anno il venticinquesimo anniversario della Convenzione per la protezione del patrimonio mondiale (ratificata dalla Conferenza di Parigi del '72, e messa in opera ogni anno dal Comitato, organo per la gestione e il monitoraggio dei siti, che comprende i rappresentanti di 152 stati firmatari) che viene applicata sia ai beni culturali che a quelli naturali. Questi sono considerati, se inclusi nel patrimonio mondiale, veri gioielli della civiltà e della natura: «common heritage of mankind», eredità comune dell'umanità ed espressione di cultura universale da proteggere, come si stabilì già nel '54 nella convenzione dell'Aja, dai danni derivati da conflitti armati, cataclismi, terremoti, degrado, sviluppo urbanistico incontrollato. Perciò l'Unesco incoraggia la proposizione di nuovi siti da parte dei paesi del mondo, aiuta

la salvaguardia dei siti stessi fornendo assistenza e aiuti d'emergenza in casi di pericolo.

Bernd von Droste, nella cerimonia di ieri alla Sala dei Baroni in Castenuovo, alla presenza di Francesco Francioni presidente del Comitato del patrimonio mondiale, del sindaco Bassolino, dell'assessore Giulia Parente e delle altre autorità presenti, ha inserito ufficialmente nella lista anche splendidi monumenti e località dell'estero. Tra questi il sito archeologico di Volubilis e la Medina di Tetouan in Marocco, Lumbini, luogo di nascita di Buddha nel Nepal, i parchi nazionali di Sibbilo in Kenya, il centro storico di Riga in Lettonia, il Castello di San Pedro de la Roca in Santiago di Cuba, Carcassonne in Francia, Trogir in Croazia, le antiche città di Ping Yao e Lijang, coi giardini di Suzhou in Cina, il centro di Sao Luis in Brasile, il Palazzo di San Pau a Barcellona, i monasteri di Yuso e di Suso e le Medule in Spagna, il paesaggio culturale di Hallstatt - Dachstein in Austria. Inoltre il comitato (formato dai rappresentanti di ventuno paesi eletti con un mandato di sei anni dai quarantuno stati

che hanno aderito alla Convenzione) ha relazionato sullo stato di conservazione dei siti già iscritti - 506 tra cui 380 culturali, 107 naturali, 19 «misti» - e tra questi ventidue considerati in pericolo; esaminando e coordinando le iniziative in favore dei restauri, sta valutando per la prima volta gli effetti del traffico illecito dei beni dei siti protetti e naturalmente controlla il fondo del Patrimonio mondiale, che ammonta al '97 a tre milioni e mezzo di dollari. Per quest'anno dunque, l'Italia ha fatto un'ottima figura, e le «new entry» della Campania colmano una lacuna ritenuta da queste parti gravissima: solo il centro storico di Napoli, dal 1995, figurava finora nella celebre «lista». E Bassolino si è sentito in diritto di spingersi oltre, chiedendo ufficialmente il patronato dell'Unesco per il restauro dell'Albergo dei Poveri, l'edificio settecentesco più grande d'Europa. Per ora il monumento di Ferdinando Fuga, degradato dal terremoto, viene beneficiato dai proventi del lotto del mercoledì: il suo ritorno allo splendore originario, ha detto il sindaco, non solo è necessario come segnale di recupero della zona orientale della città, ma verrebbe salutato dai napoletani come il grande restauro del Duemila.



ta di Buddha nel Nepal, i parchi nazionali di Sibbilo in Kenya, il centro storico di Riga in Lettonia, il Castello di San Pedro de la Roca in Santiago di Cuba, Carcassonne in Francia, Trogir in Croazia, le antiche città di Ping Yao e Lijang, coi giardini di Suzhou in Cina, il centro di Sao Luis in Brasile, il Palazzo di San Pau a Barcellona, i monasteri di Yuso e di Suso e le Medule in Spagna, il paesaggio culturale di Hallstatt - Dachstein in Austria. Inoltre il comitato (formato dai rappresentanti di ventuno paesi eletti con un mandato di sei anni dai quarantuno stati

Il personaggio

L'ex campione del mondo di scacchi presenta un manuale

Karpov, una torre ai tempi dell'Urss

Anatolij ha sempre gli occhi di ghiaccio, ma il carattere si è addolcito. E oggi parla. Anche di politica.

MILANO. L'uomo di ghiaccio: l'avevano soprannominato così, Anatolij Karpov, che ha la pelle sottile bianca degli slavi, quella che basta niente per farla arrossire. Invece, per cogliere un suo scatto di nervi, magari dopo una domanda che non gli piace, più che la pelle bisogna scrutare la pupilla quasi invisibile dietro gli azzurrissimi occhi per niente sfuggenti. La pupilla indietreggia poco prima della risposta, una mossa studiata in un secondo che non lo trova mai spiazzato. Il russo Anatolij Karpov, il più determinato scacchista apparso sulla faccia della terra da quando esistono i mass media, una specie di fondista del gioco, con una memoria prodigiosa capace alla lunga di vincere qualsiasi incontro, è un uomo ossessionato dal tempo. Così, se per un'intervista dice che ha tempo quindici minuti, comincia a fremere, non c'è verso di fregarlo, sa benissimo quando sono passati.

Programmato per diventare campione del mondo di scacchi sin da quando, giovanissimo, iniziò a di-

ventare il migliore di tutti a Zlatoust, una città industriale nella regione degli Urali in Russia, Karpov si ritrovò, nel 1975 campione del mondo, per squalifica di Fischer. Un incidente, certo. Perché Karpov il titolo lo meritava, dopo aver studiato indefessamente da anni. Fa una certa impressione, così, vederlo oggi perdere a ripetizione sei partite su sei da avversari che hanno in media, dai cinque ai dodici anni. Ma fa ancora più impressione vedere l'emblema dell'Urss ortodossa, il campione che vedevamo fotografato con la nomenklatura, sorridere felice tra Pippo, Pluto e Paperino. Occhi di ghiaccio-Karpov è a Milano a presentare «Il Manuale degli Scacchi di Anatolij Karpov» scritto da lui e pubblicato dalla Disney, una specie di Manuale delle giovani mamme per aspiranti scacchisti, confezionato nella accattivante classica chiave cartoonist. Che cosa direbbero i vecchi compagni russi di questa sua attività? «Credo che ne sarebbero felici. Mentre in altri paesi sto organizzando campionati a livello mon-

diale, in Russia mi occupo di ragazzi. Sto cercando di ripristinare il problema delle scuole a livello regionale».

Karpov, che ha voluto diventare giocatore di scacchi perché vedeva suo padre e i suoi amici che si rinchiudevano in una stanza a giocare «e io mi sentivo escluso da qualche cosa di importantissimo», non ha mai voluto rispondere a domande su quanto guadagna e a questioni di politica. Ci proviamo. Che cosa è cambiato, signor Karpov, da Andropov a Eltsin? «Gli scacchi non fanno parte della politica. Il paese poi non è cambiato, in fondo si tratta sempre della Russia».

La questione se un campione di scacchi sia anche intelligentissimo nella vita di tutti i giorni, Karpov la risolve così. «Gli scacchi aiutano a prendere decisioni in pochi secondi, aiuta le persone a diventare più responsabili: è un allenamento ad adattarsi velocemente alle nuove situazioni, a far sì che il nostro cervello funzioni sempre più velocemente».

Karpov ha un figlio che promette-

va benissimo come giocatore, ma poi ha deciso di non fare competizioni. «Era una decisione giusta per lui. Per me, invece, non c'era differenza tra il giocare con gli amici o in una gara per diventare campione del mondo. Il piacere era lo stesso». Ci racconta che ha immagazzinato centinaia di partite, che il gioco degli scacchi è la capacità di instaurare delle variabili in queste partite già giocate, una cosa, insomma, in evoluzione ma sempre uguale a se stessa, una specie di meditazione, diciamo noi. Per questo, forse, in tutte le partite alla fine l'uomo ha sempre battuto il computer: il computer non può meditare.

Come scacchista il suo pezzo preferito è la torre: «Sono stato un giocatore di torri», e infatti è con le torri che ha vinto le sue partite più importanti. Il suo avversario più temibile, il nemico che non vorrebbe mai aver incontrato? La risposta adeguata e definitiva, da uomo di ghiaccio: «Nessun dubbio: me stesso».

An. Fi.

L'Indice di dicembre è in edicola con:

Il Libro del Mese

Ritorno dall'India di Abraham B. Yehoshua
recensito da Alessandra Orsi e Alberto Cavaglion

Il caso Montale

di Giovanna Ioli

Dario Fo e il Nobel

interventi di Franca Angelini,
Ferruccio Marotti e Claudio Vicentini
Interviste a Seamus Deane, Marco Denevi
e Héctor Bianciotti

Mrs Dalloway

in «Effetto film»
recensito da Guido Fink

Se vi abbonate entro il 1997 le tariffe rimangono invariate

L'INDICE
DEL LIBRO DEL MESE

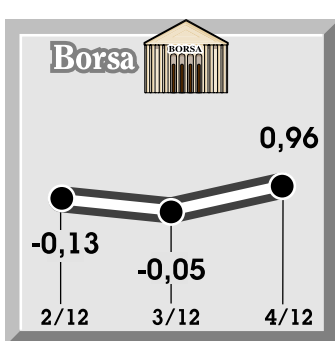
ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI

Randi lascia Italtel Plebani presidente Barbieri nuovo Ad

Cambio della guardia ai vertici di Italtel: Fausto Plebani e Giovanni Barbieri, attuali direttori generali, sono stati designati ad assumere rispettivamente le cariche di presidente e amministratore delegato di Italtel attualmente ricoperte da Salvatore Randi.

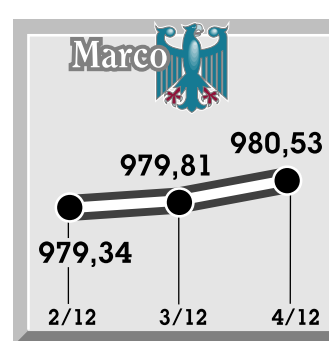
Decisione rinviata per il partner di Alitalia?

Dall'Alitalia arriva una secca smentita: «Non c'è stato nessun incontro». Meno netti all'ufficio stampa di Air France «Non possiamo né confermare né smentire. I movimenti del presidente a volte non debbono essere svelati». È avvolto nel mistero la data dell'incontro tra l'amministratore delegato di Alitalia, Domenico Cempella, ed il neo-presidente di Air France Jean-Cyril Spinetta (ma c'è chi giura si sia svolto mercoledì). Un viaggio per presentare all'amministratore delegato di Alitalia, Domenico Cempella, le nuove proposte della compagnia francese per una partnership commerciale, in particolare la valorizzazione dello scalo di Malpensa. Dopo le reiterare pressioni del governo Jospin su Prodi si tratta dell'ultimo tentativo «tecnico» dei francesi per spostare l'asse di preferenza di Alitalia, decisamente virata nelle ultime settimane verso l'olandese Klm. Un'incertezza che potrebbe far slittare di qualche settimana la scelta del partner. Ma intanto, è proprio alla compagnia olandese che si è rivolto ieri il Financial Times invitandola a considerare bene le implicazioni finanziarie di un'eventuale intesa che comunque sarà solo commerciale senza trasformarsi in una partnership azionaria. «L'abitudine ad essere in perdita di Alitalia potrebbe contaminare Klm, uno dei più sani carrier europei; l'azienda italiana è ancora estremamente inefficiente. Klm potrebbe essere costretta a sostenere finanziariamente». Immediata la replica del vettore italiano: «Alitalia è un partner attraente per Klm e per qualunque altra compagnia aerea come dimostrano i miglioramenti ottenuti dal piano di ristrutturazione».



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.482+0,95
MIBTEL	15.733 +0,96
MIB 30	23.467 +1,06
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
TRASP TUR	+2,33
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
MEDIA	-0,42
TITOLO MIGLIORE	
ITALCEM WR	+20,18

TITOLO PEGGIORE		STERLINA	
GIM W	-7,12	2.915,53	-2,28
BOT RENDIMENTI NETTI		FRANCO FR.	292,85 +0,12
3 MESI	5,75	FRANCO SV.	1.213,34 -0,54
6 MESI	5,52	FONDI INDICI VARIAZIONI	
1 ANNO	5,37	AZIONARI ITALIANI	-0,04
CAMBI		AZIONARI ESTERI	+0,04
DOLLARO	1.737,50 +2,26	BILANCIATI ITALIANI	-0,03
MARCO	980,53 +0,72	BILANCIATI ESTERI	+0,10
YEN	13,432 -0,05	OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,01
		OBBLIGAZ. ESTERI	+0,06



Rsu Italtel Affermazione della Fiom

Affermazione della Fiom nel rinnovo delle Rsu dell'Italtel, la più importante realtà aziendale della Lombardia. Ha votato il 67,5% dei presenti. La Fiom ha ottenuto il 65,8% e 37 delegati, la Fim il 24,6% e 18 delegati, mentre l'Ugl si è aggiudicata il 9,6% e sei rappresentanti.

Quote latte: la Commissione Ue mercoledì si pronuncia sul decreto Prodi. Smentita apertura della procedura d'infrazione

Blocchi ferroviari e olive sulle strade Scoppia in Puglia la guerra dell'olio

Cortei di trattori a Grumo Appula, posti di blocco a Palo del Colle e sulla statale fra Toritto e Bari. Gli agricoltori chiedono il blocco delle importazioni extracomunitarie e maggiori controlli. I Cobas del latte ricevuti in Senato.

ROMA. Dopo il latte, l'olio. Non si placa la protesta dei Cobas degli allevatori e, improvvisa, esplose in Puglia, quella dei produttori d'olio. Il copione è lo stesso. Blocchi stradali e ferroviari, cortei e, come per il latte, rovesciamento di quintali di olive nelle strade. A Sannicandro sono state rovesciate davanti al palazzo comunale, dov'era in corso un'assemblea con il sindaco, mentre altri dimostranti bloccavano il centro cittadino. Cortei di trattori a Grumo Appula, posto di blocco alle periferie di Palo del Colle ed altre sei sulla statale fra Toritto e Bari; bloccata sempre a Grumo, la linea ferroviaria delle Appulo-Lucane. Tafferugli a Terlizzi tra manifestanti e altri coltivatori che non avevano aderito all'invito delle organizzazioni a non raccogliere le olive; occupazione della stazione ferroviaria a Giovinazzo con l'interruzione del servizio, blocchi stradali sulla statale fra Bitonto e Terlizzi; occupazione del municipio di Bitonto, manifestazioni ad Andria.

I passeggeri dei treni sono stati costretti al trabordo su autobus. La «guerra» dell'olio è stata provocata dal crollo del prezzo delle olive (50 mila lire al quintale contro le 150 mila dello scorso anno) e conseguentemente dell'olio, con pesanti conseguenze sull'economia locale. Sono scese in campo le confederazioni degli agricoltori (Coldiretti, Cia e Confagricoltori) che hanno illustrato al prefetto di Bari la piattaforma rivendicativa, che sarà oggetto del centro dell'incontro con il ministro delle Politiche agricole, Michele Pinto. Questi i punti principali. Blocco delle importazioni extracomunitarie, controlli delle importazioni comunitarie, intensificazione dei controlli presso raffinerie e industrie imbottigliatrici, norme commerciali con nuove regole di trasparenza per produttori e consumatori, attivazione dello stoccaggio privato, intervento pubblico per l'aiuto comunitario alla produzione, lotta alle sofisticazioni, convocazione di un tavolo di trattative e riduzione delle attuali tariffe del Cau (contributi agricoli unificati) a carico delle aziende olivicole per riacquistare competitività sui mercati.

In un primo tempo, gli organizzatori della protesta avevano programmato di picchettare i porti di

Monopoli e di Manfredonia, dove venivano sbarcate notevoli quantità di olio d'oliva extracomunitario davanti agli «Oleifici italiani» di Monopoli. Iniziative poi annullate, alla notizia della odierna convocazione di un vertice alla guerra.

Sul fronte della «guerra del latte» c'è stata una relativa calma, in attesa dell'esito dell'incontro al Senato tra una delegazione dei Cobas e un gruppo di parlamentari della maggioranza.

L'incontro è stato classificato come «interlocutorio» da entrambe le parti. Viene, comunque, considerato positivo. Si è avviato un dialogo. L'orientamento della maggioranza resta quello di confermare i rimborsi stabiliti dal decreto, 80% per l'annata 1996-97 e 70% per quella in corso, con l'intento però di chiedere al governo di emendare il testo nel senso di una richiesta di adire alla Corte di giustizia dell'Ue per verificare se è possibile una restituzione dei 350 miliardi relativi all'annata 1995-96.

Ma all'Ue Italia potrebbe finire sotto inchiesta per il decreto sulle quote latte che restituisce parzialmente. La Commissione Europea sembrerebbe intenzionata ad aprire una procedura di infrazione contro il nostro paese: formalmente si saprà mercoledì prossimo dal Collegio dei Commissari dell'Unione Europea. L'ambasciatore Luigi Guido Boni Calvachini, rappresentante permanente dell'Italia presso l'Unione Europea, ha smentito la voce circolata ieri che la procedura sarebbe stata aperta. A precisa domanda, uscendo dal palazzo del Consiglio, Calvachini ha risposto: «non c'è nulla, che io sappia». A giudizio della Commissione il decreto Prodi sarebbe da «bocciare» sia perché lede gli interessi dei contribuenti distribuendo in modo illegittimo denaro pubblico, sia perché crea discriminazioni indebitate fra gli stessi agricoltori.

Gli allevatori non hanno perciò ancora deciso se confermare o meno la minacciata «marcia su Roma» con i trattori decisa dai produttori veneti. Intanto gli allevatori hanno cambiato metodo di lotta. Non più latte versato ma distribuito ai bambini, agli scolari delle elementari e agli anziani.

Nedo Canetti



Un macellaio sistema la carne di manzo in un negozio a Londra

Crabtree/Reuters

I motivi: troppo alte le quote importate Allevatori britannici contro carne irlandese

Manifestazioni nei porti contro gli arrivi. Formale protesta del governo di Dublino. I blocchi continueranno.

ROMA. Allevatori in guerra anche in Gran Bretagna. Sono gli allevatori di bovini e produttori di carne. Protestano duramente contro l'importazione di carne dall'Irlanda che giudicano eccessiva, tale da mettere in crisi la loro produzione. Da lunedì stanno bloccando diversi porti inglesi, quelli nei quali viene sbarcata la carne irlandese. Il governo inglese ha ieri minacciato di intervenire per sgomberare i blocchi, se gli allevatori non mettono fine spontaneamente all'occupazione. Il governo regionale del Galles ha annunciato che sgombererà i porti, in particolare quello di Holyhead, dove gli allevatori hanno lanciato in mare, per protesta, 40 tonnellate di carne bovina proveniente dall'Irlanda.

Ieri, il ministro dell'agricoltura irlandese, Walsh ha incontrato il suo collega britannico Cunningham, per protestare contro queste forme di lot-

ta e per chiedere che sia garantito l'accesso dei prodotti irlandesi in Gran Bretagna, secondo quanto prevede la legislazione dell'Unione europea.

D'altra parte, gli allevatori inglesi sono già in gravissima difficoltà per la vicenda della mucca pazza. Le esportazioni di carne bovina dalla Gran Bretagna è crollata, bloccata quasi completamente in tutti i Paesi.

Proprio ieri il governo italiano ha rinnovato il divieto all'importazione, in particolare di quella con l'osso. Stessa misura è stata assunta dalla Svizzera. È stato proprio il governo inglese a decidere giorni fa di proibire la vendita della carne di manzo con l'osso, per il pericolo che, secondo recenti scoperte, deriverebbe dal suo consumo proprio per la possibile trasmissione dell'encefalopatia spongiforme.

N.C.

Rottamazione 1.500 mld all'erario

Gli incentivi per la rottamazione delle auto con oltre 10 anni di età non sono stati un toccasana solo per le case automobilistiche ma hanno portato beneficio anche all'erario: secondo il Centro Studi Promotor- che stamattina ha presentato a Bologna i dati sull'andamento del mercato dell'auto nel 1997 - detraendo il costo degli incentivi dalle maggiori entrate per l'Iva e le imposte sulle immatricolazioni delle vetture vendute in più, si ricava che l'erario quest'anno avrà un beneficio netto di 1.500 miliardi di lire. Si arriverà a una vendita record di 2.450 mila auto, un record mai toccato.

Il ministro dell'economia all'Ocse di Parigi: «Con la crisi asiatica siamo tornati indietro di sei mesi»

L'economia russa rischia lo choc finanziario

Capitali in fuga, potere politico debole. Ciubais in cerca di capitali. Negli Stati Uniti sotto accusa l'ingordigia dei banchieri.

ROMA. A chi toccherà la prossima volta? La stampa americana ha già un nome: Russia. Dal punto di vista geografico, era scritto in un editoriale di ieri del Washington Post, la Russia si trova in Asia, ma l'epicentro del nervosismo sta ad ovest degli Urali. È il mercato finanziario di Mosca. Nei piani nobili del palazzo cemento e cristallo del Fondo Monetario Internazionale, a meno di un chilometro dalla Casa Bianca, il capitolino Russia viene considerato con la stessa attenzione con la quale è stato condotto il negoziato con il governo della Corea del Sud. Paese per il quale il G7, FMI, Banca Mondiale hanno predisposto il più ricco pacchetto di aiuti internazionali della loro storia, 57 miliardi di dollari. «Per la Russia la nostra emergency room è pronta», ha dichiarato all'Unità un alto dirigente del Fondo Monetario. Emergenza, dunque.

A Parigi dove l'Ocse ha riunito ministri economici e alti funzionari del Tesoro per discutere le conseguenze economiche della crisi

asiatica, il ministro dell'economia russa Iakov Ourinson ha dichiarato che il terremoto valutario e finanziario del sud-est ha fatto tornare indietro «di sei mesi» il suo paese. Poi ha cercato di rassicurare affermando che non si può parlare di un nuovo shock e che comunque la Russia «ha attraversato momenti peggiori». Solo in parte la crisi russa è «asiatica». Anzi, in minima parte visto che i legami commerciali con il sud-est non sono così avanzati. È russo il nocciolo del terremoto da molti annunciato. Dopo due settimane di paralisi, la banca centrale ha aumentato i tassi di interesse al 36% dal 20%. Due settimane che per Borsa e valuta sono state micidiali. Guarda caso è lo stesso errore compiuto dai sudcoreani: piuttosto che alzare i tassi di interesse quando la moneta è attaccata e i capitali fuggono all'estero (un terzo del debito russo è in mani straniere), le banche centrali hanno preferito disanguinare le riserve. Inutilmente.

Un rialzo violento dei tassi in Russia significa una rivolta delle banche commerciali, un aumento del deficit pubblico per i maggiori oneri sul debito da pagare. Secondo il vice-primo ministro Ciubais la prossima settimana potrebbe essere molto rischiosa per la Russia. È aperto un negoziato con alcune banche straniere per ottenere subito 2 miliardi di dollari. Di Ciubais si fidavano i banchieri internazionali, ma adesso Ciubais è stato seriamente indebolito dopo che Eltsin gli ha tolto il ministero delle finanze.

Fino a due mesi fa il giudizio del Fmi era di tutt'altro tono. Anche a Mosca sono di moda i «parametri»: inflazione all'11,6%, prodotto lordo in rialzo dello 0,3%, salari in aumento del 2%, sei miliardi di dollari investiti dall'estero nell'anno. Parametri sufficienti secondo il Fmi per confermare i prestiti, molto deboli per economisti disincantati. In effetti, pur avendo tutte le carte per crescere, l'economia rus-

sa non è mai decollata. È questa la vera differenza con i paesi asiatici. Inoltre, il governo sta perdendo capacità di incidere nel sistema economico. E qui si arriva al vero punto dolente: la crisi fiscale dello stato. Il governo è riuscito a far pagare le imposte solo alla Gazprom. Tanto che il Fondo monetario ha sospeso il versamento di 700 milioni di dollari, parte di un prestito già concesso. Fra qualche giorno sarà la Banca Mondiale a bloccare 1,1 miliardi di dollari. Conseguenza: Gazprom e altri importanti prestiti hanno evitato di piazzare un prestito internazionale, la vendita all'asta della proprietà statale nelle compagnie petrolifere è stata rinviata all'98, forti perdite sui titoli di stato. Non c'è spazio per tenere insieme i buchi nelle entrate fiscali, quella che all'Ovest chiamata «l'evasione totale», la fuga dei capitali (9 miliardi di dollari in un mese) e il pagamento degli stipendi a insegnanti e soldati.

Quanto alle reazioni all'intern-

azionale, il ministro dell'economia della Corea del Sud, i mercati sono in una fase di attesa. A Seoul i titoli dei principali quotidiani sono all'«insegna della «giornata di umiliazione nazionale». I dirigenti dei paesi asiatici costretti con il cappello in mano a fare pubblica ammenda dei loro clamorosi errori sono messi a dura prova. I tre candidati alla presidenza sudcoreana hanno rotto gli indugi e hanno comunicato formalmente che accettano il pacchetto Fmi. L'Italia parteciperà con un intervento, che i tecnici definiscono «di seconda fila», con circa 1.100 miliardi di lire che non peseranno sul bilancio, ma saranno pescati in caso di bisogno dalle riserve della banca centrale. La Borsa di Tokyo è caduta di nuovo dell'1,7% dopo che fonti governative hanno dichiarato che la crescita giapponese per quest'anno non raggiungerà neppure l'1%. Ciò che preoccupa gli Usa è lo yen a quota 129,50 sul dollaro, che significa più importazioni dal

Giappone, meno esportazioni americane in Giappone e nel resto dell'Asia. Negli Stati Uniti è già scattata la reazione isolazionista del Congresso, che recentemente ha bocciato la richiesta di Clinton di sborsare 3,5 miliardi di dollari per rimpinguare le casse del Fmi. Il segretario al Tesoro Rubin ha deciso di aggirare l'ostacolo di un voto parlamentare utilizzando l'«Exchange Stabilization Fund», a disposizione del presidente. Negli Usa è sotto tiro l'ingordigia dei banchieri. L'Institute of International Finance, importante istituto di ricerca di cui fanno parte grandi istituti di credito, case di brokeraggio e società finanziarie di tutto il mondo, ha messo sotto accusa l'imperizia degli investitori che fino a poco prima dello scoppio della crisi nel sud-est asiatico investivano in quelle piazze pur conoscendo i rischi che stavano correndo.

Antonio Pollio Salimbini

Testa: tutto regolare

Polemiche per l'Enel gestore di telefoni

ROMA. Il business dei telefoni attrae le aziende elettriche. Dopo l'Enel, anche l'Acia di Roma sta pensando a mettere a profitto le proprie strutture. «Stiamo valutando la possibilità di utilizzare la nostra rete anche con l'aiuto di consulenti esterni. Entro la fine dell'anno o al massimo a gennaio del '98 prenderemo una decisione», ha dichiarato il presidente Fulvio Vento. Continuano, intanto, le polemiche per la decisione dell'Enel di costituire Wind con France Telecom e Deutsche Telekom. Alla Confindustria che aveva accusato l'Enel di invadere, da monopolista, un campo destinato al mercato ha risposto lo stesso ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani: «Le connessioni tra reti, che sono in genere reti pubbliche (Ferrovie, Eni, Autostrade), sono un fatto che accade su scala planetaria. Ci sono connessioni tra reti elettriche e reti di telecomunicazioni e quindi anche joint a questo proposito in molti Paesi del mondo, come Confindustria sa benissimo. Il problema è di non precludere situazioni che in futuro possano dar luogo a posizioni dominanti».

Ad un'altra polemica, sollevata dal sen. Franco De Benedetti, rispondono invece il presidente dell'Enel, Chicco Testa e il responsabile delle Tlc, Tommaso Pompei. «L'ingresso dell'Enel nelle Tlc non peserà sulle bollette degli utenti, giacché il canone di affitto degli asset che Wind pagherà coprirà la quota degli investimenti dell'Enel», sottolinea Testa. «Il senatore De Benedetti - polemica Pompei - dovrebbe farci credito della capacità di distinguere gli investimenti dalla "pancia" negativa del cashflow». Ma De Benedetti insiste con le critiche: «Queste dichiarazioni dimostrano quanto fondati siano gli interrogativi che pongo: e cherimangono ovviamente aperti. Il primo è di ordinarietà: chi risponde politicamente di iniziative come questa, che certo non possono essere presentate solo come valorizzazione degli asset in vista di una futura privatizzazione. Il secondo interrogativo, cui manca ancora una risposta convincente, si riferisce al piano economico e finanziario».

Intanto, annuncia l'arrivo in Italia Rsl Commerciale, l'operatore statunitense di lunga distanza. Amministratore delegato Rsl Com Italia sarà Paolo Donzella, fino allo scorso aprile alla guida di Albacom.

Fincooper Conti migliorati

BOLOGNA. Il Fincooper continua la cura dimagrante con l'obiettivo di un «ritorno alle origini». Il Consorzio finanziario che associa centinaia di cooperative aderenti a Legacoop, ha chiuso il bilancio al 30 giugno, con una perdita di 4,7 miliardi. Un risultato negativo ancora una volta frutto degli oneri finanziari derivanti dall'eccesso di immobilizzazioni in partecipazioni e dalle minusvalenze sulle cessioni. Dal punto di vista operativo il risultato è stato positivo per 11,5 miliardi, al netto dell'incremento dei fondi rischi e delle spese sulle sofferenze per 8,1 miliardi.

È la conferma che la fonte dello squilibrio sta nel ruolo di «cassaforte» del movimento che il Fincooper aveva assunto negli anni scorsi. Basti pensare che nel '95, gli immobilizzi in partecipazioni ammontavano a 229 miliardi a fronte di mezzi propri che oggi ammontano a 62 miliardi. Da qui il programma di dismissioni che ha portato quasi a dimezzare le partecipazioni, fino alla quota attuale di 123 miliardi.

Oggi l'atteso incontro a Parigi tra la segretaria di Stato Usa Madeleine Albright e il premier israeliano

Ultimatum degli Usa a Netanyahu «Sì a Oslo o nasce lo Stato palestinese»

Se Israele non attuerà in tempi rapidi un «sostanziale ridispiegamento» in Cisgiordania, gli Stati Uniti, rivela un giornale di Tel Aviv, annunceranno il sostegno ad uno Stato palestinese. Washington bocchia il piano israeliano: «Non è credibile».

Israele in tilt Non si arresta lo sciopero

Non ha sortito alcun risultato un'intera nottata di serrati negoziati tra le parti, convocate dal presidente Eil Weizman, e per il secondo giorno consecutivo Israele è paralizzato dallo sciopero generale indetto dal sindacato «Histadrut». Il suo leader, Amir Peretz, all'uscita dai colloqui con il ministro delle Finanze, Yaakov Neeman, ha rilasciato dichiarazioni interlocutorie: «La situazione è estremamente complicata e le parti restano lontane», ha sottolineato l'esperto sindacale. «Ognuno adesso ha bisogno di riflettere. Ci incontreremo di nuovo, e spero troveremo una soluzione». Peretz ha comunque ribadito che l'agitazione andrà avanti finché Neeman non avrà fornito garanzie per iscritto sul mantenimento dei trattamenti pensionistici nei termini a suo tempo concordati con il vecchio governo laburista. Il ministro intende invece rimetterli radicalmente in discussione, e sul tappeto ci sono anche gli accordi salariali e le privatizzazioni, oltre alle frangenti, che il titolare delle Finanze avrebbe rivolto ai rappresentanti dei lavoratori, definendoli «mine vaganti».



Benjamin Netanyahu parla con il ministro delle Finanze Yaakov Neeman e a sinistra il leader laburista Amir Peretz

Il tempo dei rinvii è finito. Gli Stati Uniti non sembrano più disposti a coprire la politica dilatoria di Benjamin Netanyahu. O il premier israeliano accetta di applicare «compiutamente» e in tempi rapidi gli accordi di Oslo altrimenti la Casa Bianca potrebbe annunciare in un futuro non lontano - come rivela il quotidiano di Tel Aviv «Yediot Aharonot» - il sostegno americano ad uno Stato palestinese indipendente. È una sorta di ultimatum quello che Madeleine Albright porrà oggi al premier israeliano nell'incontro di Parigi. Di certo, la responsabile della diplomazia americana, che domani incontrerà in Svizzera il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat, non si accontenterà del generico piano di ritiro dalla Cisgiordania assemblato da Netanyahu e approvato domenica scorsa dal governo israeliano tra mille polemiche e distinguo. «Il nostro primo obiettivo è che il ridispiegamento avvenga presto, poi che sia si-

gnificativo e credibile», ribadisce da Washington il portavoce del Dipartimento di Stato, James Rubin. «Il segretario - aggiunge - si aspetta di sentire da Netanyahu più precisi dettagli sulla posizione di Israele al riguardo». Impresa ardua perché Benjamin Netanyahu è partito da Tel Aviv a mani vuote. O meglio, con un documento approssimativo, peraltro già respinto dai palestinesi e contestato, per ragioni opposte, dall'estrema destra ebraica. Il premier israeliano sa che gli incontri europei (oltre l'Albright, vedrà il presidente francese Jacques Chirac, mentre ieri sera ha già avuto un primo colloquio con il cancelliere tedesco Helmut Kohl) si preannunciano alquanto ostici. I suoi interlocutori non si accontenteranno di nuove promesse. Per la pace occorrono atti concreti, coerenti, gli ricorda Kohl. Netanyahu lo sa bene e per questo prima di mettersi in viaggio riunisce i ministri della Difesa, Yitzhak Mordechai, degli Esteri, David

Levy, e delle Infrastrutture, Ariel Sharon, per tentare un «miracolo» in extremis: decidere concretamente entità e calendario del ridispiegamento. Ma il «miracolo» non riesce: i ministri sono divisi (il falco Sharon da una parte, i moderati Mordechai e Levy dall'altra) e la riunione si conclude con una nulla di fatto. La cosa più concreta è la minaccia ribadita da Sharon all'indirizzo di Arafat: «Se proclamerà unilateralmente lo Stato palestinese, Israele risponderà con la forza». In questo clima, non certo amichevole, il portavoce del primo ministro, David Illan - si limita a formalizzare l'evidenza: «Netanyahu non porta una mappa definitiva alla signora Albright». Secondo le indiscrezioni trapelate nei giorni scorsi, il «piano-Netanyahu» prevede il ritiro dei militari israeliani da una piccola fetta della Cisgiordania, tra il 6 e l'8% del territorio, che si aggiungerebbe al 27% già controllato dall'Autorità nazionale palestinese (Anp). Gli Usa in-

sistono perché il ridispiegamento riguardi tra il 15 e il 18% del territorio: condizione minima per rendere tale ritiro «significativo e credibile». Senza il quale, ribadisce un alto funzionario Usa al seguito dell'Albright, «non potrà essere accelerata, come chiede Israele, la discussione sullo status finale dei Territori». Ma sono in molti, specie tra i palestinesi, a non farsi più soverchiare illusioni sulla disponibilità al dialogo del premier israeliano: «Netanyahu ha sempre cercato di affossare gli accordi di Oslo - afferma Hanan Ashrawi, ministra dell'Istruzione dell'Anp - umiliando la controparte palestinese. Il piano ventilato è solo l'ennesimo tentativo di guadagnare tempo. Ma questa politica rischia di far esplodere il Medio Oriente». «La verità - osserva amaramente l'Ashrawi - è che il governo israeliano sta trattando con se stesso».

Umberto De Giovannangeli

Al processo in corso a Johannesburg

Winnie Mandela depone e nega tutto: «Sono accusata di cose grottesche»

Ridicole, grottesche falsità. Sono questi i termini con i quali un'aggressiva Winnie Mandela ha definito ieri le accuse che le sono state rivolte negli otto giorni di «processo» da ex amici e nemici di un tempo. Accuse di essere stata la mandante, ed in alcuni casi di aver partecipato, alle violazioni dei diritti umani, alle torture ed agli omicidi compiuti a Soweto dalla famigerata «Mandela United Football Club», la squadra di calcio delle sue guardie del corpo.

Testimoniando finalmente di fronte alla commissione per la verità e la riconciliazione presieduta dal vescovo Desmond Tutu, la «madre della nazione» non ha mostrato alcun cedimento. Riguardo alle attività dei suoi «gorilla», che seminavano il terrore nella township negli anni ottanta e vivevano nella sua casa, ha dichiarato di «non sapere nulla di quello che sono accusati: avevano le loro vite private». Così ha preso le distanze dalle azioni del «club» che secondo lei era stato disciolto nel 1987 per volere del marito, Nelson Mandela, allora ancora in prigione. «Le attività di quei ragazzi non mi collegano assolutamente a violazioni dei diritti umani», ha aggiunto Winnie che, nonostante l'inchiesta in corso e il fatto che i vertici dell'African National Congress, l'Anp, la considerino «una cialtrona», continua a candidarsi, in qualità di leader della Lega femminile, alla vicepresidenza dei partiti al governo in Sudafrica, l'Anp per l'appunto.

Winnie ha liquidato come «pura follia» le accuse dell'ex capo delle sue guardie del corpo, Jerry Richardson, che nella sua deposizione dell'altro giorno ha dichiarato d'aver ucciso l'attivista quattordicenne Stompie Seipei Moeketsi nel dicembre del 1988, per ordine della «madre della nazione».

«Le mie mani sono piene di sangue», aveva detto Richardson, ora in prigione per l'omicidio di Stompie perché mi è stato ordinato di ucci-

dere molte persone». E poi aveva aggiunto: «Le cose che abbiamo fatto noi del Mandela club sono orribili». Winnie, nella sua deposizione di ieri, ha più volte fatto riferimento all'inattendibilità di un teste come Richardson che è risultato essere anche un informatore della polizia dell'apartheid.

Lo stesso Richardson, però, non aveva confermato la deposizione del teste chiave contro Winnie, l'altro «gorilla» Katiza Cebekele, rientrato in Sudafrica dal suo esilio londinese dietro promesse di protezione. Il ragazzo era uno dei quattro giovani che Winnie aveva ordinato ai suoi uomini di rapire dalla casa del prete metodista di Soweto, accusato dalla Mandela d'essere un pedofilo omosessuale. Durante la sua deposizione, Winnie - che non ha mostrato alcuna esitazione nelle sue risposte - ha detto: «Per quanto mi riguarda, Katiza è un malato mentale e l'assassino di Stompie ha dimostrato da solo fino a che punto queste accuse siano ridicole».

Per quanto riguarda il caso dell'altro attivista, Lolo Sono, che Richardson ha confessato d'aver ucciso, Winnie, che per tutta la deposizione ha indossato i suoi soliti occhiali scuri con gli strass, ha ammesso d'averlo fatto salire sulla sua auto a Soweto, spiegando poi d'averlo consegnato agli uomini dell'Anp per farlo uscire dal paese. Ma ha anche aggiunto di non aver fatto nulla per scoprire che fine avesse fatto il ragazzo.

Durante una pausa del processo, due seguaci della grande accusata se la sono presa contro la madre di Stompie, molestandola pesantemente. Ma poi la donna, Joyce Seipei, si è avvicinata di sua iniziativa a Winnie Mandela e, con grande sorpresa dei presenti, l'ha abbracciata e baciata davanti alle telecamere della tv sudafricana, della britannica Skytv e della Cnn.

La Russia sull'orlo di nuove elezioni

Ziuganov ci riprova Il Pc russo boccherà il bilancio

MOSCA Sono passati quasi due mesi e si comincia punto e daccapo. A metà ottobre si era sull'orlo di una crisi di governo con una prospettiva seria di elezioni politiche anticipate. Era dovuto intervenire Eltsin in persona per ricomporre il conflitto. Oggi la Duma procede finalmente ad esaminare il progetto di bilancio per il 1998 in prima lettura, dopo un serrato lavoro nell'ambito di una commissione trilaterale governo-Camera-Senato. Ma il premier Cernomyrdin che rappresenterà in aula l'esecutivo ci va sapendo in anticipo di dover ingoiare un rospo. Il leader del gruppo comunista, Ghennadij Ziuganov, ha annunciato dopo una riunione del direttivo del Pc che quella dei deputati comunisti che la frazione voterà contro la finanziaria. Eppure le richieste dell'opposizione erano state esaudite. A parte la detta commissione conciliatoria, i comunisti hanno ottenuto due ore settimanali garantite in tv e l'ingresso di suoi inviati nei consigli di osservazione presso i canali televisivi pubblici. La voce dell'opposizione è ben presente, con lo speaker della Duma Seleziovn, agli ormai regolari incontri a quattro tra Eltsin, Cernomyrdin e i due presidenti delle Camere (il prossimo si terrà lunedì 8). La «tavola rotonda» sulla contestata compravendita della terra è prevista per l'11 dicembre. Infine, lo scandalo del «libro d'oro» ha ridimensionato il ruolo dell'accerrimo nemico Ciubajs sebbene Eltsin indugi ancora a sacrificarlo in attesa di un momento più opportuno. Se i comunisti non cambiano idea all'ultima ora, hanno certamente i numeri per far bocciare il budget. Oltre ai loro quasi 150 voti ne pescheranno altri nel gruppo agrario (34 deputati) e nel «Potere al popolo» (37 deputati). Esì potranno avvalere dei 46 no di «Ya-

bloko», di Grigorij Yavlinskij, che pur per ragioni tutte sue di critica al governo non solo si opporrà al progetto, ma chiederà pure la sfiducia. La maggioranza semplice, necessaria e sufficiente, dei 226, quindi, è raggiungibile. Il nuovo «bilancio dello sviluppo» in cui ci si ripromette di arginare ulteriormente l'inflazione al 5,7 per cento annuo, e di stringere il deficit al 4,7% sarà allora rimandato alle calende greche. Un colpo grave per il governo che in questo caso sarà costretto ad un finanziamento nei primi mesi del 1998 in proporzione di una dodicesima parte del budget-97 con una conseguente perdita netta di 50-60 mila miliardi di rubli. I guai del governo non finirebbero qui. Esso si trova già nella morsa dei debiti sull'erogazione degli stipendi e degli assegni ai dipendenti pubblici che ammontano a più di 23 mila miliardi (7 mila miliardi di lire) da saldare come promesso - entro il primo gennaio pena la furia di Eltsin e licenziamenti a tappeto. I soldi dovevano provenire dalla privatizzazione di grosse compagnie petrolifere che per ora è mancata. In più la Banca centrale ha speso in pochi giorni un quinto delle riserve valutarie per sostenere il rublo e le obbligazioni del Tesoro che calavano in conseguenza delle tempeste finanziarie mondiali.

La vulnerabilità del governo è evidente, e anche se Cernomyrdin ha dichiarato ieri di essere pronto a «tutte le varianti di sviluppo degli eventi», i comunisti avranno calcolato bene le loro mosse. Respingendo il bilancio l'opposizione di sinistra rischia lo scioglimento della Duma. Ziuganov afferma di non averne paura. Forse accelera appunto perché si vada alle urne?

Pavel Kozlov

Dalla Prima

ufficiali. E sono quegli stessi meccanismi che stanno lasciando morire Lounici Djamal, algerino, detenuto nel carcere di Novara, arrivato a oltre cinquanta giorni di digiuno, come ha denunciato un consigliere regionale del Piemonte, Pasquale Cavaliere.

Lounici rischia veramente la morte, di ora in ora, anche perché risulta indebolito da un precedente e lungo digiuno, che aveva iniziato il 18 aprile scorso e interrotto il 12 giugno, dopo aver avuto assicurazione che le autorità competenti avrebbero vagliato il suo caso. Il che, a quanto pare, non è avvenuto.

La sua vicenda comincia nel 1992, dopo l'annullamento delle elezioni algerine, vinte dal Fronte Islamico di Salvezza, Lounici, imam di Algeri e aderente al Fis, subisce torture, riesce a fuggire in Europa e viene condannato a morte in contumacia da un tribunale algerino.

Arrestato una prima volta nel novembre 1993, in seguito a un mandato di cattura internazionale emesso dal Marocco, con l'accusa di partecipazione a episodi di terrorismo in quel paese, Lounici viene scarcerato il mese dopo, in quanto le autorità marocchine non avevano fornito, nei tempi dovuti, la necessaria documentazione. Colpito da nuovo ordine di cattura internazionale, questa volta emesso dalla Francia, sempre perché accusato di associazione per delinquere, viene arrestato in Italia il 12 maggio 1995. La Francia, il 31 maggio dello stesso anno, ne chiede l'estradizione per gli attentati compiuti in Marocco, in un periodo, peraltro, in cui Lounici risulta già in Europa. Pur se appare dubbia la legittimità della domanda francese di estradizione per fatti avvenuti in Marocco, l'Italia accoglie la richiesta, con decreto del ministero di Grazia e Giustizia, in data 23 no-

vembre 1996. Ma anche una procura italiana, quella di Napoli, accusa Lounici di associazione sovversiva; quindi, prima di essere estradato, occorre che la giustizia italiana faccia il suo corso. La Francia che, nel frattempo, lo ha condannato a 5 anni di carcere in contumacia, presenta una nuova richiesta di estradizione (marzo 1997); anch'essa viene accolta dal nostro ministero. Il tribunale della libertà di Napoli, contemporaneamente, «derubrica» le imputazioni italiane a carico di Lounici in semplice associazione per delinquere, reato per il quale è trascorso il periodo massimo di custodia cautelare; di conseguenza, il tribunale dispone la scarcerazione. Eppure, Lounici rimane in carcere: da qui la sua ripetuta ed estrema protesta.

A questo punto, Lounici risulta detenuto unicamente ai fini dell'estradizione, già concessa: ma non viene estradato perché in attesa di giudizio presso il tribunale italiano, che ne ha disposto, tuttavia la scarcerazione. È una vicenda senz'altro intricata, ma che denuncia un fatto incontrovertibile: in Algeria forse sì, ma in Italia nessuno può essere detenuto a tempo indeterminato. E, invece, è quanto sta succedendo a Lounici.

Un secondo fatto incontrovertibile: lo sciopero della fame non è solo (meritoria) «roba da Pannella»; e lo sciopero della fame in carcere non è esclusivamente «roba da detenuti irlandesi». Questa forma estrema e lucida di autolesionismo può essere, in determinate condizioni, l'unica possibilità di espressione e di comunicazione. Il solo atto di libertà consentito. Lo è stato per quelli che ne sono morti e che abbiamo qui ricordati. Evitiamo che lo sia per Lounici Djamal, detenuto nel carcere di Novara, Italia.

[Luigi Manconi]

CTZ

CERTIFICATI DEL TESORO ZERO-COUPON
A 18 E A 24 MESI

- La durata dei CTZ a 18 mesi inizia il 15 dicembre 1997 e termina il 15 giugno 1999 e quella dei CTZ a 24 mesi inizia il 15 dicembre 1997 e termina il 15 dicembre 1999.
- I CTZ sono titoli «Zero-coupon», cioè privi di cedole per il pagamento degli interessi. All'atto della sottoscrizione i risparmiatori versano una somma inferiore al valore nominale dei titoli: alla scadenza, rispettivamente, il 15 giugno 1999 e il 15 dicembre 1999, le persone fisiche e gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96 riceveranno il valore nominale dei titoli stessi al netto della imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite il sistema dell'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- I CTZ possono essere prenotati presso gli sportelli delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle 13,30 del 9 dicembre. L'importo minimo di prenotazione è pari a lire 5 milioni. La Banca d'Italia non raccoglie prenotazioni.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento vengono comunicati dagli organi di stampa.
- Il pagamento dei titoli, al prezzo di aggiudicazione, dovrà avvenire il 15 dicembre.
- Ciascun prestito è rappresentato da un unico certificato globale custodito nei depositi della Banca d'Italia. Il certificato globale può essere frazionato e le relative spese sono a carico del richiedente.
- Per le operazioni di collocamento dei titoli non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. 9.7.92 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).
- I CTZ sono ammessi di diritto alla quotazione ufficiale.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

De Bortoli attacca duramente il leader del Pds dopo l'esposto presentato all'Ordine dei giornalisti

«D'Alema intimidisce come Craxi» Querelato il direttore del «Corriere»

Nell'articolo si definisce l'iniziativa del segretario della Quercia come «l'ultimo di una serie di piccoli atti di intimidazione che ricordano il miglior Bettino». Il presidente dell'Ordine: «Toni fuori misura dei giornali nel commentare la vicenda».

ROMA. Finisce in tribunale lo scontro tra Massimo D'Alema e il «Corriere della Sera». Il segretario del Pds ha infatti querelato il direttore del quotidiano Ferruccio De Bortoli per l'articolo ritenuto diffamatorio, pubblicato ieri in prima pagina dal giornale di via Solferino. Si trattava della replica, a firma f.d.b., nei confronti dell'esposto presentato il giorno prima da D'Alema all'Ordine dei giornalisti contro lo stesso direttore e due suoi redattori, Francesco Verderami e Felice Saulino, per una serie di articoli su un presunto tentativo di «ulivizzare» il sindacato - tentativo ripetutamente smentito con decisione da D'Alema, il quale aveva anche lanciato una sfida: «Se riescono a dimostrare che ho avanzato quella proposta, io mi dimetto. Voglio vedere cosa fa, in caso contrario, il direttore del Corriere».

Nell'articolo di replica il direttore del più importante quotidiano italiano, senza tanti giri di parole, paragona il segretario del Pds a Craxi. Ieri, in un corsivo sulla prima pagina, commentando l'iniziativa di D'Alema, ha scritto: «L'esposto è l'ultimo di una serie di piccoli atti di intimidazione nei confronti di un giornale libero da parte di un uomo politico: atti che, in

certi casi, ricordano il «miglior» Craxi: insofferenza verso l'informazione indipendente e abitudini, quando si legge qualcosa di sgradito, di rivolgersi agli azionisti. Il che - aggiunge il direttore del Corriere della Sera - da parte di un ex direttore di giornale, che si appella alle regole dell'ordine dei giornalisti, è assai grave».

Parole di fuoco, che hanno portato alla reazione di D'Alema. Il segretario della Quercia si trova per un visita in Messico, ma nel tardo pomeriggio l'ufficio stampa di Botteghe Oscure con un comunicato fa sapere che, «in relazione alle affermazioni contenute nell'articolo a firma f. de b., pubblicato oggi in prima pagina sul «Corriere della Sera» con il titolo «Il Corriere e il leader del Pds», l'on. D'Alema ha dato mandato ai suoi legali di verificare la possibilità di agire in sede civile o penale per tutelare la propria immagine e i propri diritti». Insomma, ci si vede dal giudice.

Nel corso della giornata, c'era stata anche la reazione durissima, nei confronti del segretario del Pds, di Raffaele Fiengo, del Cdr del Corriere, secondo il quale anche se le indiscrezioni riportate dal quotidiano «fossero inesatte, forzate, non vere in parte o in toto, fossero

Berlinguer: «Ho sbagliato su Gramsci a scuola»

La circolare su Gramsci? Anche se le intenzioni erano buone, quanto è accaduto dimostra che si è trattato di un errore. Il ministro della P.I. Berlinguer, fa autocritica per la circolare inviata 9 mesi fa a tutte le scuole per commemorare Gramsci in occasione del 60° anniversario della morte. È una ferita che brucia ancora. L'«Osservatore Romano» accusò il ministro di burocratizzazione, i partiti di opposizione, An in testa, non si lasciarono sfuggire l'occasione per una violenta campagna propagandistica contro il ministro e l'intero governo. «Volevo ricordare Gramsci - ha spiegato il ministro - come un grande martire della libertà. Mi veniva dal cuore. Ma le reazioni che ci sono state mi hanno fatto capire che avevo sbagliato».

il frutto di una concezione giornalistica discutibile e pernicioso, anche in questi casi Massimo D'Alema, rivolgendosi all'Ordine dei giornalisti perché si pronuncino contro il Corriere della Sera, avrebbe commesso una interferenza non accettabile. Interferenza «ancora più grave e non ammissibile», continua Fiengo, se D'Alema «si fosse davvero lamentato con gli uomini di Mediobanca, o comunque con gli azionisti della società proprietaria del Corriere della Sera o con persone che possono esercitare, come editori, una pressione sul giornale». Per Fiengo «è necessario che venga meno questa turbativa al lavoro quotidiano dei giornalisti e alla loro responsabilità», oppure «l'Ordine si astenga dal dare luogo e strumento al mantenimento delle pressioni indebitate».

Di tutt'altro avviso, però, è proprio il presidente dell'Ordine dei giornalisti, Mario Petrina, per il quale «stupiscono i toni fuori misura con cui alcuni giornalisti hanno commentato la vicenda Corriere della Sera-D'Alema. È un paese normale quello dove un cittadino esercita il diritto di chiedere, a tutela della correttezza dell'informazione, l'intervento di un organismo di autodisciplina quale è l'Ordine dei giornalisti». Petrina pole-

mizza con il commentatore di Repubblica, Curzio Maltese, «che arriva a denigrare l'Ordine e tutti coloro che ne garantiscono il funzionamento, fino a usare un aggettivo diffamatorio come «disussu» parlando del suo presidente». Questo, per Petrina, «significa che delirio di onnipotenza, offuscando la mente, impedisce una analisi obiettiva, e perché no, anche critica della realtà. A questo punto, non c'è più la polemica, ma l'insulto».

Dentro il Pds, la polemica con D'Alema arriva dalla sinistra del partito. Gloria Buffo, esponente di rilievo della corrente, si chiede: «Che cosa significa evocare, come ha fatto D'Alema al congresso dei notai, la necessità di leggi per la stampa? O non capisco o non sono d'accordo». Per la Buffo «c'è sì qualcosa da cambiare nei giornali, ai quali non va comunque chiesto di essere allineati, ma c'è anche qualcosa da cambiare per i politici, che vanno misurati per le cose che fanno e non per quanto appaiono». Invece Furio Colombo ricorda che la polemica, sul rapporto tra politici e informazione, «è ormai planetaria». «Il presidente Clinton - aggiunge - deve fermarsi a essere fermato quasi ogni settimana per le critiche e i sospetti».

Le nomine? «Non sono di mia competenza»

Il leader Pds in Messico «Se si fanno le riforme il prossimo presidente va eletto dal popolo»

Bettiza dice no al Giornale «Mi volevano condizionare»

Enzo Bettiza ha detto di no alla direzione de «Il Giornale». Spunta invece il nome di Mario Cervi, editorialista del quotidiano milanese. Per Bettiza ieri doveva essere il giorno della firma del contratto, ma l'accordo è saltato. L'editore Paolo Berlusconi voleva affidargli una direzione che appariva però una scatola vuota. Come direttore responsabile, Bettiza si sarebbe limitato a svolgere solo un ruolo di garanzia e di bandiera. La direzione politica e operativa di tutta la macchina sarebbe invece andata a Maurizio Belpietro, attuale vicedirettore del gruppo Riffeser, ritenuto più omogeneo e affidabile sulla linea politica e giornalistica. Sembra quasi certo che sulla poltrona che doveva essere di Bettiza andrà Mario Cervi, attuale editorialista de «Il Giornale». Una soluzione interna che garantisce più tranquillità e soprattutto non disturberà l'editore. In serata Enzo Bettiza ha rilasciato una dichiarazione nella quale spiega il suo no a Berlusconi con motivi di orgoglio e dignità professionale: «La mia sarebbe stata una direzione di carta», ma chi lo conosce bene non esclude che abbiano influito anche dissensi sulla linea editoriale. Bettiza infatti non è un giornalista facilmante manovrabile. Turbolento il suo passato politico (prima comunista, poi liberale, craxiano e repubblicano) e giornalistico. Con Montanelli e una pattuglia di giornalisti usciti dal «Corriere della Sera» perché non avevano digerito l'apertura a sinistra della direzione Ottone (anni '70), fu tra i fondatori de «Il Giornale» che poi lasciò in dissenso con Montanelli stesso, giudicato troppo morbido, per essere eletto nel Pli. Mario Cervi è stato anch'egli tra i fondatori de «Il Giornale».

DALL'INVIATO

CITTÀ DI MESSICO. «Certi limiti non vanno valicati. A questo punto, proceda l'Ordine». L'altra sera, sull'aereo che da Montreal portava a Città del Messico, Massimo D'Alema dichiarava chiusa la polemica verbale col «Corriere». Ma quando ieri mattina, insieme al caffè, gli è arrivata la rassegna stampa col fondino di De Bortoli, in cinque minuti - previa telefonata con Claudio Velardi, il consigliere rimasto in Italia - è stata decisa la bordata successiva: querela. Querela che parte da Roma, il che è ovvio ma anche segnala una sorta di distacco: D'Alema non ha intenzione né interesse ad annegare le ragioni del viaggio in una bagarre nostrana.

Così ieri mattina il leader piduista s'è dedicato al programma della visita, organizzata per l'insediamento in carica del governatore del Distretto federale di Città del Messico, il progressista Cuauhtemoc Cardenas. Di prima mattina ha incontrato i rappresentanti della comunità italiana, poi ha tenuto una conferenza sulle riforme istituzionali davanti a un gruppo di giuristi e politologi del «Colegio de Mexico».

Agli interlocutori D'Alema descrive un'Italia stabile, uscita dalla bancarotta, rispettato: un paese in cui la maggioranza magari litiga ma si ritira - «al di là delle apparenze» in una forte solidità dei rapporti politici. Anche la «competizione», insiste, non è foriera di danni. Tanto che la polemica sulle nomine viene liquidata con poche frasi: «Io nomine non le faccio. Alcune sono di competenza del presidente del Consiglio, altre dei presidenti delle Camere. Sento circolare nomi di persone illustri e competenti. Non vedo funzionari di partito».

Con gli italiani, D'Alema ha affrontato l'argomento dell'emigrazione e del voto mentre con gli esperti del «Colegio» s'è trovato ad incrociare domande fortemente sentite in Messico. Se in Italia si cerca «il giusto equilibrio» tra presidenzialismo e parlamentarismo («siamo l'unico paese dell'Europa occidentale in cui il Parlamento arbitra vita e morte dei governi») nel paese di Cardenas è acuto il problema del monopolio parlamentare da parte del potente Pri, il partito-stato della Rivoluzione istituzionale che solo nell'estate scorsa ha perduto la maggioranza assoluta dei seggi e la cui crisi accelera in Messico il passaggio verso un possibile scenario bipolare: un po' come il bipolarismo italiano s'è nutrito della crisi del partito-stato democristiano. Ai tecnici del «Colegio» D'Alema ha descritto il metodo del «dialogo» per riscrivere le regole e ha raccontato questa strana Italia in cui, finita la guerra fredda, sono andati al governo «nel '94 gli eredi del fascismo e nel '96 gli eredi del comunismo, per dirlo in termini rozza-mente giornalistici».

Davanti ai connazionali emigrati, ieri mattina, D'Alema ha garantito, per quel che può, una legge sul voto. Non lo convince però una norma che costringa chi abita a Puebla o Toluca a dare suffragio a deputati che rappresentano collegi italiani. Bisogna fare sì che i cittadini italiani all'estero «eleggano propri rappresentanti in parlamento». La riforma della prima parte della Costituzione che renderà possibile una legge ad hoc è già a buon punto. D'Alema ha qualificato il 1998 come «un anno di grandi trasformazioni». Le Camere approveranno - spera - le riforme, si farà il referendum confermativo. «Poi - ha spiegato - la prima scadenza sarà l'elezione diretta del presidente della Repubblica da parte dei cittadini». Ha voluto cioè ripetere, in buona sostanza, che non crede a deroghe o soluzioni-ponte. La scadenza del settennato di Scalfaro cade «a maggio-giugno del '99», e allora «ci si deve ragionevolmente porre l'obiettivo che il prossimo capo dello stato sia eletto dai cittadini. Sarebbe incomprensibile che dopo aver deciso il principio dell'elezione popolare si tornasse a un voto parlamentare».

Il leader piduista ha tenuto anche a spiegare che il dramma degli albanesi che ripartono per Tirana non dimostra una «scarsa sensibilità» dell'Italia nei loro confronti. D'Alema ricalca al millimetro la linea del governo: non di «immigrati» si tratta, ma di «profughi» accettati in Italia quando l'Albania sembrava «sull'orlo della guerra civile», e sulla base di «una intesa col governo albanese: il rientro, una volta che la situazione nel loro paese fosse ridiventata normale». «Non siara» nel campo delle azioni «disumane», insomma: «le regole e i principi vanno applicati, altrimenti prenderebbero piede reazioni razzistiche».

Arminio Savioli

Vittorio Ragone

La conferenza dei capigruppo ha stabilito per giovedì prossimo l'inizio della discussione. Rc contraria

Alla Camera fissato il voto sul rientro dei Savoia 90 deputati Ulivo: «Giurino fedeltà alla Repubblica»

Aperta una «finestra» nel dibattito sulla finanziaria per consentire il voto sulla proposta del governo di superare la XIII disposizione finale della Costituzione, già modificata in commissione. Presentato un emendamento da Colombo e altri parlamentari del centrosinistra.

Le norme che saranno modificate

Cosa prevede la tredicesima disposizione della Costituzione, che sarà sottoposta al voto della Camera giovedì della prossima settimana? COM'È OGGI...

1. I membri e i discendenti di Casa Savoia non sono elettori e non possono ricoprire uffici pubblici né cariche elettive.
2. Agli ex re di Casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi sono vietati l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale.

3. I beni, esistenti nel territorio nazionale, degli ex re di Casa Savoia, delle loro consorti e dei loro discendenti maschi sono avvocati allo Stato. I trasferimenti e le costituzioni di diritti reali sui beni stessi, che siano avvenuti dopo il 2 giugno 1946, sono nulli.
...E COME SAREBBE DOMANI

Restano immutati i tre commi attuali, ai quali se ne aggiunge un altro:
4. I commi primo e secondo esauriscono i loro effetti a partire dal 1. gennaio 1998 [ndr: o più probabilmente da una data più lontana nel tempo, forse giugno '98, dal momento che, trattandosi di riforme costituzionale, la proposta esige la cosiddetta doppia lettura da parte delle Camere a distanza di tre mesi] (*)

(*) Novanta deputati dell'Ulivo hanno sottoscritto un emendamento aggiuntivo, che sarà votato giovedì, in base al quale gli effetti del primo e secondo comma si considerano esauriti solo «nei confronti di coloro che prestino giuramento di fedeltà alla Repubblica e alla sua Costituzione».

ROMA. Tra una settimana sapremo se (ma forse anche a quali condizioni) i Savoia potranno tornare in Italia. La Camera ha deciso infatti di aprire giovedì mattina una «finestra» nella discussione della finanziaria per consentire, in tempi contingentati, che si giunga comunque al voto sulla proposta del governo, assai rimaneggiata dalla commissione Affari costituzionali, di superare quella XIII disposizione finale della Costituzione che vieta l'ingresso e soggiorno in Italia «agli ex re di Casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi».

Già l'altra sera l'assemblea di Montecitorio avrebbe potuto decidere se Rifondazione non avesse aperto un fuoco di sbarramento superato solo in base ad una intesa tra i capigruppo (Rc esclusa) che, confermando il diritto dell'opposizione a vedere comunque votati i provvedimenti da essa sostenuti, ha fissato la data del voto finale su una vicenda che si trascina da troppo tempo.

L'aspetto paradossale di questa

storia, e soprattutto della circostanza che il centrodestra l'ha tradotta in una sua bandiera, è costituito dal fatto che a dare nuovo impulso alla rivendicazione del ritorno dei Savoia è stato un disegno di legge presentato alla Camera nel maggio scorso proprio dal governo di centrosinistra, e non senza vistosi travagli interni: è notorio che almeno quattro ministri (Anna Finocchiaro, Ciampi, Maccanico, Visco) avevano espresso riserve o netta contrarietà all'iniziativa.

Fatto sta, comunque, che la soluzione proposta dal governo, e cioè la pura e semplice abrogazione del divieto di rientro in Italia, non aveva suscitato a Montecitorio alcun entusiasmo. Da un lato la destra aveva preso la palla al balzo per proporre persino la restituzione dei beni dei Savoia avvocati dallo Stato cinquant'anni o sono. Dall'altro lato il relatore Domenico Maselli (Sinistra democratica) e la maggioranza della commissione avevano contestato in radice l'ipotesi abrogazionista proponendo una soluzione alternativa di più

chiara valenza politica, che cioè non cancellasse dalla Costituzione un irrinunciabile giudizio storico-politico.

Ecco allora la soluzione sostitutiva proposta da Maselli e fatta propria dalla commissione: lasciare immutato il testo della XIII disposizione transitoria ma aggiungere un quarto comma: «I commi primo e secondo esauriscono il loro effetto a partire dal 1. gennaio 1998», termine che sarà comunque necessario posticipare dal momento che, anche ammesso il «sì» della Camera la prossima settimana, per una riforma costituzionale è richiesta una doppia votazione su testo identico da parte dei due rami del Parlamento a distanza di tre mesi. Resta inteso che non si cancella l'avocazione dei beni dei Savoia in Italia: pur di fare in fretta, An ha rinunciato ieri all'emendamento.

Ma Luisa Debiasio Calimani, Furio Colombo ed un'altra novantina di deputati dell'Ulivo (tra cui molti del Pds) non hanno rinunciato né intendono rinunciare al

loro. I «novanta» hanno mal digerito la proposta governativa, hanno considerato un male minore la soluzione-Maselli ma ne condizionano il varo all'approvazione di un codicillo che qualcuno definisce «perfidio» ma per i proponenti è «sacrosanto»: condizionare il ritorno della vedova del «re di maggio», del loro erede Vittorio Emanuele e del figlio di questi (lo juventino Emanuele Filiberto) al «giuramento di fedeltà alla Repubblica e alla sua Costituzione». Chi di loro è disposto a giurare torni, chi non vuole resti fuori d'Italia e definitivamente.

Non è escluso che la partita-Savoia finisca per giocarsi proprio su questo emendamento. Al dunque gli stessi più intransigenti oppositori della riforma, e cioè i deputati di Rifondazione (per i quali è stata una «forzata compromissoria» la fissazione del voto per giovedì), potrebbero appoggiare l'emendamento, forse così condizionando l'esito del voto finale.

Giorgio Frasca Polara

La storia Arminio Savioli e il suo (complicato) rapporto con i Savoia

Io, comunista, quando fui soldato del Re

«Se uno di «loro» fosse venuto a combattere con noi contro i tedeschi...». Il ritorno è una vittoria della Repubblica.

ROMA. Sono uno di quegli italiani (quanti? alcune decine di migliaia, credo) che la Resistenza l'hanno fatta due volte: prima come partigiani (per l'esattezza, come gappisti, cioè «guerriglieri urbani»), poi come soldati regolari di un esercito che era ancora formalmente regio, ma che già si preparava a diventare, senza troppi traumi, disciplinarmente repubblicano. Come partigiano sono stato oggetto di stima da parte di tutte le sinistre, ed è odioso da parte dei nostalgici di Mussolini e dei reduci di Salò. Come soldato, ho vissuto le vicende di tutti gli altri: sono stato semplicemente dimenticato (più o meno come i seicentomila deportati in Germania, che preferirono partire la fame, il freddo e i peggiori maltrattamenti pur di non mettersi ai servizi dei tedeschi).

Dimenticati? E perché mai? Perché avevamo combattuto, sì, contro l'esercito tedesco, ma con le stellette, esventolando un tricolore che portava ancora, al centro, la «bianca croce di Savoia», che ormai Dio si

era disimpegnato dal compito storico di «salvare» sempre e comunque. Inoltre, quelle stellette che allora (oggi non più) erano il segno distintivo dei militari sabaudi, le portavamo sul colletto di un'uniforme straniera, britannica, per la precisione. E i nostri ufficiali, compresi i generali, prendevano ordini da generali stranieri.

Eravamo quindi imbarazzanti per tutti: per i repubblicani più accaniti, perché eravamo stati (sia pure «pro tempore», sia pure senza affatto crederci, sia pure per finta) «monarchici» o quasi; per i monarchici, perché era risaputo che, in maggioranza, eravamo repubblicani (quando, a guerra appena finita, il luogotenente Umberto Savoia si presentò al gruppo di combattimento «Cremona» per distribuire medaglie ai più valorosi, questi lo costrinsero a scappare fra fischi e sberleffi).

Eravamo, infine, imbarazzanti per gli ultra-patrioti, di cui l'Italia abbondava, per via di quell'uniforme

che non era più grigioverde, ma già color mostarda scura, okaki, insomma proprio quella degli ex nemici diventati quasi alleati, forse protettori, certamente padroni, sia pure bonari.

Avvenne così, per farla breve, che la stessa sinistra «storica», come ora si usa dire, cioè quel Partito comunista «ogliattiano», che pure aveva tenacemente voluto la partecipazione dell'esercito regolare italiano alla guerra anti-tedesca nelle file delle armate angloamericane, preferì privilegiare in noi tutti, e in ciascuno di noi, quella metà che aveva combattuto nella clandestinità, in «borghese», lasciando nella penombra l'altra metà, che aveva combattuto in uniforme. Tanto forte era (e forse è ancora) nelle file della sinistra anche più seria, il vecchio riflesso antimilitarista. Di questa strana schizofrenia, personalmente, non ho affatto sofferto, l'aver vissuto esperienze tanto contraddittorie (non dire, ma addirittura tre, perché da bambino ero stato ballala e da

adolescente anche avanguardista con indosso camicie e maglioni neri), invece di nuocermi, mi ha fatto del bene, vaccinandomi (quasi a mia insaputa) contro il settarismo, la faziosità e l'intolleranza, e mettendomi in grado di capire (senza ovviamente dividerle) perfino le nostalgie di quelli che tuttora rimpiangono il «Puzzone». Stando così le cose, come potrei negare la mia indulgenza a coloro che tanto hanno brigato affinché fosse consentito il diritto di risiedere in Italia ai discendenti dell'ultimo (e/o penultimo) re?

La famiglia Savoia (la più antica, salvo errori, fra quante hanno regnato e regnano in Europa) ha, per così dire, fatto tutto da sé: si è conquistata un trono con l'astuzia e il coraggio, e lo ha perso per eccesso di astuzia e mancanza di coraggio. Ho sempre sospettato (e l'ho pure scritto una volta) che se un Savoia avesse avuto la «pensata» di armarsi anche lui nelle file dell'VIII armata britannica, e venire a rischiare la pelle

con noi sulla Linea Gotica, forse una maggioranza di italiani un po' smemorati, un po' generosi e un po' timorosi di «salti nel buio», avrebbe approvato la sopravvivenza della monarchia. Ma ci sarebbe voluto, appunto, intelligenza (non astuzia) e molto coraggio.

Le cose sono andate altrimenti. Quelli che si accingono a tornare in quella che in fin dei conti è la loro patria, per la quale, chissà, provano forse un affetto non interessato, sono dei signori imborghesiti, che non hanno più nulla di regale. In tutta Europa, del resto, la sostanza «repubblicana» della vita politica trionfa sulla forma, che è ancora spesso monarchica. Forse proprio il ritorno degli ultimi Savoia, un evento senza clamore, quasi alla chetichella, per benevola concessione del popolo sovrano e, per accettazione di certe regole, suggerirà la vittoria definitiva della Repubblica.

Lettere sul disagio



Amate le inquietudini dei vostri figli adolescenti

PAOLO CREPET

Egredo dottor Crepet, sono un assiduo lettore della sua rubrica e condivo spesso le sue analisi e le sue critiche verso la famiglia quando si parla di educazione, di disagio giovanile, di valori ecc. ecc. Ora, però, mi trovo a gestire una situazione di conflitto con mia figlia di quindici anni che spesso mi fa sentire impotente oltreché perdente. (A proposito, perché il rapporto padre-figlia è il più problematico all'interno della famiglia, e che ruolo gioca la gelosia?) I condizionamenti e i messaggi che vengono dall'esterno rendono, a mio avviso, il compito del genitore difficile e complesso. Spesso mi sento dire da mia figlia che sono «antiquato», e questo aggettivo a volte lo ritengo un complimento, altre volte mi pesa come un macigno. Probabilmente, la mia generazione non è sufficientemente preparata, poiché troppo diverse erano le condizioni in cui si è formata. Chi, come me, ha radici contadine fatica a stare al passo con i mutamenti veloci di questa società, così come fatica a difendersi dai troppi messaggi negativi che bombardano i nostri figli adolescenti. Mi sembra di combattere una lotta impari, e questo mi crea ansia e frustrazione.

Gianni

Caro Gianni, come lei ben sa e come mi perito di dire, non esiste la professione di genitore: ognuno lo fa come sa e come può, salvo poi rispondere responsabilmente del proprio ruolo.

Non credo che sia la sua cultura rurale a renderle difficile la comunicazione con sua figlia; il fatto è che l'adolescenza è un'età difficile anche perché nuova: un tempo si era bambini o adulti.

Oggi ci dobbiamo confrontare con un'età della crescita che è spesso gravata da aspettative e attese del tutto impreviste: loro vorrebbero essere adulti e temono di non riuscirci. L'identità di un adolescente è per definizione critica, costantemente costruita e distrutta, definita e informata.

Cerchi di amare l'inquietudine che sua figlia le esprime, pensi che non lo fa per partito preso ma per necessità.

Anche nei suoi confronti - come nei confronti del mondo - sua figlia sta cercando degli avversari solidi e credibili con cui affilare le armi. Accetti il confronto senza temere di perderlo: alla fine, ma molto alla fine, vincerete tutti e due.

Provi a pensare che quell'inquietudine altro non è che un sintomo che non va represso ma valutato come una risorsa. Le cito una breve pagina di un grande pensatore contemporaneo, James Hillman (tratto da *Fuochi blu*, Adelphi editore), che dice a proposito dei sintomi:

«Poiché il sintomo conduce all'anima, c'è il rischio che, eliminando il sintomo con la cura, si elimini anche l'anima, quel qualcosa che sta appena cominciando a manifestarsi, sofferente dapprima e in cerca con urgenza di aiuto, consolazione e amore, ma che pure è l'anima presente nella nevrosi che tenta di farsi udire, di fare impressione alla mente, ottusa e carpiata a quel mulo impotente che con ostinazione pretende di tirare dritto senza cambiare... La reazione giusta a un sintomo potrebbe dunque essere di gratitudine e di accoglienza, anziché lamenti...»

Come può vedere, caro signor Gianni, questo momento della sua vita le è particolarmente favorevole.

Cordialmente,

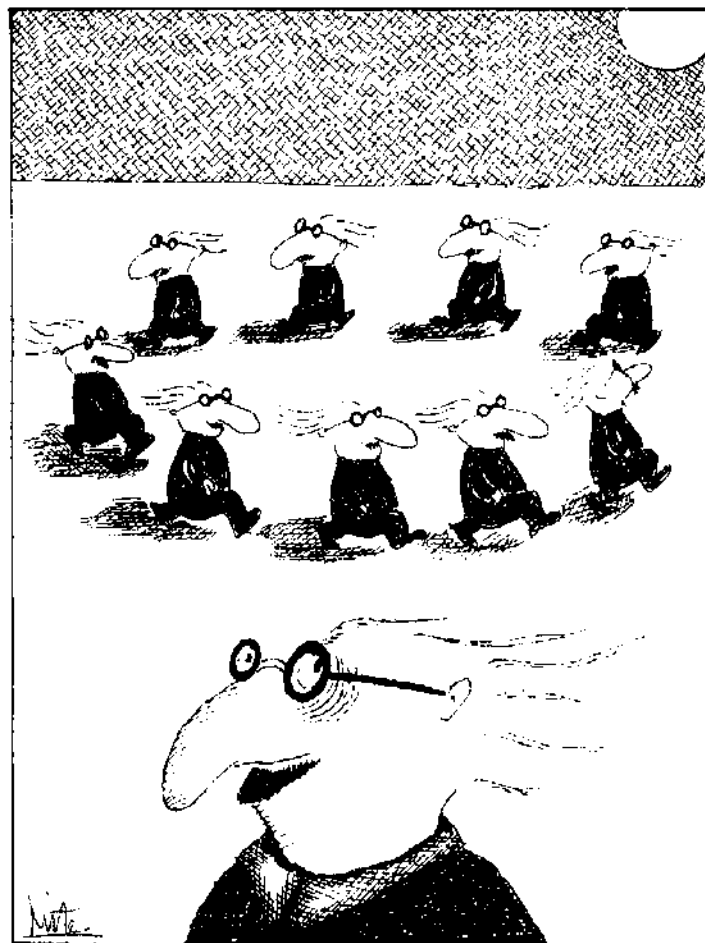
Paolo Crepet

Questa rubrica è in collaborazione con la trasmissione «Zelig, lezioni di emozioni» di Italia Radio che va in onda il lunedì dalle 12 alle 13. Le lettere, non più lunghe di venti righe, vanno inviate a: Paolo Crepet, c/o l'Unità, via due Macelli 23, 00187 Roma. O spedite via fax allo 06/69996278.

La denuncia del genetista Dallapiccola sul rischio provocato dal Centro per la fecondazione artificiale di Firenze

Dal «Far West» delle banche del seme centinaia di fratellastri inconsapevoli

Il seme non era solo infetto: da un unico donatore decine di gravidanze, nonostante le norme limitino a 5 donne l'uso dello sperma di un solo uomo. C'è chi contesta il pericolo, ma esistono decine di bambini che, senza saperlo, hanno metà Dna in comune.



Si calcola che il 20% delle coppie italiane abbia problemi riproduttivi. E nel Far West della fecondazione assistita, si aggirano testofanti che si approfittano della buona fede e del desiderio di generare (un «vero e proprio accanimento») di queste coppie. Ma non ci sono sceriffi, perché manca la legge. Bruno Dallapiccola, genetista dell'Università romana di Tor Vergata, non usa mezzi termini: ma nella triste vicenda del centro di Firenze si sente tirato in ballo solo di striscio: «La genetica c'entra - precisa - solo quando vengono disattesi i controlli sui donatori, o nel caso di un uso indiscriminato del seme dello stesso donatore».

Come è accaduto per il seme infetto del centro di Firenze: «Ho sentito in tv un colonnello del Nas parlare di un migliaio di donazioni, sono cose da pazzi. Nelle banche del seme che lavorano in maniera normale, il donatore viene selezionato in base all'età, alle caratteristiche familiari, all'assenza di malattie genetiche (come la talassemia o la fibrosi cistica) o infettive. E il seme del donatore viene utilizzato per non più di cinque donazioni, per evitare che certi geni vengano diffusi nella popolazione. Mi riferisco al fatto che ogni individuo possiede non meno di venti geni «fasulli», mutati, che è impossibile identificare».

Ora, al di là del problema di tipo infettivologico (donatore con epatite

C), l'abuso nell'utilizzazione del seme del donatore può determinare un potenziale problema di carattere genetico: «Quello cioè di centinaia di bambini che, avendo il 50% del patrimonio genetico in comune a causa della diffusione del seme di uno stesso super-donatore in una specifica regione, non sanno di essere fratellastri o sorellastre».

L'infettivologo De Bac sostiene che si tratta di un rischio teorico, quasi da fantascienza.

«Che sia teorico l'ho detto anch'io», ribatte Dallapiccola. «Ma il rischio di infezione attraverso il seme è altrettanto teorico: l'Rna virale è presente nel liquido seminale, ma il suo potere infettivo non è ancora definitivamente chiarito. Quindi stiamo dibattendo due problemi teorici. Ma, caro professor De Bac, non dimentichiamo che in Italia si fanno decine di migliaia di inseminazioni eterologhe all'anno. E il rischio genetico è commisurato all'area geografica ed alle sue dimensioni, ed alla mancanza di controlli da parte di queste banche del seme «selvagge»».

Il ginecologo Antinori sostiene che il suo metodo rappresenta un superamento del problema: «Qui si rischia di creare confusione», protesta Dallapiccola.

«Vede, ci sono uomini che non riescono a portare a maturazione gli spermatozoi, o che non hanno i condotti

deferenti (ossia i canali attraverso i quali gli spermatozoi escono dal testicolo). Ora, tramite puntura del testicolo, si possono prelevare cellule immature o pressoché immature. Lcsi è il nome della tecnica che consiste nell'infilare nel citoplasma dell'ovocito un singolo spermatozoo». «ora, mentre l'inseminazione di cui stavamo parlando è eterologa (il seme proviene da una banca) e prevede l'immissione del liquido seminale direttamente nel canale cervicale della donna - con un'elevata efficacia e bassi costi - la cura di cui parla Antinori è in realtà un concepimento in vitro, molto più complesso e costoso, e di bassissima resa. La donna peraltro viene sottoposta a trattamento con ormoni in modo da simulare l'inizio della gravidanza; ma, come ho già detto, la percentuale di successo di questo concepimento in vitro è bassa: 15-20% dei casi». Il messaggio finale di Dallapiccola è, come lui stesso dice, «estremamente semplice»: «In questo paese ci sono decine di strutture che lavorano male, in assenza di controlli e senza rispettare le norme di autoregolamentazione. E lavorano su copie che sperano di risolvere un problema grave. Questo accade perché è deficitario il sistema legislativo. C'è dunque bisogno di una legge sulla fecondazione artificiale, che non può più aspettare».

Edoardo Altomare

DIARIO DI KYOTO di Valerio Calzolaio

La vera trattativa si tesse nell'ombra Si sta preparando la Convenzione-bis

AVETE PRESENTE un congresso di partito? Magari uno dei vecchi Pci (ma non solo)? I delegati seguono il dibattito, ascoltano le comunicazioni delle commissioni, valutano la presentazione di testi che dovranno essere votati... e poi leggono i giornali e credono di partecipare a un altro evento, in un altro posto, con un altro oggetto perché tutto viene reinterpretato intorno alle trattative di corridoio, alle dichiarazioni di alcuni leader, a contatti informali sconosciuti ai più. Ovviamente non è colpa certo degli organi di informazione. Il fatto è che il congresso si svolge a vari livelli. Ci sono a Kyoto in questi giorni. Quando leggete di proposte americane e controproposte europee e mediazioni giapponesi, non pensate a un dibattito parlamentare. La trattativa tra governi, lobbies, parlamentari, associazioni, apparati avviene per telefono, fax, e-mail, in luoghi e tempi riservati. E l'interesse a chiuderla in qualche modo è forte per ragioni anche di immagine, di opinione pubblica, di aspettative

create. Altrettanto forti sono le difficoltà materiali perché un qualsiasi accordo presuppone modifiche profonde di assetti strutturali dei modi di produzione e di consumo e dell'attuale divisione internazionale dell'accesso e dell'uso di risorse (talora alternative). Per la prima volta l'ecologia è premessa e condizione di scelte industriali, energetiche, infrastrutturali, commerciali, tecnologiche. La trattativa passa magari «sopra» la testa delle delegazioni tecniche che si vedono dalle 8 della mattina fino a notte fonda, oggi (giovedì) in dieci differenti sottogruppi, mangiando in fretta, parlando in inglese, prescindendo spesso da «mandati» politici. Gli italiani stanno facendo bene la loro parte: quelli del ministero dell'Ambiente (i funzionari Clini, Rizzo, Loggiero, Binatti), quelli dell'Enea (Gaudioso, Pignatelli, Venanzi, Contaldi, La Motta, Manduzio, Caminiti, Vialeto), dei ministeri dell'Industria (Di Palma) e degli Esteri (dell'ambasciata italiana di Tokyo) e contribuiscono davvero a

predispone le condizioni affinché il protocollo sia serio, realistico, flessibile. IN REALTÀ si sta scrivendo una Convenzione-bis. Tutti sappiamo che la Convenzione firmata a Rio nel 1992 «quadro sui cambiamenti climatici» non ha avuto finora seguito concreto. Aveva una bella premessa e 26 utili articoli. La proposta di protocollo che si sta negoziando a Cop3 ha un preambolo e 29 articoli, costituendo di fatto una riscrittura dettagliata, che vincolerà le parti che decideranno di aderirvi. La scommessa è che non siano poche, che gli Stati Uniti ci siano dal principio e, con loro, molti paesi in via di sviluppo, che si parli di «riduzione» rispetto alle emissioni del 1990, che si prevedano fondi aggiuntivi. Oggi c'è più ottimismo, anche se si capisce che comunque non finirà tutto qui, che il negoziato su singoli aspetti (anche rilevanti) continuerà, che crescerà lo spazio per iniziative unilaterali e accordi bilaterali (non solo pubblici). L'Italia una volta tanto è in regola: il Cipe ha approvato la seconda

comunicazione, gli obiettivi che ci potranno essere «imposti» saranno (nel caso) inferiori, il positivo vincolo comunitario non ha impedito una funzione di stimolo e di mediazione autonoma. Abbiamo incontrato oggi una delegazione del Marocco che ci ha chiesto collaborazione per la loro comunicazione nazionale, per la lotta alla desertificazione, per l'utilizzo del Gpl, cioè del gas di petrolio liquefatto; il prossimo incontro si svolgerà a cavallo di Natale. IERI MATTINA a Kyoto nevica ma ora, con il sole, si è sciolto tutto. Per il fine settimana si annunciano piogge ma ormai, con i cambiamenti climatici, si è pronti a tutto. In vista della conferenza, gli alberghi hanno annunciato di ridurre la temperatura delle stanze a 19 gradi, alcune auto garantiscono di spegnersi durante la sosta in fila, sono stati lanciati programmi di incentivo per bici, la metropolitana è arrivata fino alla lontana sede della conferenza. 4 dicembre 1997

Scienziati che scoprono il meteorite marziano: «Non c'è vita nel sasso»

Un nuovo studio scientifico smentisce (e non è la prima volta) le affermazioni di quanti avevano creduto di riconoscere tracce di antichi esseri viventi in un meteorite rinvenuto nell'Antartide, di presumibile provenienza dal pianeta Marte: quelle piccolissime formazioni vermiformi, che nell'estate dell'anno scorso erano state interpretate come batteri fossili, sono in realtà formazioni minerali. Questo nuovo studio, pubblicato sulla rivista scientifica Nature in distribuzione oggi giovedì, conferma i dubbi fin dall'agosto sollevati sull'annuncio che era stato lanciato con grande clamore sulla presenza delle presunte tracce microbiologiche in quel meteorite, o almeno interpretate come tali, da scienziati della NASA, l'ente aerospaziale statunitense. Lo studio è opera di un gruppo di scienziati diretti da J.P. Bradley, della MVA Inc., che svolge ricerche scientifiche a Norcross, in Georgia, e che ha esaminato frammenti del meteorite, denominato ALH84001 e scoperto nel 1984 nell'Antartide. Lo studio, firmato anche dall'autore del rinvenimento del meteorite, Ralph Harvey, rivela che quegli elementi sono i bordi di sottili lamelle minerali.

«Raccomandazione» della Sanità per i prodotti di automedicazione Farmaci, cambiano i foglietti illustrativi Parole più semplici e indicazioni chiare

Come rendere in modo semplice, e accessibile anche ai profani, termini come «antimetetico», «antimicrobico per uso topico», «otologico antimicrobico» che compaiono sui foglietti illustrativi dei medicinali? A quest'opera di traduzione si è accinto, nel giugno dello scorso anno, un gruppo di studio costituito da membri della Commissione unica del farmaco, del ministero della Sanità, delle associazioni dei consumatori e delle industrie farmaceutiche. Ne è scaturita una serie di raccomandazioni riguardanti le spiegazioni dei medicinali di automedicazione, quei prodotti che possono essere comprati senza ricetta per la cura di lievi disturbi. Si tratta di una quota di mercato non indifferente: secondo recenti stime, costituiscono il 25% degli acquisti degli italiani in farmacia. Acquisti che per lo più avvengono su consiglio di amici e parenti, o sotto lo stimolo di una martellante pubblicità. E poiché sono farmaci a tutti gli effetti, possono presentare controindicazioni o diventare tossici se presi in dosi

eccessive. Tanto più importante dunque che i consumatori trovino nelle confezioni spiegazioni comprensibili e chiare anziché l'oscuro gergo degli addetti ai lavori. Per tornare agli esempi che citavamo all'inizio, si scoprirà così che un prodotto «antimetetico» non ha niente a che fare con la meteorologia, ma serve a curare il gonfiore dovuto a eccesso di aria nell'intestino; che un «antimicrobico per uso topico» non è destinato alla distruzione dei topi, ma al trattamento locale dei funghi della pelle eccetera. Il gruppo di studio non si è limitato a occuparsi del linguaggio. Ha dato precise indicazioni sulle dimensioni dei famosi foglietti, sul tipo di carta, sui caratteri, sul colore della stampa, sull'utilizzo del codice Braille, puntando in ogni modo a facilitarne al massimo la lettura. L'informazione dovrà essere il più possibile completa (prendendo sempre in esame anche i casi particolari, come la gravidanza o l'allattamento) e dettagliata, per evitare ogni errore nel dosaggio o nella somministrazione. Un apposito ri-

quadro dovrà contenere l'avvertenza che il farmaco va usato solo per malanni secondari e per breve periodo, trascorso il quale, se non si nota alcun miglioramento, è opportuno consultare il medico. Tutte le raccomandazioni sono state riprese in una circolare del ministro della Sanità, Rosy Bindi, e pubblicate il 18 novembre sulla «Gazzetta ufficiale». Ma per l'appunto di raccomandazioni e non di norme si tratta, di un invito e non di un obbligo: è questo - sottolineano le associazioni dei consumatori - il limite dell'iniziativa. Bisogna soltanto sperare che le aziende farmaceutiche applichino, velocemente e correttamente, i contenuti della circolare ministeriale. E che si giunga presto a un'analogia iniziale per quanto riguarda i medicinali prescritti dal medico, sui quali i pazienti hanno comunque diritto a essere informati, per non delegare totalmente la gestione della propria salute.

Nicoletta Manuzza

Dalla Prima

Ma il maestro Manzi non ha mai avuto dubbi sul suo dovere di scrivere le parole alla lavagna, lettera per lettera, sillaba per sillaba. Non era un alfabetizzatore ottocentesco, con la matita rossa e blu e privo di una sua personale idea educativa. Aveva tre lauree (scienze naturali, pedagogia e filosofia), ma sapeva che la parola è tutto. E rispettava i bambini, la loro fantasia e il loro genio nell'apprendere. Nel 1981 subì infatti una clamorosa misura disciplinare per essersi rifiutato di compilare le schede di valutazione degli allievi. Il provvedimento agli studi di Roma gli ridusse lo stipendio a 120.000 lire, ma lui non si piegò, sostenendo che il giudizio del maestro doveva riguardare solo il rendimento scolastico degli allievi e non pretendere di delinearne in quattro formule il ritratto psicologico o tantomeno l'intera personalità. I genitori della classe Quinta G, della scuola Fratelli Bandiera di Roma, dove insegnava il maestro Manzi, si rivolsero per protestare al presidente Pertini e al ministro della pubblica istruzione, Alberto Manzi non intendeva formulare giudi-

zi che non rispettassero la libera personalità dei bambini. Giudizi che secondo lui sarebbero stati falsi, in quanto basati su impressioni imprecise e avrebbero potuto danneggiare i ragazzi condizionando anche il giudizio dei futuri insegnanti. Il caso fece scalpore anche perché non si trattava di un maestro qualsiasi. La tv gli aveva dato una fama speciale. Non è mai troppo tardi era andato in onda fino al '68. Un anno non casuale. L'idea stessa della scuola era entrata in una crisi irrimediabile, che dura tutt'ora. Ma il maestro Manzi continuò a scrivere sulla lavagna lettere e parole. Dal 90 tornò anche in video con la rubrica *Insieme*. Stavolta insegnava l'italiano agli extracomunitari, nuovi cittadini di un paese ormai unificato e arricchito, alfabetizzato e incattivito. Dal '96 collaborava con Rai International e si rivolgeva agli italiani sparsi nel mondo, quelli che non conoscono più la loro, anzi la nostra, lingua. Era un irriducibile. Avrebbe insegnato a leggere e scrivere anche ai marziani.

[Maria Novella Oppo

Unità Tariffe di abbonamento Italia Annuale Semestrale 7 numeri L. 480.000 6 numeri L. 430.000 Estero Annuale Semestrale 7 numeri L. 850.000 6 numeri L. 700.000 Tariffe pubblicitarie A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000 Ferialle L. 5.343.000 Festivo L. 6.011.000 Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000 Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.900.000 Manichette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manichette di test. 2° fasc. L. 1.781.000 Redazionali L. 935.000 - Finanz. - Legali - Concess. - Aste - Appalti - Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000 A. parola: Necrologie L. 8.700 - Partecip. L. 11.300 - Economici L. 6.200 Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Unità Supplimento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Calderola Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

MILANO. Beati i pazzi perché capiscono il mondo. Inutile negarlo: stiamo parlando di Enzo Jannacci. C'è più luce nella sua confusione che nella mediocre certezza di tanti conduttori televisivi. E per questo si può essere felici del ritorno in tv di questo medico che canta e che rimane attaccato alle sue storie, ai suoi personaggi di sempre anche in un periodo in cui tutto appare drammaticamente «superato».

Il nuovo programma (per la regia di Tina Protasoni) lo troviamo su Raiuno addirittura alle 2 di notte, a partire da questo sabato e si intitola misteriosamente *M.B.U. Quelli di Jannacci*. La criptica sigla sta per «Milano Bolgia Umana», il nome di un locale che il cantautore aveva aperto e ha dovuto chiudere. «Sono fallito», dice con semplicità. Ma l'esperienza di quel luogo di transito per artisti più o meno disgraziati, gli ha fruttato almeno, con l'aiuto del coautore Mario Giusti, lo sfondo della trasmissione. Un genere che si fa fatica a definire in qualche modo perché è una sorta di racconto musicale, di fiction-varietà o di musical vero e proprio. Ma un genere bello.

Si finge che (ma in realtà fino a ieri era la pura verità) il nostro Jannacci sia il direttore di un locale e che sia impegnato ad esaminare aspiranti comici o musicisti per uno spettacolo che si deve fare. Passano sotto i suoi occhi dei poverti per i quali il palcoscenico è l'aspirazione a uscire da una vita di stenti.

A Jannacci, si capisce, piacciono quelli che hanno un secondo lavoro. Di sé infatti dice: «Faccio il medico per passione e per mangiare faccio le canzonette». Per le nove puntate finora previste, Jannacci ha effettivamente selezionato tre comici molto bravi e una cantante dalla voce straordinaria che non ha ancora inciso un disco. Li presenta così: «Questo è Osvaldo Ardenghi, un ex operaio affamato, che guarda gli altri mangiare. E questi sono Andrea Bove, laureato in filosofia e Enzo Limardi, laureato in agraria. Non c'entra niente, ma è così. La cantante invece si chiama Elena Paoletti. Anche lei vive di stenti ed è appena stata sfrattata. Non conosce la musica quasi per niente, ma ha un dono di natura che io chiamo «flautato». Voglio aiutarla in tutti i modi e penso che in due anni si farà avanti. Se potessi, la porterei con me anche a Sanremo...».

Già, perché Jannacci ha tutte le intenzioni di concorrere al festival di Sanremo («Se mi prendono...») con una canzone del disco nuovo che uscirà a marzo. Così come, tra i suoi progetti, annuncia in modo confuso anche l'intenzione di una nuova serie televisiva nella quale intende coinvolgere il maestro Maurizio Pollini, perché è convinto che i grandi musicisti come lui abbiano voglia di mettersi in gioco con il grande pubblico della tv. E anche questa può essere follia, o realizzabile utopia.

Nel programma che sta per debuttare nel buio di una notte profonda (quella della tv, che secondo Jannacci, «è tutta schifosa...tranne Paolo Limitti»), la musica non fa da sfondo inerte ed è musica bella. La firma Paolo Jannacci e Paolo

Da Fo a Gaber passando per Rossi Storia di Enzo, milanese doc

La storia di Enzo Jannacci è la storia di un milanese doc. Grande musicista nonché stimato cardiocirurgo, nasce nella metà degli anni Trenta e, da ragazzo, studia al Conservatorio prima di invaghirsi del jazz e del rock d'oltreoceano importati in locali storici come il «Santa Tecla». In quel giro incontra Giorgio Gaber, con cui dà vita al gruppo I Due Corsari, nel lontano 1959. All'inizio degli anni Sessanta debutta al Piccolo teatro con «Milanin Milanon», per poi lavorare come cabarettista al Derby Club a fianco di Dario Fo, con cui scrive classici come «L'Armando». Il suo primo disco, «La Milano di Enzo Jannacci», esce nel 1964 e rivela un talento fatto di ironia, amarezza, divertimento, satira, dialetto e poesia nella descrizione di un mondo di eroi-emarginati del sottoproletariato urbano. I suoi più grandi successi del periodo sono «Ho visto un re», «Giovanni telegrafista» e, soprattutto, «Vengo anch'io...no tu no», che nel 1968 rimane per diverse settimane in testa alle hit-parade. Dopo un periodo di silenzio, nel

quale riprende gli studi, si laurea in medicina (con specializzazione in cardiologia) e gira alcuni film (incluso «L'udienza» di Ferreri), torna alla musica nei primi anni Settanta. Nel 1975 registra uno dei suoi capolavori, «Quelli che», lettura ironica della realtà del tempo, mentre qualche anno dopo pubblicherà un altro dei suoi dischi migliori, «Ci vuole orecchio». In tutti questi anni lavora anche in teatro e cabaret, con recital in bilico fra musica e sketch. Nel 1989 ritrova Gaber in teatro per lo spettacolo «Aspettando Godot» di Beckett. Non mancano anche alcune significative partecipazioni sanremesi: nel 1989 presenta «Se me lo dicevi prima»; nel 1991 è la volta della drammaticissima «La fotografia»; nel 1994 esegue la divertente «I soliti accordi» assieme a Paolo Rossi (con cui collabora anche in televisione e teatro). Nel 1993 apre un locale nel pieno centro milanese, il Bolgia Umana, in cui si esibisce spesso assieme al figlio Paolo.

Diego Perugini

...scarp de tennis... da notte

Jannacci: vado in onda alle due con l'Ardenghi che fa la fame

Tomelleri, al quale ultimo si devono dei lunghi a solo di straziante intensità. E poi ci sono le canzoni di Enzo, quelle di una volta e quelle più recenti, con la loro poesia insensata e iperrealistica che parla ancora di periferie e di fabbriche, di amori senza sguardo e di sguardi senza amore.

E come mai in un momento in cui pochi vogliono ancora sentir parlare della fabbrica e nessuno la canta più, Jannacci continua a trovare ispirazione in questo reperto di un arcaico passato? Lui lo spiega così: «Io la conosco molto bene la fabbrica. Mio padre ha lavorato all'Alfa Romeo, ma questo non basta. Per tanti anni ho fatto il medico di fabbrica, e ho lavorato anche in un'azienda che era proprio tremenda. Era uno zinchiificio e lo zinco bolle a 800 gradi. Gli operai non volevano neanche essere visitati da me, perché non ci credevano che un medico si occupasse davvero di loro. Era così tremenda la condizione di lavoro, che ho convinto i padroni a cambiare tutto e fare una fabbrica modello. Totà

Da domani il via a nove puntate di «M.B.U. Quelli di Jannacci» fiction-varietà con cantanti e comici nuovi Canzoni e gags tutto su Raiuno

le: sono falliti...Ma non è ancora abbastanza per spiegare il mio interesse per la fabbrica. Il desiderio di conoscerla è nato dalla educazione dei miei genitori. Mio padre operaio ha fatto tutte le guerre, anche la Resistenza e perfino la resistenza passiva davanti alla tv. Ma non basta ancora. La fabbrica è questione di valori, di rispetto per

le persone e stare al mondo in modo sociale».

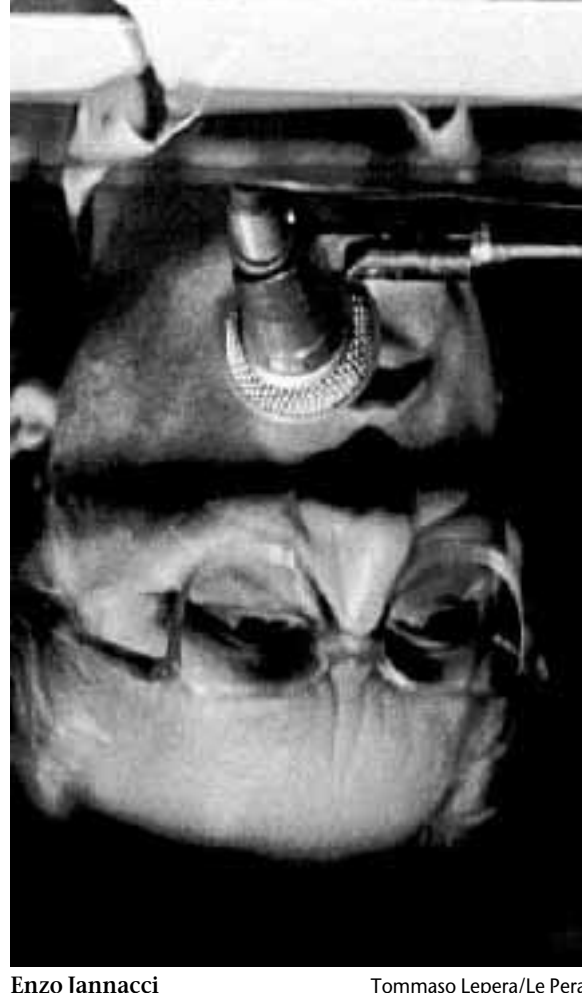
Ecco perché, nel mondo di Jannacci, «ci sono artisti che fanno i muratori» o qualsiasi altro mestiere. Lui invece ha avuto fortuna e fa il dottore in una città (Milano) nella quale è nato da famiglia pugliese. «Basta guardarmi-dice- sono greco balcanico. Zigomi alti, naso camuso, fame atavica». E poi, per spiegare l'accuratezza tecnica del programma, orgogliosamente dice: «Tutto quello che i tedeschi riescono a fare in un mese con tutti i mezzi tecnici di cui dispongono, un pugliese lo fa in un pomeriggio».

Ma poi non è vero, perché al programma che consolerà gli insoni Jannacci ammette di averci lavorato per sei mesi. L'orario non lo preoccupa. «Da dottore posso dire che i neuroni alle ore piccole girano meglio. Io penso ai nottambuli, ai giornalmisti pensano gli altri. Perché la tv è come il colera: dilaga in forma endemica».

Maria Novella Oppo



Enzo Jannacci



Tommaso Lepera/Le Pera

Parte «Aperto tutta la notte»

E Raiuno scopre i nottambuli Tre ore e mezza di diretta tv

ROMA. Il popolo della notte ha sete di televisione. E se finora ha preferito la radio è colpa della scadente offerta del piccolo schermo inondato dalle repliche. «Invece, chi resta sveglio ha bisogno di ascoltare e comunicare». Gabriele La Porta, direttore del palinsesto notturno della Rai, è pronto a scommetterci: venerdì prossimo inaugurerà *Aperto tutta la notte*, trasmissione di servizio in onda dalle 2.30 alle 6 su Raiuno, approfondimento settimanale della striscia quotidiana dell'alba *Pane al pane*. «In Europa sarà la prima trasmissione notturna, a cadenza fissa, in diretta», annuncia La Porta che la condurrà con alcuni ospiti fissi: Claudio Fracassi, direttore di *Avvenimenti*, Daniele Vimercati del *Borghese* e Alberto Guarnieri del *Messaggero*, ai quali è assegnato l'approfondimento e il commento delle notizie più interessanti dei giornali del mattino. La nuova creatura tv di La Porta andrà in onda ogni venerdì fino al luglio prossimo dallo studio Saxa Rubra 3. Il direttore è convinto, dati alla mano, che *Aperto tutta la notte* sia la risposta a un pubblico esigente, attento a temi come «salute, occupazione, precariato, immigrazione». Un sondaggio ad hoc (oltre 3000 gli intervistati), commissionato all'Istituto di ricerca Cirm, sembra dargli ragione.

«Gli italiani che non dormono sono oltre 16 milioni, un potenziale pubblico televisivo pari a quello di mezzogiorno», spiega La Porta. «E finora solo due milioni accendono la tv. Sono soprattutto anziani, ammalati e giovani. Che fossero tanti potevamo intuirlo solo dal numero di lettere arrivate alla redazione di *Pane al pane*: una media di 50 al giorno».

La ricetta notturna è a base di «presenze dialoganti e rassicuranti», dice il conduttore, che ha voluto in studio, come opinionisti fissi, sette giovani di belle speranze: disoccupati, neolaureati, mamme con o senza lavoro. «Il leit motiv della trasmissione - precisa La Porta - è l'appuntamento con quotidiani e settimanali. Non ci limiteremo a dare un'occhiata alle prime pagine, prima di noi lo hanno già fatto i telegiornali, ma andremo a cercare gli argomenti sociali di maggiore interesse». Qualche anticipazione? «Un servizio sulla prostituzione albanese, per esempio, oppure sulla condizione dei marocchini a Torino: sono ottomila, di cui soltanto 56 donne. Ci siamo chiesti - spiega La Porta - come vivono le loro esigenze sessuali, vista la sproporzione fra i sessi. Non è un problema da poco».

Lo scopo dichiarato della lunga diretta notturna è «tenere compagnia a qualche migliaio di persone, forse qualche milione: ci basterebbe - aggiunge il direttore - confermare lo share del 14-15 per cento di *Pane al pane*». Anche se il rilevamento Auditel durante la notte non è molto attendibile. «Non faremo la tv degli sfidati», avverte La Porta, che ha voluto anche qualche rubrica di intrattenimento. Una è affidata a Gianni Ippoliti, ormai costante presenza notturna, che proporrà un ironico «Controquiz». Poi ci saranno gli appuntamenti con la magia e con un ospite musicale: Riccardo Cocciante sarà il primo.

La tv di notte farà concorrenza alla radio? «No, perché una delle abitudini del pubblico notturno - spiega La Porta - è quella di accendere sia il televisore che la radio. Così sono previsti collegamenti con il Giornale Radio Rai e con Talk Radio». E come alla radio, i telespettatori potranno intervenire chiamando un numero verde: 167/555200. Anche per adottare i cani abbandonati del canile di Roma, scelte come mascotte della trasmissione.

Roberta Secci

L'EVENTO

I tre brani inediti in un cd con poesie e altri pezzi famosi

Ecco Totò, il principe della canzone

Mariangela D'Abbraccio propone la versione discografica dello spettacolo dedicato al Principe De Curtis.

Ma chi l'ha detto che Totò era solo varietà, cinema e battute (geniali)? Il disco appena uscito, *Mariangela D'Abbraccio canta il cuore di Totò* sta a dimostrare, per chi avesse ancora qualche dubbio, che Totò era molto altro ancora. Molta musica, per esempio. «La sua vera passione, quello che amava di più era comporre canzoni», racconta la figlia Liliana De Curtis. È stato grazie al suo permesso che tra le carte del padre sono stati scovati tre brani inediti, subito inseriti nel disco.

Ma andiamo con ordine. Il cuore di Totò nasce come spettacolo teatrale che la D'Abbraccio, diretta da Marco Mattolini, ha portato in numerosi teatri italiani. «Nello spettacolo cento venti canzoni - racconta l'attrice - Più che teatro è un vero e proprio concerto. Quindi l'idea di farne un disco è stata piuttosto naturale». Un giovane produttore, Marco Patrignani, ha creduto nel progetto e con gli arrangiamenti di Francesco

Tavassi e Giacomo Zumpano si è dato il via alle registrazioni. Non senza prima aver dato un'occhiata tra i manoscritti del Principe De Curtis. «A notte fonda, dopo aver passato in rassegna fogli su fogli, parti, parole, parti senza partiture e quan'altro - dice Zumpano - abbiamo capito di avere in mano tre canzoni di cui non si sapeva niente».

Me diciste 'na sera, Mammarella 'e chistu core e Me so scurdato 'e te sono un impasto classico, emotivamente coinvolgente di temi e accordi cari a Totò. Il quartetto musicale (Giacomo Zumpano pianoforte, Illir Baku violoncello, Jean Marie Ferry chitarra, Vito Ercole batteria e percussioni) che accompagna l'attrice anche nella versione teatrale, avvolge in un'atmosfera di grande pathos la voce recitante: nelle canzoni, infatti, l'interpretazione entra con quella «irruenza» tipica da palcoscenico che sicuramente rappresenta la cifra stilistica della D'Ab-

braccio. Ma quando e come componeva Totò? «La notte - risponde la figlia - Un po' al pianoforte, che suonava male ma suonava, e un po' fischiettando. Poi le faceva ascoltare a noi della famiglia ma soprattutto a Cafiero, l'autista. Non ha mai pensato di sfruttare economicamente le sue composizioni. Le faceva prima di tutto per se stesso. Amava talmente tanto la sua parte musicale che quando poteva cercava di inserire una sua canzone nei film».

Antonio De Curtis, dunque, come artista a tutto tondo e poeta (la sua *A Ivella* ha venduto milioni di copie). «Eppure la televisione non sembra interessata a promuovere quest'altra anima di Totò, quella più intima, più seria. Abbiamo trovato difficoltà alla promozione del disco, per esempio da Costanzo e a Domenica In», dicono in coro i produttori e Liliana De Curtis. Interesse invece dimostrato da Rai International che per prima ha fatto ascol-

tare - in tutto il mondo - i brani inediti. Nel frattempo fervono i preparativi per il centenario (febbraio 1998). Tra gli eventi previsti spicca l'apertura, a Napoli, del Museo dedicato a Totò. «Abbiamo moltissimo materiale - ha detto Paola Agostini della Fondazione De Curtis - e lo stiamo catalogando. L'iliana ogni tanto ci porta qualche pezzo venuto fuori inaspettatamente. Sarà un grande museo, collegato con tutti i musei di cinema del mondo anche attraverso le nuove tecnologie». Tra i pezzi rari c'è un vecchio registratore Geloso su cui Totò incideva... Che cosa? Non si sa. Non è ancora stato ascoltato il nastro inserito, probabilmente datato 1967 o poco prima. Motivi fischiettati, idee, poesie? Chissà. Certamente altre testimonianze della ferdidissima fantasia ed intelligenza del nostro Principe, non solo della risata.

Antonella Marrone

TEATRO

Pamela Villoresi interpreta Anouilh

Antigone con la «tremarella»

Brava l'attrice, ma eccede un po' nel finale. Cancellata ogni allusione a Pétain.

ROMA. «Non voglio capire... Sono qui per dirvi di no e per morire»: in queste parole si può cogliere la nota di fondo della protagonista di *Antigone*, il dramma di Jean Anouilh (1910-1987) allestito da Maurizio Panici, con Pamela Villoresi nel ruolo del titolo, e ora approdato, con successo, al Quirino (repliche fino al 21 dicembre). L'eroina oppone, dunque, un rifiuto caparbio, quasi fanciullesco, non solo alla Ragion di Stato incarnata dallo zio Creonte, sovrano di Tebe, ma, si direbbe, a ogni altra ragione. Non per nulla, getta terra sul corpo del fratello Polinice (lasciato insepoltito, in quanto considerato nemico della patria) servendosi d'una palletta da bambino e, poi, delle mani nude. A muovere Antigone è un sentimento di ribellione che include, non troppo occultata, una vocazione autodistruttiva.

Liberissima riscrittura della tragedia di Sofocle, il lavoro di Anouilh vide la luce, in una Parigi ancora oppressa dal tallone nazi-

sta, nel febbraio 1944; in Italia, lo fece conoscere Luchino Visconti, in accoppiata con *A porte chiuse* di Sartre, nell'ottobre 1945. E non fu difficile, allora, intravedere, in particolare, nella figura di Creonte gli ambigui tratti del maresciallo Pétain, perverso genio del compromesso, monarca, o quasi, di una Francia umiliata e sconfitta; e in quella di Antigone un'espressione di resistenza al male, sia pure passiva e non violenta. Oggi, in un quadro storico tutto diverso, l'elemento politico si attenua di molto, ed è il dato esistenziale a prevalere in modo netto, nel personaggio principale come nella sua vicenda.

Ciò che si verifica, del resto, nell'edizione attuale, cui imprime una lodevole speditezza la regia di Panici (anche pacato adattatore del testo, lo stesso tradotto a suo tempo, per Visconti, da Adolfo Franci): cento minuti filati, senza intervallo. Visivamente autorevole, per l'apporto della scenografia e

dei costumi dello scultore Arnaldo Pomodoro, evocanti una Grecia arcaica (a contrasto, se vogliamo, con i riferimenti moderni che affiorano nel «parlarlo»), lo spettacolo si vale, come anticipavamo sopra, della spiccata presenza di Pamela Villoresi, che agisce peraltro su più registri: da un certo atteggiamento ieratico dell'inizio trascorrendo a toni e gesti più dimessi e quotidiani, sino alla vera e propria tremarella (un tantino eccessiva, a nostro parere) nella quale si manifestano i brividi di freddo e paura assegnati dall'autore ad Antigone, in prossimità del passo estremo.

Bruno Armando è un Creonte di buon peso, misurato ed efficace. Di medio livello, nell'insieme, la Compagnia: si possono citare, al suo interno, Pietro Genuardi, Fulvio Falzarano, Dora Romano (non facciamo altri nomi, giacché il programma di sala, al riguardo, è abbastanza confusionario).

Aggeo Savioli

Oggi

L'Unità
Documenti

Il commento

Il riccone che non fonderà Forza America

GIANFRANCO PASQUINO

L'AFIGURA di Paperone trae il suo fascino da alcuni motivi propri del secolo scorso, a cominciare dal suo nome inglese, e dalla persistente attualità di alcuni suoi comportamenti. Uncle Scrooge è l'avar, meglio il taccagno, molto meno simpatico di Paperone, di un famoso romanzo di Charles Dickens. Da lui Paperone eredita, oltre all'appellativo, anche la sua prodigiosa volontà di accumulazione di denaro, che vediamo ad uno stadio avanzato e che definiremo capitalista, ma che è anche, in special modo, di impronta calvinista.

Paperone è calvinista da due prospettive: in primo luogo perché è un risparmiatore oculatissimo quasi a cercare, come vorrebbe l'etica protestante di weberiana memoria, nella sua ricchezza che si moltiplica la conferma più convincente di essere prescelto da Dio; in secondo luogo, perché, coerentemente con la sua etica del lavoro e del guadagno, non gli piacciono gli sfaticati. Poiché crede nel lavoro e nel risparmio, non ha nessuna simpatia per quello scansafatiche di suo nipote Paperino: che sarà anche sfortunato, ma proprio non si può dire che, agli occhi barattati di dollari di Paperone, non si meriti, come dimostra la sua incapacità di accumulare denaro, le sue sacrosante sfortune. Meglio, allora, è il nipote Gastone, elegante, azzimato, donnaiolo. Proprio perché è così distante, addirittura opposto al suo stile di vita, Gastone attrae Paperone che lo guarda con benevolenza e con curiosità. Comunque, a suo modo, Gastone è uomo, cioè un bel papero, di successo. Tuttavia, Paperone non valuta tutto e tutti soltanto con il metro del successo economico. Anzi, sa dimostrare sincero affetto per i suoi bisnipotini: Qui, Quo e Qua riescono sempre ad ottenere qualche moneta e qualche regalo da lui, persino qualche inaspettabile carezza. Si vedrà, poi, se così incoraggiati sapranno farne tesoro e procedere anch'essi dove vorrebbe il vecchio zio, cioè sulla strada dell'accumulazione della ricchezza.

PURNELLA sua solida provenienza ottocentesca, Paperone dimostra anche qualche elemento di modernità. Anzitutto, è un antisegno della globalizzazione. Storia dopo storia abbiamo appreso che ha investito un po' dappertutto, in miniere e in foreste, in ferrovie e in costruzioni, soprattutto in America Latina, come si conviene ad un ricco americano. E che fa fruttare il suo denaro, anche se talvolta deve evitare che Paperino finisca per dissiparglielo tutto. Non ci è dato di sapere se Paperone sia anche un capitalista sfruttatore che depreda gli indigeni. Non abbiamo informazioni in merito. Nel dubbio, naturalmente, lo assolviamo.

Paperone è apprezzabile perché, a modo suo, gode della sua ricchezza. La sua immensa cassaforte a più piani è una piscina di monete d'oro nella quale il capitalista sguzza allegramente, beatamente. La felicità gli deriva sia dall'accumulazione conseguita che dal vero e proprio contatto fisico con quei dollari d'oro: i frutti del suo lavoro, del suo impegno, della sua fatica. Paperone non ha ville da ostentare; si è mantenuto celibe; è un single di successo che appare sostanzialmente soddisfatto della sua vita. Probabilmente per questa ragione non sente nessuna attrazione per altre attività, meno che mai per la politica che, comunque, entra raramente nell'ottica del suo ideatore. Eppure, anche lui ha subito serie minacce alle sue ricchezze. Non sono state le sinistre, sicuramente sgradite anche a Walt Disney, a lasciar trasparire un desiderio di esproprio, quanto piuttosto la Banda Bassotti. In caso di estrema necessità e per legittima difesa, comunque, Paperone i soldi li avrebbe, per una campagna elettorale fondata sul suo successo economico che, in una elezione diretta, potrebbe addirittura essere un percorso disponibile anche per altri che volessero «farsi da sé» e arricchirsi con il dovuto ammontare di fatica e di lavoro. Rispetto ad altri imprenditori, in altri tempi e in altri luoghi, preferisce e può permettersi di allontanare l'amaro calice della politica dalla sua bocca. Incidentalmente, non deve aver affatto apprezzato che un magnate come lui, Ross Perot, quasi una sua caricatura, con una voce metallica che sembrava imitare la sua, sia sceso in campo: per di più, per ben due volte e senza neppure riuscire a vincere. La saggezza di Paperone gli ha consigliato una vita più ritirata e più privata. Nel suo passato non sembrano esserci pendenze giudiziarie e imbarazzanti rapporti politici. Fra l'altro, non governerebbe ad una eventuale scelta politica il suo essere un imprenditore solitario. Non gli conosciamo né collaboratori né avvocati da utilizzare. D'altronde, il suo obiettivo prioritario è ingrandire il suo edificio cassaforte-piscina, non costruire un movimento politico Forza America o una Lista Viva Disneyland.

La lezione complessiva che Paperone invidia ai suoi numerosi lettori (non elettori) è che ci sono tempi nei quali i ricchi godono nelle loro ricchezze e non hanno altri desideri. In una certa misura, si può essere relativamente felici godendo puramente e semplicemente della propria ricchezza onestamente accumulata. Paperone non ha nulla da temere e non deve fare nessun passo indietro. Paperino si caccia nei guai, ma sono guai di ordinaria quotidianità. I bisnipotini sono simpatici, saggi e affettuosi. Il dollaro è stabilmente forte e continua a luccicare. La vecchiaia promette di essere lunga e soddisfacente. Buon compleanno, allora, saggio zio Paperone: cento, anzi, mille più di questi giorni, debitamente indicizzati.



© DISNEY

L'avar più amato della storia del fumetto festeggia i 50 anni di vita. Intanto arriva il nuovo cartoon Disney «Hercules». E anche lui è molto «capitalista»...

Il mercato secondo zio Walt

Paperone, Ercole e il dio dollaro

Il fatto che Zio Paperone sia nato a Natale, la festa dei doni e della bontà, potrebbe sembrare una contraddizione, ma non lo è. Non lo è se si ragiona sul mondo di Walt Disney, sulla sua ideologia e sull'idea stessa di capitalismo che attraverso l'universo di Paperone è insensibilmente «passata» nelle coscienze della gente, in America e altrove. C'è un sottile filo rosso che collega la nascita di Zio Paperone al nostro Natale, immimente, e naturalmente all'arrivo nei cinema-puntuale come sempre, a poche settimane dalle feste - del nuovo cartoon di Paperone, *Hercules*. È questo filo che teneremo di dipanare, con una premessa: che il nostro ragionamento regge solo se si considera Walt Disney non un «semplice» autore di disegni animati (cosa che non è, tra l'altro: come vedremo), ma uno dei più formidabili e pervasivi creatori di immaginario - e quindi di ideologia - del nostro secolo.

Zio Paperone, dunque, nasce nel Natale del 1947 in una storia di Carl Barks (che diventerà il suo principale disegnatore e cantore). «Donald Duck in Christmas on Bear Mountain», che in Italia si è intitolata «Il natale di Paperino sul

Monte Orso». Paperone non ha ancora l'onore del titolo, ma compare già alla quinta vignetta, in un interno cupo e borghese sovrastato da un quadro che raffigura un sacchetto di dollari; e nella vignetta immediatamente successiva, quella riprodotta qui sopra, espone al mondo una sua cupa filosofia che è più tipica di un misantropo che di un avaro, tanto per rimanere a Molière. «Odio tutti», dice Paperone, al suo esordio. E non parla di denaro. Paperone viene al mondo, per così dire, cattivo. E subito mette alla prova il nipote Paperino non per quanto riguarda la parsimonia, ma per quanto riguarda il coraggio. Lo sfida a passare una notte sul Monte Orso, fra orsi enormi e feroci. Prova che Paperino supererà in modo assai comico, ammorbidente - già in questa prima avventura - il caratteraccio dello zione.

Sarà bene ricordare che Paperone, in inglese, si chiama Uncle Scrooge, zio Scrooge. Ebenezer Scrooge era il personaggio del *Cantico di Natale* di Charles Dickens. Un'origine significativa: l'idea di capitalismo da cui emerge Zio Paperone è un'idea ottocentesca, fatta di

brume londinesi, di povertà squallide e di ricchezze gelosamente custodite nel materasso. A parte il fatto che una simile genesi ribadisce quanto sia dickensiano l'immaginario americano in generale, e hollywoodiano in particolare (non esisterebbe *Chaplin*, senza Dickens), l'avarizia di Zio Paperone dice molte cose sul suo creatore. Perché non è l'avarizia del grande imprenditore. È l'avarizia del taccagno che ha bisogno di un contatto fisico con il proprio denaro.

Sapete che Walt Disney, dopo il 1955, viveva a Disneyland? Dentro il famoso parco di divertimenti costruito a Anaheim, sobborgo di Los Angeles, aveva fatto ricavare un appartamento, e spesso dormiva lì. Voleva essere vicino ai suoi gioielli. Tutta l'infanzia e l'adolescenza di Disney sono state segnate dal suo atroce dubbio di essere un figlio illegittimo. Pare non fosse vero, ma lui ne era convinto. Se ci pensate, molti suoi film sono costruiti sulla perdita di un genitore, da *Bambi* al *Re Leone* fino a questo ultimissimo *Hercules*, in cui l'eroe apprende solo a metà film di essere figlio di Giove. Inoltre, questo rende

psicanaliticamente assai interessante l'analisi di un mondo in cui tutti sono zii e cugini e nipoti (Paperino, Paperone, Gastone, Qui Quo e Qua...) e nessuno è padre o madre (solo di recente Don Rosa, uno straordinario disegnatore americano, ha «riformato» la genealogia disneyana inventando i papà e le mamme dei vari personaggi).

Disney, in altre parole, era perseguitato dalla mancanza di radici, ed era spinto a crearle in un mondo fantastico che, per esistere, doveva diventare reale. Ma la realizzazione di questo sogno non poteva, al tempo stesso, non essere un'impresa, nel senso commerciale del termine. Ecco, quindi, Disneyland. C'è un libro interessantissimo di David Koenig, *Mouse Tales* (Bonaventura Press, 1994), che è un viaggio nei retroscena di Disneyland. Anche questa storia chiarisce molte cose su Disney e sulla sua personalità.

Pochi lo sanno, ma Disney disegnava mauluccio. Solo i suoi primissimi (e brevissimi) cartoon sono di sua mano: sono assai espressivi, e ben costruiti come trama, ma sul disegno si stenda un velo

condo Zio Paperone): la Disney non è una normale azienda, è una «famiglia» e quindi richiede dedizione cieca e totale. L'ultima propaggine di questa filosofia è l'uso intensivo del *merchandising*. In questo senso *Hercules* è un film-spia, decisivo e ironicamente autoreferenziale: quando Ercole diventa un eroe, a Tebe, cominciano un enorme *business* di pupazzetti e gadgets vari. Esattamente come succede nel mondo reale. La storia iniziata con paperi e topi finisce nell'antica Grecia, e questa è la cosa più disneyana e più capitalista di tutte. Da un punto di vista ideologico: esiste solo il capitalismo (o il disneyismo), che ha il diritto di assorbire e riprodurre tutto, anche epoche e mondi a lui alieni. Da un punto di vista commerciale: Walt Disney non è più un nome, è un marchio, e la filosofia del suo inventore prosegue anche trent'anni dopo la sua morte, improntando di sé film, giocattoli, parchi a tema, giornali, televisioni. Qualcuno pensa ancora che Disney sia solo uno che disegnava paperi?

Alberto Crespi



Qui accanto il fusto Hercules nel nuovo film della Walt Disney. A sinistra, la «prima volta» di Zio Paperone in una storia del 1947

E l'omino Michelin compie 100 anni



Non solo Zio Paperone compie gli anni. Anche l'omino della Michelin sta festeggiando i 100 anni (sì, un secolo fa c'erano già i pneumatici) e, per la ricorrenza, si mette a dieta. Quello che vedete qui accanto è il nuovo omino, una versione più magra. Forse non tutti sanno che l'omino ha anche un nome: si chiama Bibendum, ed è un nome colto, deriva dal famoso verso di Orazio: «nunc est bibendum»...

Dal suo debutto nell'aprile del 1898 (creato dal designer francese O'Galop), ha cambiato aspetto varie volte. Ma la sua vita era sempre stata bella e robusta. Ora, non più. La nuova «linea» di questo mito del design francese è stata studiata da un'agenzia inglese, la londinese Bddp.

Il film

Lo spassoso «Hercules» arriva da oggi in tutti i cinema

Quante fatiche per sconfiggere Ade!

Dai registi della «Sirenetta» e di «Aladdin», un film molto comico. Ma i più divertenti sono sempre i cattivi.

Sgomberiamo il campo da un equivoco. Lasciamo perdere il «politico» per far ridere i polli (e i paperi, e i topi, e tutti gli animali disneyani). Far le pulci alla Walt Disney perché il racconto delle fatiche di Ercole non corrisponde filologicamente al racconto mitologico è assolutamente ridicolo. Da sempre la Disney reinventa a modo suo fiabe e racconti. Forse che il *Pinocchio* disneyano corrispondeva a quello di Coloddi? E allora, lasciamo in pace sia gli dei dell'Olimpo, sia quelli di Disneyland.

Da un film come *Hercules* non dovete aspettarvi un saggio di filologia classica, ma un'ora e mezzo di sano divertimento. E questo avrete. Realizzato dai registi Ron Clements e John Musker (quelli della *Sirenetta* e di *Aladdin*), è un film molto comico, senza le cuppezze di *La bella e la bestia* e, soprattutto, senza i sotto-testi erotici e politici di quell'autentico gioiello che era *Il gobbo di Notre-*

Dame (film che, non a caso, è piaciuto più agli adulti che ai bambini). Anche qui non mancano i lati oscuri, perché in ogni film Disney ci dev'essere un cattivo capace di provocare nei bimbi la paura e, quindi, la catarsi del lieto fine. Nell'Olimpo, il ruolo del perfido tocca ovviamente ad Ade, il dio dei morti. Ade, che ha la fiammella in capo e due assistenti totalmente imbranati, dagli allegri nomi di Pena e Panico: a loro è demandato il ricchissimo campionario delle gag, assieme al maestro-assistente di Ercole, il sarto Filottete (e qui gli sentiamo le urla dei filologi, offesi dal fatto che Filottete è in realtà un personaggio della saga di Troia e il protagonista di una tragedia di Sofocle).

Il film, a livello di trama, è abbastanza semplice: appena nato da Giove e Giunone, il rampollo Ercole viene rapito da Ade e portato sul monte Ida, dove Pena e Panico, cattivi dal cuore di burro,

non hanno il coraggio di ammazzarlo. Ercole cresce così, forzuto e notevolmente stupido, finché un bel giorno non scopre il proprio destino di eroe. Guidato da Filottete, comincia a inanellare fatica dopo fatica, salvando da una ricca serie di mostri la città di Tebe, che lo elegge a proprio idolo. Ma naturalmente la grande scommessa, per Ercole, è riguadagnare la propria natura divina, e con essa l'immortalità. Contro di lui tramano Ade - che punta a fare le scarpe a Giove come boss dell'Olimpo - e la sua bella spia Megara, che viene affibbiata a Ercole come fidanzata doppiogiochista. Scommettiamo che i due si innamoreranno davvero?...

Questa la storia. Che ai piccoli piacerà assai. Ma ai grandi, forse, piaceranno ancora di più certe raffinatezze di contorno. Per esempio, il coro gospel che incarna la storia: ovvero, i disegni di cinque bellezze greche, dipinte su un vaso, che si animano e canta-

no come fossero Diana Ross e le Supremes. O lo strepitoso repertorio di *merchandising* che invade Tebe quando Ercole diventa un divo alla Michael Jackson, spiritosa parodia dei veri gadgets con cui la Disney ha già invaso l'America e si appresta a invadere anche l'Europa. Tra i vari contributi artistici di cui il film si avvale, vanno segnalate le musiche di Alan Menken (fra le quali, però, sembra mancare un potenziale hit come le canzoni di Elton John nel *Re Leone*) e, naturalmente, i doppiatori. Anche stavolta la Disney ha puntato su un doppiaggio «speciale»: Ercole è Raoul Bova, Filottete ha la voce di Giancarlo Magalli (in originale era Danny De Vito), Ade è Massimo Venturiello, Megara è Veronica Pivetti e per quei due fessacchiotti di Pena e Panico è stata mobilitata la coppia comica Gaspare & Zuzzurro. Con ottimi esiti.

A. C.

La soluzione che accompagna l'accordo sul piano d'impresa Ferrovie continua a dividere la maggioranza

Esuberi Fs, emendamento a rischio Tutti i sindacati contro la Cgil

Considerato «inaccettabile» il no ai 15mila prepensionamenti

Electrolux Via al confronto al ministero

Ha preso il via ieri sera al Ministero dell'Industria il confronto sulla riorganizzazione dell'Electrolux Zanussi. Da un lato l'azienda, che lamenta un deficit competitivo dei propri stabilimenti italiani rispetto ad altre realtà europee del gruppo, e punta ad un recupero attraverso un'azione sui costi, la produttività e la flessibilità. Alle proposte aziendali Fiom, Fim e Uilm replicano sostenendo che in un gruppo che, malgrado il deficit di competitività, produce utili, non si possono adottare strumenti e logiche di crisi. E chiedono innanzitutto di avviare tre progetti di miglioramento: su organizzazione del lavoro, orari e formazione. Per quel che riguarda le richieste aziendali, il sindacato si è già detto disposto - dopo l'incontro preliminare della scorsa settimana - a discutere solo delle materie che non aggravino le condizioni di lavoro dei singoli in termini di fatica e di contenuto professionale e non mettano in discussione il principio della parità di trattamento a parità di lavoro. La conclusione è attesa per la settimana.

ROMA. I pensionamenti nelle ferrovie continuano a tenere banco nella discussione sulla Finanziaria. Ieri in commissione i deputati si sono dedicati allo stralcio dei provvedimenti ritenuti estranei alla materia della legge di Bilancio, ma intanto partivano altri siluri diretti verso la diatriba ferroviaria. Uno, pesante, contro la Cgil che ha sollevato la questione dei 15.000 ferrovieri (o 12.000?) esonerati dalla stretta sulle pensioni di anzianità: il siluro viene da cinque dei sei sindacati che hanno sottoscritto l'intesa con le Fs sul piano aziendale, e che vogliono i pensionamenti agevolati. Ma la Cgil rilancia con Walter Cerfeda che invoca un pronunciamento del ministro del Tesoro Ciampi. Un altro siluro va in direzione opposta, con un documento firmato da 56 senatori all'Ulivo che si dichiarano contrari all'iniziativa del governo. Se approvato, il testo al Senato dovrà tornare, e il relatore Coviello (Ppi) ha già preannunciato la sua contrarietà. Anche Rifondazione comunista alla Camera si appresta a dare battaglia, mentre tra i deputati della maggioranza stanno dilagando le perplessità, specialmente sulle dimensioni del provvedimento. Roberto Villetti (Ulivo) lo trova certamente inopportuno, chiedendosi come mai i 60.000 prepensionamenti degli anni scorsi non abbiano evitato l'aumento complessivo del costo del lavoro; inoltre il governo illustrando la misura ha parlato di 3.000 uscite l'anno fino al 2001, che fa un totale di 12.000: «perché allora il tetto è stato fissato a 15.000?».

Il ministro dei Trasporti Claudio Burlando è in missione all'estero (tornerà domani, quando finalmente il governo presenterà l'emendamento), lasciando in trincea il suo sottosegretario Pino Soriero che continua a difendere la posizione spiegando - come fa pure il ministro del Lavoro Treu - che quello di 15.000 è solo un tetto massimo, il numero vero dipenderà dalla contrattazione sindacale. Ma il relatore in commissione Gianfranco

Morgando (Ppi) ritiene con questa storia delle ferrovie si sta dando «un segnale negativo».

I sindacati dei ferrovieri favorevoli ai pensionamenti (Fit-Cisl, Uilt, Fisa-Cisl, Sma-Consal e Comu) in un documento comune definiscono «inaccettabili» le prese di posizione della Filf e della Cgil sulla questione degli esuberanti. Essi «confermano che il testo dell'accordo, sottoscritto anche dalla Filf e dalla Cgil, contiene una dichiarazione del governo che equipara gli eventuali esuberanti derivanti dal processo di riorganizzazione ai lavoratori in cassa integrazione e in mobilità, mantenendo con ciò la possibilità di utilizzare le regole della riforma Dini». Il documento precisa che non si prevedono prepensionamenti né anzianità anagrafiche e contributive figurative, e che la stima sugli esuberanti venne chiesta soltanto Filf Cgil.

Da parte sua il segretario federale della Cgil Cerfeda, chiedendo un pronunciamento di Ciampi, ricorda che il Tesoro verserà 7.000 miliardi alle Fs a fronte del piano d'impresa. Cerfeda spera che il governo ritorni sui suoi passi e pensi «ad un numero più limitato e a un tempo più ridotto». Più bassa sarà la cifra, più facile sarà individuare gli esuberanti. Oltretutto i ferrovieri interessati all'esodo - con i requisiti che verrebbero loro riconosciuti - sarebbero addirittura 21.000. Inoltre «l'utilizzo del fondo per la formazione, la mobilità, i contratti di formazione sarebbe più agevole abbassando il tetto degli esuberanti soprattutto non fissandoli prima».

Da Rifondazione, Ugo Boghetti annuncia che il suo gruppo ha presentato un sub-emendamento che cerca di sbloccare lo scontro nella maggioranza sugli «esodi a pioggia». Il Prc propone «deroghe nella misura di 2 mila unità per due anni; altri esodi sono consentiti ai fini di riequilibri settoriali e territoriali, e per il necessario ricambio generazionale a fronte di altrettante assunzioni di giovani».

Raul Wittenberg

Dall'Ue via libera a sgravi fiscali per il Sud

ROMA. Nulla osta dalla commissione europea al nuovo regime di agevolazioni fiscali all'investimento per il mezzogiorno, contenuto nel collegato alla finanziaria. «La commissione - spiega una nota delle finanze - ha considerato tale regime compatibile con la normativa comunitaria relativa agli aiuti di stato e ha concesso che nei primi 5 anni possano essere erogati in questo modo fino a 10 mila miliardi di lire. Il nuovo regime, attraverso lo strumento del credito d'imposta, permetterà al ministero delle finanze di concedere immediatamente agevolazioni fiscali a tutti i soggetti titolari del reddito d'impresa che aderiranno ai contratti d'area, che saranno stipulati entro il 31 dicembre 1999 nel mezzogiorno e in alcune altre zone economicamente sfavorite e che effettueranno nuovi investimenti produttivi, idonei a favorire lo sviluppo economico e occupazionale delle zone speciali incluse negli stessi contratti d'area. L'iniziativa svolgerà anche un'azione trainante sugli stessi contratti d'area, dato che incoraggerà e accelererà la stipula». «Il credito d'imposta - prosegue la nota delle finanze - concesso in proporzione all'ammontare degli investimenti produttivi effettuati, sarà fruibile in compensazione sul conto fiscale, sarà riportabile negli esercizi successivi e potrà abbattere anche integralmente l'imposizione diretta sul reddito dell'investimento. Il nuovo regime sarà applicabile dopo l'approvazione definitiva del collegato alla finanziaria». Oltre al via libera per gli sgravi fiscali agli investimenti nel mezzogiorno, la commissione Ue ha ieri approvato anche gli sgravi contributivi a favore degli impiegati con basse qualifiche nelle regioni meridionali. Gli sgravi ammontano al massimo a 1,6 milioni di lire annui per i lavoratori e saranno operativi fino a tutto il '99. La spesa prevista è di 2 mila miliardi. Gli aiuti agli investimenti e al mantenimento dell'occupazione nel sud «si giustificano con la necessità di mantenere una politica di sostegno all'impiego a bassa qualifica». Per quanto riguarda gli aiuti in favore degli investimenti, la commissione ha autorizzato la concessione di un credito d'imposta in proporzione agli investimenti effettuati e riconosciuti a tutti gli imprenditori nelle zone dei «contratti d'area» delle regioni del mezzogiorno. Secondo la commissione gli aiuti agli investimenti, che dovrebbero comportare una spesa complessiva di 10 mila miliardi di lire, «sono conformi alla politica della commissione in materia di aiuti regionali e di aiuti in favore delle piccole e medie imprese». Il sostegno al mantenimento dell'impiego nel sud prevede, in favore delle imprese delle regioni Sicilia, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania e Puglia, sgravi per i lavoratori a bassa qualifica professionale già occupati alla data del primo dicembre '97.

COMUNICATI SINDACALI

COMUNICATO SINDACALE GIORNALISTI-POLIGRAFICI

L'Esecutivo sindacale dei giornalisti e la Rappresentanza sindacale dei poligrafici del gruppo Arca-Seer-Set, al termine di una riunione unitaria comunicano: nel rispetto dell'autonomia negoziale delle parti, è da questo momento avviata una procedura di consultazione tra gli organismi sindacali di giornalisti e poligrafici sul «piano di riequilibrio economico-finanziario» presentato dall'azienda. Esecutivo e RSU si impegnano a firmare l'eventuale accordo con l'azienda soltanto dopo una verifica comune dei contenuti dell'intesa.

COMUNICATO ESECUTIVO SINDACALE GIORNALISTI ARCA-SEER-SET

Mercoledì nel corso di un nuovo incontro tenuto presso la sede della Fieg, l'azienda ha compiuto uno sforzo che è stato positivamente accolto dai giornalisti: sono state consegnate le «linee guida» del piano editoriale per l'Unità, sono stati forniti alcuni chiarimenti sul futuro assetto societario, l'azienda ha accettato di garantire quattro pagine di informazione locale per l'Emilia e la Toscana. Resta tuttavia grandissima la distanza su punti fondamentali. I giornalisti ribadiscono la necessità di assicurare la presenza di edizioni di *Mattina* per l'Emilia-Romagna e la Toscana e di pagine di cronaca locale per le aree metropolitane di Roma e di Milano; si chiedono garanzie precise e percorsi trasparenti per l'ingresso dei nuovi imprenditori; le «linee guida» del piano editoriale de *l'Unità* sono giudicate lacunose e insufficienti, e in alcuni punti decisamente da respingere. Infine, nonostante l'importante disponibilità dichiarata dall'azienda a utilizzare lo strumento del contratto di solidarietà (che scongiura, attraverso una riduzione dell'orario di lavoro, il ricorso alla cassa integrazione), resta decisamente spropositata e insostenibile la richiesta dell'Arca di ridurre nel '98 il costo del lavoro giornalistico per 13 miliardi. Oggi, due gruppi di lavoro (sui prodotti editoriali e sui conti economici) cominceranno a discutere nel merito. I giornalisti auspicano che questi incontri finalmente possano contribuire a sbloccare il confronto, per andare verso una positiva soluzione della vertenza in tempi rapidi. Naturalmente è necessario che l'azienda manifesti una analoga e costruttiva disponibilità.

I DOCUMENTI DELLE ASSEMBLEE DI ROMA, MILANO, BOLOGNA, FIRENZE

Ieri si sono svolte assemblee dei giornalisti del gruppo Arca-Seer-Set nelle redazioni di Roma (presente il segretario della Fnsi Paolo Serventi Longhi), di Milano, Bologna e Firenze. A Roma, Milano e Bologna sono stati approvati al termine della discussione documenti in cui si conferma «la piena disponibilità alla trattativa, respingendo tuttavia l'impostazione di chiusura fin qui complessivamente manifestata dall'azienda». Inoltre, si denuncia «la totale inadeguatezza, e in alcuni casi la reale pericolosità, delle «linee guida» del piano editoriale», e si conferma la richiesta «pregiudiziale» di un «percorso trasparente e certo sugli assetti societari». Il documento dell'assemblea dei giornalisti di Firenze ribadisce che «i conti economici dimostrano che le edizioni fiorentina e toscana di *Mattina* hanno un futuro» come progetto imprenditoriale autonomo. Un progetto su cui la redazione «è disponibile a fare la sua parte», e che sarebbe «incomprensibile» non far andare in porto, interrompendo la pubblicazione di *Mattina*.

Specchio

DELLA STAMPA

Ciak, si gira. Su CD-Rom.

Opera in ambiente
Windows 3.1 e Windows '95.

Per informazioni:
Numero Verde
1670-11959

Da sabato 6 dicembre,
con **Specchio**
e **LA STAMPA**,
a sole **24.500 lire***

*acquisto facoltativo

Un emozionante CD-Rom con tutto il cinema dal 1992 al 1997. Cine File racconta tutto sui film usciti in Italia negli ultimi 6 anni: 1.300 recensioni, 500 interviste ad attori e registi, le schede integrali di tutte le pellicole, i premi, i festival. Cine File ti offre anche la possibilità di realizzare un tuo archivio di film e di creare copertine personalizzate per i tuoi VHS. In più, con questo CD-Rom riceverai in regalo una connessione gratuita a Internet per 15 giorni (8 ore totali) offerta da Telecom Italia Network. Il browser è sul disco e la password sulla cartolina all'interno di Specchio.

Gli abbonati possono richiedere "Cine File" al prezzo di 22.000 lire, scrivendo a: La Stampa - Ufficio Abbonamenti, Via Marengo 32 - 10126 Torino, oppure inviando un fax al n. 011-6568393. Non potranno essere accettate richieste telefoniche.

Specchio. Prima riflette, poi parla.



Venerdì 5 dicembre 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Ruanda: gli Hutu assaltano le carceri

Non si allenta la morsa dell'odio su Ruanda. I ribelli hutu hanno assaltato tra martedì e mercoledì due carceri e liberato complessivamente 610 detenuti appartenenti alla loro etnia, molti dei quali in attesa di processo per le stragi del 1994 costate la vita a oltre mezzo milione di tutsi. Sono state azioni ben preparate ed eseguite con freddezza e spietatezza. Il bilancio è stato di sei tutsi sgozzati, tra cui una donna, e tre guerriglieri uccisi da un'improvvisata resistenza dei pochi soldati di guardia. Con queste due spettacolari azioni, come sono state descritte dagli stessi militari governativi, si delinea una nuova strategia nella guerra non dichiarata ma mai sopita tra guerriglieri hutu e il governo ruandese guidato dalla potente minoranza tutsi. Prese d'assalto sono state prima la prigione di Bulinga, 50 chilometri a nord-ovest di Kigali, la capitale, dove sono stati liberati 507 detenuti, e poi quella di Ruereza, a ridosso della frontiera con il Congo, dove ne sono stati liberati altri 103. L'attacco a Bulinga è stato comunque il più audace nella guerriglia ripresa poco dopo il ritorno alla fine dello scorso anno di quasi due milioni di hutu dal Congo, dalla Tanzania e dal Burundi.

Ieri la giornata di chiusura della conferenza per la restituzione del denaro rubato alle vittime dell'Olocausto

Da Londra appello al Vaticano: «Dite la verità sull'oro dei nazisti»

Il presidente dei lavori ha ripetutamente citato la Santa Sede come esempio di uno Stato che continua a tenere segreti i documenti che potrebbero far rintracciare l'oro. Molte accuse anche alla Svizzera: «Deve restituire altri 3 miliardi di dollari».

LONDRA. Il Vaticano è stato accusato di mancanza di rispetto dei principi morali sulla vicenda della restituzione dell'oro nazista perché si rifiuta di rendere pubblici documenti, in suo possesso, concernenti le transazioni. In chiusura dei lavori della conferenza tenutasi a Londra per rintracciare l'oro rubato dai nazisti in vista di restituire i beni ai legittimi proprietari e di assistere in particolare 1350.000 ebrei tuttora viventi che sopravvissero ai campi di concentramento, il presidente dei lavori Lord MacKay ha detto che tutti gli archivi devono essere aperti con urgenza. Il Vaticano è stato ripetutamente citato come esempio di uno Stato che continua a tenere segreti i documenti sulla questione dell'oro nazista, un segreto che potrebbe impedire alla verità di venire fuori per altri cinquant'anni. Le leggi Vaticane appongono un limite di cento anni sull'apertura dei documenti conservati negli archivi. Lord MacKay ha detto che la verità deve venir fuori prima della fine del secolo, non fosse altro per rispetto all'età già avanzata di quelli che soffrono le persecuzioni naziste cinquant'anni fa. Lord Janner, presidente dell'Holocaust Educational Trust (Fondo educativo sull'Olocausto) e ideatore della conferenza ha pure condannato il comportamento del Vaticano ed ha indicato che si recherà a Roma possibilmente prima di Natale per sollecitare un riscontro. Ha dichiarato alla Bbc: «Il Vaticano è uno dei centri morali del mondo, eppure inizialmente non volevano mandare nessuno alla conferenza. Sono poi venuti due osservatori con l'ordine di non dire nulla. Sappiamo che nel Vaticano

c'erano individui pro-nazisti e che l'oro delle SS passò anche attraverso quei confini». Viva impressione ha suscitato l'intervento di Donald Kenrick, un londinese figlio di ebrei polacchi, che vuole spiegazioni sui beni per un valore di diversi miliardi di lire odierne che sarebbero stati inoltrati al Vaticano dagli ustaschi fascisti jugoslavi. Kenrick sarebbe riuscito a far luce sull'uccisione di 28.000 zingari nel campo di concentramento di Jasenovac, nell'odierna Croazia. Ha detto che il campo era sotto il controllo di sacerdoti cattolici e che gli ustaschi mandarono al Vaticano l'oro rubato alle vittime. Kenrick ha detto: «Sono qui per assicurarmi che gli zingari non verranno dimenticati. Molti furono derubati al momento dell'arresto e quindi fucilati al loro arrivo nel campo. Vogliamo la restituzione di quel denaro».

Durante i lavori gli attacchi più sostenuti con richieste di chiarimenti e risarcimenti sono stati rivolti alla Svizzera che ha inviato un gruppo di delegati. Il loro portavoce Thomas Borer ha detto: «Abbiamo preso più provvedimenti di qualsiasi altro paese. Non abbiamo paura né della verità, né della nostra storia. Tutti qui sono in grado di vedere quali sono i paesi che si fanno avanti e quelli che si tirano indietro». Si è rifiutato di rimettere in questione il patto firmato a Washington nel 1946 che pervenne ad un accordo con gli Alleati sul commercio dell'oro durante la guerra. Da parte sua Edgard Bronfman, presidente del World Jewish Congress, il congresso mondiale degli ebrei, ha ribadito che la Svizzera deve ancora restituire



I delegati alla conferenza internazionale, a Londra, sull'oro nazista

Sam Pearce/Ansa

re circa tre miliardi di dollari. Borer ha detto di non capire su che prove sia basata tale cifra poiché fino ad ora si è sempre parlato di 650 milioni di dollari come somma corrispondente al valore dell'oro nazista custodito in banche svizzere.

Di segreti ancora da scoprire ce ne sono anche a Londra. Il governo laburista del dopoguerra congelò dei conti appartenenti a vittime dell'Olocausto come pagamento di debiti di paesi occupati dai nazisti. Rimangono da aprire anche gli archivi della Commissione tripartita sull'oro, composta da Stati Uniti, Francia e

Regno Unito. Questi ultimi due paesi tengono ancora i lucchetti sui documenti. La Russia è stata pure condannata perché ancora si rifiuta di compilare la lista delle opere d'arte che furono rubate dai nazisti agli ebrei e che raggiunsero quel paese. I lavori si sono chiusi con una nota di disappunto per lo scarso appoggio al Fondo monetario internazionale creato dal governo inglese presso la Federal Reserve Bank di New York allo scopo di coordinare l'assistenza ai sopravvissuti all'Olocausto ancora in vita, traendo dall'oro conservato dagli Alleati che non è ancora

stato restituito ai quindici paesi di provenienza che furono occupati dai nazisti. Nove paesi hanno risposto all'invito, ma altri come la Francia e l'Olanda hanno indicato che preferiscono decidere per proprio conto sul come procedere. La Francia ha detto che sta studiando un suo proprio modo di ricompensare le vittime dell'Olocausto, cosa che farà non appena riceverà le due tonnellate e mezzo d'oro che consegnò al Belgio e al Lussemburgo dopo la fine della guerra.

Alfio Bernabei

La Spd rimanda lo scontro tra le 2 correnti

Con il partito tutto proteso verso le elezioni federali del prossimo autunno, si è chiuso ieri ad Hannover il congresso della Spd (Partito Social Democratico). I delegati hanno approvato una piattaforma che in gran parte ricalca le linee indicate nell'intervento di Gerhard Schroeder, il ministro-presidente della Bassa Sassonia che contende la candidatura alla cancelleria al presidente Oskar Lafontaine, già sconfitto da Kohl nelle elezioni del 1990. Il partito sembra non aver ancora chiaramente imboccato una delle due opzioni presenti al suo interno: quella incarnata da Lafontaine, saldamente ancorata alla fisionomia di partito tradizionalmente di sinistra - più vicino ai socialisti francesi - o quella rappresentata da Schroeder, pragmatica, modernizzatrice e favorevole ad un neoliberalismo temperato dalla giustizia sociale - che molti paragonano al «Nuovo Laburismo» di Tony Blair. Tutto il dibattito si è mosso tra questi due poli e la scelta di chi sarà lo sfidante di Kohl è stata rinviata a marzo, dopo le elezioni in Bassa Sassonia stato-chiave, con i suoi oltre 7,6 di abitanti - in cui Schroeder si gioca molte delle sue chances. La Spd sembra per il momento correre in tandem, con i due leader, alternativi tra di loro, che cercano modi di convivenza che non danneggino l'immagine del partito.

La crisi aperta dal Pc che ha ritirato l'appoggio al governo

India, sciolto il Parlamento In febbraio nuove elezioni

Il grande Paese asiatico si era recato alle urne il 17 maggio scorso. Tre tentativi falliti per formare una maggioranza. Il Congresso punta su Sonia Gandhi

I dirigenti di Hb alla polizia: «arrestateci»

Non andranno in prigione spontaneamente i 23 leader di Herri Batasuna (Hb, o "Popolo unito", il braccio politico del movimento terrorista basco Eta) condannati dalla Camera penale del Tribunale supremo di Spagna a sette anni di reclusione per collaborazione con banda armata. A dare l'annuncio è stato uno dei leader del gruppo, Ruffi Etxebarria: i membri del Comitato esecutivo di Herri Batasuna, ha spiegato, «non intendono fare i bagagli ed andare in prigione», ed intendono invece costringere le autorità ad arrestarli, per protestare contro una sentenza accolta da forti critiche nella regione basca. Alcune delle pene comminate lunedì scorso scatteranno già domani: la Corte Suprema ha infatti respinto la richiesta dei legali della difesa di sospendere l'esecuzione delle sentenze per l'intera durata del processo di appello. La condanna dei 23 membri della «tavola nazionale» di Herri Batasuna era avvenuta in connessione con la diffusione in televisione di un video di propaganda elettorale che includeva un'intervista ad un terrorista dell'Eta con il volto coperto.

Precipita la crisi politica in India: a una settimana dalla caduta del governo di Inder Kumar Gujral, davanti all'impossibilità di ricostituire una coalizione di maggioranza, il presidente K.R. Narayanan ha sciolto il parlamento spianando la strada per la convocazione di elezioni anticipate, a neanche due anni dalle precedenti legislative. Nel parlamento uscente nessun partito controllava una maggioranza e la coesistenza tra le varie anime della coalizione di governo - Fronte Unito (FU), con l'appoggio esterno del Partito del Congresso (PC) - è sempre stata difficile. Le elezioni dovranno essere tenute entro il 15 marzo, termine ultimo per la presentazione della finanziaria, ma si prevede che si andrà alle urne nella prima metà di febbraio. È stata la decisione del Pc di ritirare il suo appoggio al governo a far precipitare la crisi. Né Congresso né Fronte Unito - coalizione di 14 partiti di sinistra e a base regionale - sono in grado di ottenere la maggioranza nella camera bassa del Parlamento (Lok Sabha, 545 deputati). Anche la forza di maggioranza relativa, il partito nazionalista indu Bharatiya Janata (BJP), ha riconosciuto di non avere alcuna chance di presentare un esecutivo e dunque ieri mattina, dopo un ultimo incontro con il premier in carica per il disbrigo degli affari correnti - il capo dello stato ha deciso per il voto anticipato. Nelle tre giornate di elezioni concluse il 7 maggio 1996 - in India l'elettorato è di circa 600 milioni di persone - i nazionalisti indu ottennero 194 seggi, il Congresso 136 e Fronte Unito 177. Gli altri seggi furono attribuiti a candidati indipendenti e di partiti minori. Il 15 maggio successivo si insediò il primo governo guidato dal leader dei nazionalisti, Atal Bihari Vajpayee che però non riuscì ad ottenere il voto di fiducia dal parlamento e cadde 13 giorni dopo. Il 1 giugno si insediò il primo governo di Fronte Unito, guidato da H.D.Gowda, con l'appoggio esterno del Congresso, che poi però ritirò il suo appoggio all'esecutivo il 30 marzo del 1997. Dopo intense e fre-

netiche trattative per scongiurare le elezioni anticipate, il Fronte presentò un nuovo governo guidato da un candidato gradito al Pc, Inder Kumar Gujral che si insediò il 21 aprile. Venerdì scorso Gujral si è dimesso dopo che il Congresso aveva ritirato ancora una volta il suo appoggio al governo - adducendo la presunta implicazione di uno dei partiti della coalizione nell'assassinio di Rajiv Gandhi - ex premier ucciso nel 1991 in un attentato attribuito ad un militante delle Tigri Tamil, movimento guerrigliero dello Sri Lanka - e ora la decisione del capo dello stato di tornare alle urne. La campagna elettorale si presenta molto difficile perché i tre partiti maggiori si accusano l'un l'altro di aver provocato la crisi. Il portavoce di Fronte Unito, Jaipal Reddy, afferma che il Pc è l'unico responsabile e che il suo partito esclude qualsiasi tipo di alleanza nel corso della campagna elettorale. «Queste sono elezioni non gradite, imposte al Paese, che non le voleva, dal Partito del Congresso», ha detto Reddy. I nazionalisti dal canto loro sperano di vincere con un margine maggiore che nel 1996: il portavoce del BJP, Vengaiyah Naidu, ha affermato che l'instabilità politica che ha portato al voto anticipato è da addebitare al Fronte e al Congresso. «Il Congresso e Fronte Unito in veste di accusati dovranno essere giudicati dal popolo e rispondere alle accuse del tribunale del popolo», ha detto Naidu. Il Congresso dal canto suo aveva fatto un tentativo per ottenere l'appoggio del Fronte per formare un esecutivo in funzione anti-nazionalista: il Bharatiya Janata, formazione dell'estrema destra conservatrice, è accusata di fomentare le tensioni tra indu e musulmani. Ma il suo atteggiamento ha portato alle elezioni anticipate, elezioni in cui il Congresso si presenta ancora debole, dopo gli scandali che ne provocarono la sconfitta elettorale nel 1996, e senza una figura autorevole alla sua guida, se si esclude Sonia Gandhi, la vedova di Rajiv, che finora non ha dato alcun segnale di voler accettare un ruolo pubblico istituzionale.



AIUTATECI A SCRIVERE ALTRE BUONE NOTIZIE.

Sfogliando le pagine dei quotidiani, da qualche tempo può esservi capitato di imbattervi in più di una notizia sulle conquiste della ricerca sulle malattie genetiche. Conquiste di importanza enorme, perché ottenute in un campo fino a pochi anni fa praticamente sconosciuto. In questi progressi il ruolo di Telethon, e naturalmente delle migliaia di persone che ci hanno sostenuto fin dalla prima edizione, è stato e sarà vitale, come ha autorevolmente riconosciuto il premio Nobel per la medicina, Renato Dulbecco. Il 5 e 6 dicembre prossimi, sugli schermi Rai, negli oltre 600 sportelli della BNL aperti straordinariamente e in tante piazze italiane Telethon ritorna. Continuate a sostenerci. Con il vostro contributo, la ricerca sulle malattie genetiche potrà accendere altre speranze.



Telethon. La ricerca continua. Rai 5-6 dicembre.



Venerdì 5 dicembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

La tragedia a Cefalù: i ragazzini erano scesi sugli scogli con due amici che si sono salvati. Inutili le ricerche

Guardavano il mare in burrasca Due tredicenni ingoiati dalle onde

Sono stati travolti da un'onda alta cinque metri. Ma è un mistero sul perché i quattro abbiano deciso di sfidare il mare proibitivo. Forse erano stati cacciati da qualcuno infastidito dal fatto che giocassero sul molo vecchio.

Il mare è grigio e le onde non lo gonfiano più, è ormai giorno ed è perfettamente inutile star qui a sperare. Troppe ore sono trascorse. Francesco e Luigi, entrambi tredicenni, sono morti, annegati, e molti giurano di aver sentito uno dei due lanciare ancora un grido, l'altra notte, dentro onde alte pure cinque metri. Inseguendo nel buio quell'urlo le ricerche si sono spostate verso Ponente. Tutta la notte e fino all'alba s'è creduto che le forze dei due ragazzi resistessero alla violenza della burrasca. Ora un marinaio della Capitaneria allarga le braccia: «Il mare decide quando uccidere... e quando restituire...».

Due morti e due salvi. L'amico e coetaneo dei dispersi, Luigi, è stato tirato fuori dall'acqua dai soccorritori che tremava, mezzo svenuto. Vincenzo era stato invece l'unico a fermarsi in cima alla scaletta, mentre gli altri - per gioco? per avventura? - scendevano sugli scogli per andare a vedere da vicino il mare che esplose in tempesta. Erano le 21 di mercoledì e adesso fa mattina con il mare che sembra sazio di tanta morte. C'è un mare quasi piatto, il vento non fischia più. Un elicottero vola basso alla ricerca dei due piccolini cadaveri.

La gente assiste dal Molo vecchio e c'è chi prega e chi bestem-

mia. I marinai della capitaneria e gli agenti e i carabinieri che si sono dati il turno, sulle motovedette, per tutta la notte, con gli occhi rossi e il sale sulla faccia. L'allarme è stato immediato perché alla scena del mare che strappa dagli scogli Francesco e Luigi, hanno assistito alcuni anziani marinai. La volante del 113 è arrivata poco dopo ed è stato il capo-pattuglia a tirar fuori dall'acqua Luigi. Ma per gli altri due, s'è capito dubito che sarebbe stata dura.

I genitori adesso dicono: «Ci fosse stato subito l'elicottero...». Ne serviva uno di quelli abilitati al volo notturno. Figurarsi che qui hanno una motovedetta che resiste solo a un mare forza 4. Infatti, appena ha messo la prua fuori dal porticciolo, le onde quasi l'hanno spezzata. Così hanno chiamato una motovedetta da Termini Imerese, più potente, mentre la gente andava a prendere le macchine per illuminare con i fari il mare e i carabinieri sparavano nel cielo tutti i bengalini in loro dotazione.

Anche la perlustrazione effettuata dalla motovedetta più robusta è stata però breve. Vomitavano i marinai e poi le onde l'hanno fatto scricchiolare troppo. I fari dell'esercito, quelli grandi, da battaglia, lasciavano vedere solo schiuma.

Le onde facevano un rumore che assordava, eppure si diceva a tutti di tacere, per provare a sentire qualche grido.

Niente. Fa mattina senza speranze e con i due superstiti che nemmeno riescono a spiegare come e perché hanno deciso di andare a vedere la burrasca da sopra gli scogli. Sono stremati, scioccati. Parlano sospirando.

Ma, ecco, sembra che prima di finire sugli scogli stessero giocando. Qualcuno li avrebbe rimproverati. Certo non spingendoli verso il mare. Lì, a vedere la burrasca, ci sarebbero andati comunque da soli.

Un'ingenuità. Pure abbastanza inspiegabile, considerando il fatto che si tratta di ragazzi cresciuti davanti al mare, in qualche modo abituati perciò a rispettarlo e a temerlo. Perché c'è proprio da temerlo, quando si comporta come in queste ore, con questa violenza, con questa ferocia.

Mareggiate in tutta Italia. Con pioggia e vento particolarmente forte in Calabria. Ma qui davanti, dietro il filo dell'orizzonte, le isole Eolie sono praticamente isolate. Irreggungibili, da tre giorni, Ginostroma, Stromboli, Alicudi e Filicudi. Da Milazzo, verso Vulcano e poi Lipari, è riuscito a dirigersi un solo traghetto.

Siino, interrogato Lo Forte Il pm: accuse infondate

Lungo interrogatorio a Caltanissetta per Guido Lo Forte, il procuratore aggiunto di Palermo coinvolto nelle dichiarazioni del capitano del Ros Giuseppe De Donno sull'inchiesta mafia e appalti. Lo Forte, assistito dall'avvocato Michele Costa, si è presentato spontaneamente ai magistrati misseni Paolo Giordano e Luca Tescaroli che conducono l'inchiesta e avrebbe fornito, secondo quanto si è appreso, elementi «oggettivi» per provare l'infondatezza delle accuse di De Donno. Nei giorni scorsi il magistrato aveva querelato il capitano per calunnia. L'ufficiale dei carabinieri aveva presentato un rapporto alla procura di Caltanissetta nel quale riferiva quanto raccontatogli dall'imprenditore Angelo Siino prima della sua collaborazione con gli inquirenti. In un'occasione, secondo quanto riferito dal militare, Siino gli confidò che Cosa Nostra era venuta a conoscenza del rapporto su mafia e appalti redatto dai Ros grazie a Lo Forte, all'ex capo della Procura di Palermo Giammanco e a un altro pm del capoluogo, Pignatone. Intanto sulla vicenda Palermo, interviene una delle correnti dell'Associazione magistrati. «Non c'è il minimo attacco ai colleghi che sono in prima linea nella lotta alla criminalità organizzata, dei quali si riconosce anzi espressamente e si sottolinea l'impegno». Così il presidente di Unità per la Costituzione, Maurizio Millo, in difesa della posizione assunta dalla corrente di maggioranza relativa dell'ANM sui contatti avuti con il Governo dal procuratore di Palermo Caselli e dal procuratore nazionale antimafia Vigna.

Lunga deposizione del mostro di Verona davanti al pm Maria Grazia Omboni. Si inizia dal delitto di Claudia Pulejo

«Non ho ucciso Claudia, avvolsi il cadavere nel domopack» Stevanin nega: ma quali omicidi, sono stati sei incidenti

Secondo l'accusa, Stevanin aveva attirato la donna tossicodipendente promettendole alcune scatole di Roipnol. Poi l'aveva soffocata con un sacchetto di plastica. «Non è vero, per come la vedo io è morta di overdose o qualcosa di simile».

DALL'INVIATO

VERONA. Nessuno, bravo come lui a maneggiare il domopack, avvolgere cadaveri, pulire stanze e auto dai segni delle sue vittime. Si presenta in versione mostro-lindo, Gianfranco Stevanin, quando comincia a rispondere alla pm Maria Grazia Omboni ed al presidente Mario Sanitte dei sei omicidi di donne di cui è accusato. O, come dirà lui, sei «incidenti». Sicuro di sé, pignolo, lucidissimo, avvolto in un elegante completo grigio, spesso sorridente, comincia cercando di scrollarsi di dosso la prima accusa. È la morte di Claudia Pulejo, una vecchia amica tossicodipendente, dissepolta dal campo attorno alla sua cascina agricola, a Terrazzo. Secondo l'accusa Stevanin l'aveva attirata là promettendole alcune scatole di Roipnol, poi l'aveva soffocata con un sacchetto in testa.

Presidente: «Parliamo di Claudia Pulejo».

Stevanin: «Mi sono scritto degli appunti. Li capirebbe anche un bambino di 10 anni...».

Presidente: «L'ha uccisa o

no?».

Stevanin: «Per come la vedo io, no. È stata un'overdose, o qualcosa di simile».

Presidente: «Com'è andata?».

Stevanin: «Ci eravamo dati appuntamento per divertirci assieme, fare qualche foto un po' particolare... Lei era un po' esibizionista... Ci siamo incontrati la sera del 14 gennaio 1994. Ci avviammo verso l'argine dell'Adige per fare le prime foto. Strada facendo, lei indossò i capi di intimo che le avevo portato. Facemmo le prime foto. Ma le venne improvvisamente fretta di tornare a Legnago. La portai ai giardini, le prestai dei soldi, stette via un paio d'ore. Poi tornò, con la droga, e andammo al casolare. Io apersi una brandina, lei si spogliò e si stese».

Pm: «In una stanza gelata?».

Stevanin: «Pareva non sentisse il freddo. Mi disse che voleva bucarsi. Io l'ho lasciata fare; quando si drogava diventava arrendevolissima. Mi sono seduto su una cassa, e mi sono appisolato. Passato un po' di tempo mi svegliai e vidi Claudia stesa di traverso, immobile. Non respirava, il cuore non batteva, la giu-

gulare non pulsava, le iridi erano dilatate...».

Presidente: «Cosa fece?».

Stevanin: «Preso dalla paura, camminai un po' da una stanza all'altra. Per caso, buttai l'occhio su un rasoio. Lo presi in mano, così...». La Claudia aveva sempre avuto bei capelli, e pensai di tagliarglieli. Ma il rasoio era vecchio: penso di aver tagliato anche la cute».

Presidente: «E poi?».

Stevanin: «Era quasi l'alba. Misi Claudia per terra, ripiegai la brandina, decisi di tornare a casa. Ma prima sfilai a Claudia gli slip e le calze autoreggenti».

Presidente: «Perché?».

Stevanin: «Beh: gielie avevo prestato io!».

Presidente: «E pensava di servirsene successivamente con altre ragazze?».

Stevanin: «Esattamente. Mi pareva chiaro».

Presidente: «Quando tornò al casolare?».

Stevanin: «Il mattino successivo. Avevo deciso di seppellire il corpo. In quella stanza c'era, per caso, un rotolo di plastica si-

mile al domopack, ma più robu-

sta. Mi venne in mente di arrotolarla attorno al corpo. Vidi che sul volto c'erano parecchi morsi di topi. Capirò, non era simpatico da vedere. Così lo coprii con un sacchetto. Poi stesi Claudia, le appoggiai le spalle ad una cassa, mi accocchiai e cominciai ad avvolgerla cominciando dai piedi. Feci molti giri. Fu una cosa indubbiamente faticosa. Poi col trattore scavai una buca, e seppellii tutto».

Presidente: «È sicuro che quel sacchetto in testa non fosse stato usato durante una pratica erotica spinta?».

Stevanin: «Lo escludo».

Presidente: «Che bisogno aveva di coprirle il volto? Lei l'aveva già quasi scotennata...».

Stevanin: «Qualche tagliet-

to...».

Presidente: «Perché avvolse il corpo, se intendeva seppellirlo?».

Stevanin: «Credo di averlo fatto inconsciamente, come ha detto uno psichiatra, perché si conservasse il più a lungo possibile: in considerazione dell'affetto che ci legava».

Pm: «Lei sottrasse a Claudia anche i documenti».

Stevanin: «Lì ho trovati in aiuto giorni dopo, puledròla. Lei li aveva lasciati lì, a garanzia dei soldi che le avevo prestato per comprare la droga».

Pm: «E fece una fotocopia della carta d'identità di Claudia. Perché?».

Stevanin: «Io leggevo una rivista di annunci pornografici, Fermo Posta. Per pubblicare gli annunci chiedevano la copia di un documento di identità. Pensai che avrei potuto usare quello di Claudia».

Presidente: «Il documento di una morta?».

Stevanin: «Ma sulla carta d'identità c'era mica scritto che era morta».

Presidente: «Ha altro da dire?».

Stevanin: «Secondo me non è stato messo bene a fuoco un punto: e se Claudia si fosse suicidata?».

Pm: «Cosa glielo fa pensare?».

Stevanin: «Quella sera Claudia era fredda; non mostrava sentimento...».

Da tempo impegnato nel volontariato

Roberto, ex drogato volontario in comunità Arrestato come «latitante» per un reato dell'89

ROMA. Storia di Roberto, uscito dalla droga da sette anni e ora rinchiuso nel carcere palermitano dell'Ucciardone per un reato dell'89; bancarotta fraudolenta. Storia paradossale, iniziata il primo dicembre, giornata mondiale sull'Aids, quando Roberto, responsabile dell'Unità di strada di Villa Maraini (fondazione che, a Roma, si occupa dell'assistenza e del recupero dei tossicodipendenti), è partito per intervenire ad un convegno sull'Hiv presso il Centro di Ascolto Aids di Palermo. La notte stessa si è ritrovato in cella all'Ucciardone, dopo essere stato arrestato all'aeroporto. Nonostante negli ultimi mesi sia apparso più volte in trasmissioni televisive nazionali (come nella puntata di «Drug Stories» del 3 ottobre, intervistato da Lorenza Foschini), abbia partecipato ad incontri e convegni, abbia frequentato quotidianamente Villa Maraini e sia stato reperibile 24 ore su 24 per interventi di emergenza, secondo il Tribunale di Roma era «latitante», ricercato da un anno. La sentenza era definitiva dal dicembre '96, ma nessuno lo aveva informato.

Roberto Chiarelli, che lavora nello stesso servizio di Cinzia Merlonghi, con la quale il nostro giornale si è battuto fino a che nell'aprile scorso ha ricevuto la grazia dal Capo dello Stato per una vicenda assolutamente analoga, è uscito dall'eroina nel '91, pro-

prio dopo un programma terapeutico a Villa Maraini. Da allora è diventato responsabile dell'Unità di strada della Fondazione nel '93; dal '94 al '96 ha fatto parte del coordinamento del programma di riduzione del danno dell'Osservatorio Epidemiologico del Lazio; nel '95 è stato responsabile dell'operazione «Emergenza overdose», che lo ha portato proprio a Palermo per organizzare una Unità di strada e formare l'équipe capace di fronteggiare lo stillicidio di decessi per droga che in quel periodo colpiva il capoluogo siciliano; quest'anno ha ricevuto una medaglia di benemerita della Cri, della quale fa parte come volontario del soccorso.

«Oggi che la "giustizia" ha fatto il suo corso - afferma Massimo Barra, direttore di Villa Maraini - questi anni di successi di Roberto rischiano di scomparire sotto il peso di una vecchia sentenza che, come nella stragrande maggioranza di casi simili che colpiscono gli ex tossicodipendenti, suona come una terribile vendetta. La grazia che il Presidente della Repubblica ha concesso a Cinzia è stata una grande vittoria, dopo una battaglia che abbiamo combattuto con molta fatica. Oggi siamo pronti a batterci ancora: ma quale sarà il risultato? L'unica risposta realistica sta in una riforma della legge che non consenta più questi fatti».

Emortala compagnia
MARIA ROMAGNOLI
i compagni del Pds della sez. Porta Maggiore-Prenestino, profondamente colpiti si siringano attorno ai familiari.

Roma, 5 dicembre 1997

Emancato all'affetto dei suoi cari

ENRICO BARDUCCI

partigiano, ex presidente dell'associazione nazionale combattenti e reduci di Sesto Fiorentino, dove è stato anche consigliere comunale. I familiari nel darme il triste annuncio lo ricordano «a quanti lo hanno conosciuto».

Sesto Fiorentino, 5 dicembre 1997

1995
Nel secondo anniversario della scomparsa di

ILIO BOSI

la moglie Anna, figli Fiorella, Paola, Marcello e Simona, i genitori e la nuora lo ricordano con immutato affetto e dolore.

Ferrara, 5 dicembre 1997

Ricordo con affetto e vivo rimpianto il maestro

ALBERTO MANZI

che mi ha donato le chiavi della fantasia, mi ha spalancato le porte della magia della parola e mi ha incantato con la levità del segno. Grazie. Patrizia Bosso.

Genova, 5 dicembre 1997

Nel trigesimo della scomparsa del compagno

FERRUCCIO CASTELLINI

attivista della sezione Firpo. Lo ricordano con affetto a parenti e compagni i fratelli e la sorella.

Genova, 5 dicembre 1997

5 dicembre 1985

5 dicembre 1997

Ricorre oggi il dodicesimo anniversario della scomparsa della compagnia

MARIA BEOLCHI ved. Resta

Il compagno Angelo Fasola la ricorda con immutato affetto e sottoscrive per l'Unità.

Milano, 5 dicembre 1997

5 dicembre 1980

5 dicembre 1997

Nel diciassettesimo anniversario della scomparsa del compagno

GIUSEPPE ROBA

la moglie Paola lo ricorda ai compagni e a quanti lo conobbero. Sottoscrive per l'Unità.

Milano, 5 dicembre 1997

Regione Toscana - Azienda Usl 5 di Pisa
Centro Direzionale
Estratto bando di Gara
Questa Azienda Usl 5 di Pisa, Via Zamenhof 1, intende procedere, con procedura accelerata ai sensi del D.Lgs. 358/92 all'affidamento del seguente appalto: Fornitura annuale di prodotti petroliferi per le necessità dei servizi della zona Valdera e dell'Alta Val di Cecina, per un importo presunto di lire 480.000.000 = suddiviso in due lotti.
Le domande di partecipazione predisposte in conformità alle disposizioni contenute nel bando di gara dovranno pervenire all'Ufficio corrispondenza della Usl via Zamenhof 1, entro le ore 12 del 5 gennaio 1998. Il bando di gara è stato spedito in data 2 dicembre 1997 all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Cee e verrà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana parte seconda, foglio inserzioni. Il testo integrale del bando di gara ed i capitoli saranno visibili o/o U.O. Acquisizione Beni e Servizi, via Zamenhof 1, Pisa (tel. 050/954267 - fax 050/954335).
Pisa, 1 dicembre 1997
IL DIRETTORE GENERALE: **dr. Luciano Fabbrì**

C.I.G.A.F. CONSORZIO INTERCOMUNALE PER LA GESTIONE SERVIZI ACQUEDOTTO E FOGNATURA
P.zza Repubblica, 7 - 53048 Sinalunga (Si) - Tel. 0577/632711 - Fax 0577/678795
Estratto di Avviso di Gara
È indetta una gara di fornitura con procedura ristretta, conforme alle normative di cui alla Direttiva Cee 93/38 del 14/6/1993.
La gara ha per oggetto la fornitura di oltre 10 km. di tubazioni in ghisa sferoidale rivestite internamente con malta di cemento, completa di giunti ecc.
Le domande di invito dovranno pervenire, entro il 23/12/97.
Il metodo di aggiudicazione è quello del prezzo più basso.
Il bando è stato inviato per la pubblicazione nella G.U. dalle Comunità Europee in data 27/11/97 e nella G.U. della R.I. in data 28/11/97.
Sinalunga, il 02/12/97
Il Direttore generale: **Geom. Paolo Finetti**


P'ARCI CACCIA
su TELEVIDEO
a pag. 723
ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

Anna Di Lello

NOIR IN FESTIVAL Il nuovo episodio della serie film-sorpresa alla rassegna di Courmayeur

«Alien IV» tra Medea e clonazioni Duecento anni dopo ritorna Ripley

Stavolta alla regia c'è il francese Jean-Pierre Jeunet, l'autore di «Delicatessen». La novità della nuova puntata? Sigourney Weaver è la «mamma» dei mostriciattoli, ma alla fine si schiera contro i cattivi a difesa della vecchia Terra.



Sigourney Weaver fa rivivere Ripley nel IV episodio di «Alien». Nella foto con Winona Ryder

Fazzuoli fa il bis alla Rai E riparte dalla Reggia

La Reggia di Caserta vista dall'alto, la geometria dei giardini curatissimi, le cascatelle. E poi, all'interno, gli appartamenti della regina, il suo bagno personale dov'è custodito un oggetto che ricorda tanto l'attuale bidè. Ma chissà se la regale consorte di Ferdinando di Borbone ne faceva proprio quest'uso. È una delle curiosità che il giornalista Federico Fazzuoli racconterà domani alle 14 su Raiuno nel primo dei 22 appuntamenti settimanali di «Made in Italy» nuova serie. Il viaggio attraverso le bellezze artistiche e naturali del Belpaese era cominciato, con un esperimento, nella primavera scorsa: dieci puntate che segnavano il ritorno in Rai di Fazzuoli, storico conduttore di «Linea Verde» passato (per tre anni) a Telemontecarlo. Raddoppiano i registi (a Gjon Koindrekaj s'aggiunge Giuseppe Leoni) e la trasmissione diventa più agile, sarà anche per il notevole dispiego di mezzi. Accanto alla storia dei monumenti, Fazzuoli recupera il gusto per i dettagli insoliti. «È stato un successo», annuncia il direttore di Raiuno Giovanni Tantillo. «Cercheremo di confermare la media di 2 milioni 700 mila spettatori». Fazzuoli promette sorprese e un linguaggio «rigoroso e semplice al tempo stesso» per installare negli italiani che guarderanno il programma il rispetto per il loro bene artistico e ambientali. Nella prima puntata il conduttore annuncerà in diretta i nomi dei siti dichiarati patrimonio mondiale dell'Umanità dai delegati dell'Unesco riuniti a Caserta. La Reggia è già nella lista. Ogni sabato appuntamento fisso con l'archeologia subacquea: i luoghi più suggestivi saranno illustrati dall'esperto Carlo Gasparri. Nella seconda puntata, l'attenzione di Fazzuoli e delle sue tre inviate (Carla Consalvi, Emily De Cesare e Paola Saluzzi) si sposterà sulle residenze Sabaude, per poi tornare a Napoli, il 20 dicembre, per un viaggio nella tradizione del presepe. Il giorno di Santo Stefano la troupe di «Made in Italy» sorvolerà con un elicottero le zone dell'Umbria e delle Marche colpite dal terremoto, per fare il punto sui danni agli edifici di valore artistico e sulla ricostruzione. «Lanceremo un appello», spiega Fazzuoli - per un grande progetto di salvaguardia del patrimonio più esposto al rischio sismico, soprattutto nel Sud». E dopo il successo dello speciale estivo sui Fori imperiali illuminati, il giornalista tornerà a Roma, il 3 gennaio prossimo per una carrellata sul complesso monumentale archeologico e, in particolare, per visitare la Domus Aurea.

Ro. Se.

DALL'INVIATA

COURMAYEUR. Alien, dove eravamo rimasti? Al suicidio di Ripley nell'acido, se la memoria non ci inganna. Ma - miracoli della scienza e della tecnica, oltre che del cinema - eccola come nuova per Alien Resurrection. Appena uscito negli States, mentre in Italia arriverà a febbraio, è l'antepioma di lusso del Noir in Festival '97, edizione quantomai splatter e infernale, appena inaugurata e «maledetta» dalla presenza del Robocop Peter Weller, del Dracula Christopher Lee e dell'Esorcista William Friedkin. E così tornano le mostruose creature gelatinose e pluridentate che non si riesce a far sgliare dallo spazio profondo da una decina d'anni a questa parte. E tornano, nell'anno della fantascienza all'europea di Luc Besson, per mano di un discendente belga della dinastia di «alienisti» inaugurata da Ridley Scott che risponde al nome di Jean-Pierre Jeunet. Talento visionario due volte certificato, con

Delicatessen e La città dei bambini perduti che in America hanno circolato con successo sul mercato home video, ironia vagamente punk e amore sviscerato per il fumetto l'hanno fatto scegliere dall'isegitissima Sigourney Weaver, vero demurgo della serie e (possibile) regista di un (non impossibile) Alien cinque prossimi venturo. Lui, sebbene perplesso, ha accettato (come si fa a dire non alla Fox e a un budget di 80 milioni di dollari?). Portandosi dietro qualche attore, qualche tecnico e l'ex socio in cartellone Marc Caro, relegato però in un ruolo tecnico.

Novità? Non strabilianti, ma tra tutte spicca l'evoluzione delle creature, che finora si limitavano a deporre graziose uova, verso il mammifero. Già, perché dall'ultima puntata, quella di David Fincher, sono trascorsi nell'universo giusto duecento anni, durante i quali il Dna di Ripley, ormai una mutante a tutti gli effetti nelle cui vene scorre sangue altamente corrosivo, è stato gelosa-

mente conservato per consentire esperimenti rischiosetti sulla specie aliena. Che i potenti della galassia - qui impersonati da un generale ispanico - si illudono di poter addomesticare a loro uso e consumo. Anche a costo di comprare cavie umane di contrabbando in cambio di soldoni e whisky liofilizzato (si fa rinvenire a colpi di raggi laser). Il progetto, inutile dirlo, sfugge di mano a scienziati e militari asseragliati sulla forza volante Aurigae. E gli animalotti, assai simili agli spielberghiani velociraptor, impazzano alla grande. Nulla può la terrorista amanoide Winona Ryder. Che sembra un'innocua ragazza ma si vede subito che è un computer perché dotata di scrupoli morali troppo umani per essere veri.

Tra riferimenti visivi all'Esercito delle dodici scimmie e fiumi di creazioni-blob, sono le donne a giocare la partita, anche se il cervellone che pilota la mega-astro-nave stavolta si chiama Pater (nel primo Alien era Mater). E infatti

la scena clou - e forse l'unica davvero emozionante - è un inseguimento sott'acqua molto amniotico. Ripley, che ha i superpoteri dell'alieno e lo dimostra giocando a basket, nutre verso i mostriciattoli che ha generato - le hanno espianato dal torace una «regina» dotata di utero - un tenerissimo sentimento: ne sniffa la presenza a distanza, li accarezza e si fa amabilmente leccare da un linguaggio esponente. Ma - chissà perché? - insiste a difendere la cara, vecchia Terra.

Sottotesto contemporaneo: le polemiche sulla clonazione e sui limiti da imporre alla ricerca scientifica con scena di embrioni venuti male che anelano alla distruzione più della Creatura di Frankenstein. Sottotesto arcaico: la madre che distrugge la prole. Il massimo del contronatura. A parte, ma con ben altre motivazioni, Medea. E Alien 5? A giudicare dal finale aperto, potrebbe persino approdare sulla Terra.

Cristiana Paternò

Le caccole esplosive di Flynn

Risate spaventose. Il Noir, per fortuna, è anche questo. Jack Cardiff, operatore e regista, ha animato con i suoi aneddoti su Errol Flynn il pomeriggio dedicato a ricostruire il mistero di un «Guglielmo Tell» girato a Courmayeur agli inizi degli anni '50 e mai finito per mancanza di fondi. Il più esilarante? Quello del divospadaccino che sconvolge gli invitati a un party in suo onore togliendosi dal naso «caccole esplosive» (erano banalissime miccette di carta). Mentre Christopher Lee ha svelato molti segreti di Hammer, mitica produttrice dei migliori gothic d'annata. Il principale? Il risparmio.

L'azienda svizzera lo chiama per uno spot

Diavolo di Midge Ure Grazie alla Swatch ritorna in pista Ma senza gli Ultravox

MILANO. Miracoli della pubblicità. E di un orologio svizzero capace di rilanciare un artista dato ormai per disperso. Il miracolato in questione è Midge Ure, uno dei gloriosi membri degli Ultravox (quelli di Vienna, ricordate?), e il provvidenziale salvatore è l'elvetico Swatch. Che per lanciare l'ennesimo spot dei suoi ticchettanti prodotti ha scelto come commento sonoro proprio Breathe di Midge Ure, una canzoncina ariosa e orecchiabile. Il resto l'ha fatto il potere magico della tv, che a colpi di passaggi sul piccolo schermo, ha fatto entrare la furba melodia nella testa di mezzo mondo con inevitabili positivi riflessi sulla vendita del disco. Il che non è esattamente una novità: da tempo, infatti, gli spot pubblicitari sono un trampolino di lancio per artisti di ogni genere, da Shaggy ai Portishead, da Sheryl Crow agli Smoke City, ed esistono addirittura compilation in tema (vendutissime!) che attestano il binomio prodotto-musichetta. Più o meno quanto confermato dal recente sondaggio Musica e... della Bmg-Ricordi, che vede proprio gli spot come

uno dei migliori canali di diffusione per le canzoni. Quanto al buon Midge Ure, l'ex Ultravox se la cava con un sorriso disincantato. Chiaro che avrebbe preferito trovarsi in classifica (in Italia ha già venduto 120.000 copie) con le sue forze, ma perché spuntare sul piatto di questa inattesa fortuna, che con un colpo di spot ha rilanciato un disco vecchio di un anno e prima passato quasi inosservato? «È vero, non è proprio una cosa a cui sono abituato - spiega Midge - ma è una piacevole novità. E ben venga tutto quanto può aiutare e diffondere la musica. Nel mio caso ringrazio la Swatch che in un'epoca di jungle e hip hop ha scelto una canzone classica come la mia. E ha riportato in vita un disco ormai già dato per spacciato. E, poi, il prodotto reclamizzato è di classe: sarebbe stato più imbarazzante se mi fosse capitato un preservativo».

Si considera un miracolato, insomma?

«Beh, non direi. Anche perché in tutto questo tempo ho fatto tante cose: dischi, naturalmente. Ma anche colonne sonore, produzioni artistiche e regie di videoclip».

Maggiore ragione, quindi, non ha paura adesso di essere indicato a vita come «quello della Swatch»?

«Ma no. Già in passato avevano usato un mio pezzo per lanciare un whisky giapponese... Certo, stavolta, la risonanza è maggiore, ma sono sicuro che chi compra l'album non si fermerà a Breathe. Anzi, magari, andrà più a fondo e scoprirà la mia storia artistica».

A proposito, cosa ne dice di un ritorno dei vecchi Ultravox?

«L'idea non mi entusiasma. Certo sarebbe più facile sfruttare un nome famoso che continuare da solo, ma verrebbe a mancare l'elemento più importante: la creatività. E oggi c'è sin troppa gente che rimette in piedi vecchie band solo per motivi finanziari».

Ma nessuno vi ha mai fatto una mega offerta per riunirvi?

«È successo esattamente il contrario: ci hanno offerto dei soldi purché continuassimo a restare divisi».

Diego Perugini

È morto Hedges la chitarra della New Age

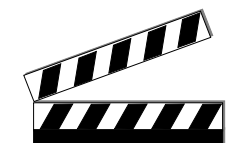
Il chitarrista americano Michael Hedges è morto in un incidente stradale avvenuto a Mendocino County, in California. La notizia dell'incidente, avvenuto ieri, è stata data dal quotidiano «Usa Today». Originario dell'Oklahoma, Hedges, 43 anni, era uno dei più apprezzati chitarristi del jazz moderno ed era stato tra i protagonisti della Windham Hill, l'etichetta discografica che nei primi anni Ottanta ha contribuito a lanciare in tutto il mondo la musica new age.

PRIMEFILM «Una vacanza all'inferno» di Valerii Alla larga dalla Thailandia

Marco Leonardi nei panni di un giovane italiano finito nelle carceri di Bangkok.

«Il mondo è un condominio tra la malvagità e la pazzia. L'una regna e l'altra comanda». La frase di Arthur Schopenhauer sui titoli di coda ricorda che la storia allucinante appena passata sullo schermo è presa di peso dalla cronaca. In realtà Tonino Valerii ha reinventato con qualche libertà la vicenda narrata dal giornalista del Messaggero Fabrizio Paladini nel suo libro Bangkok, aggiornando i fatti e cambiando qualcosa del personaggio di Angelo: non più un «tossico» di Busto Arsizio bensì uno sprovveduto tassista romano che non ha mai intrattenuto commerci con la droga. Ma la sostanza non cambia, nel senso che Una vacanza all'inferno resoconta non tanto un errore giudiziario bensì la discesa agli inferi nelle carceri thailandesi: là dove la dignità umana è calpestata, là dove vigono l'arbitrio e la corruzione.

Naturalmente come non pensare a Figa di mezzanotte, il discusso ma vigoroso film del 1977 con Brad Davis? Anche lì l'Odissea del giovane americano Billy Hayes, beccato con due chili di hashish addosso e «sepolto» in una prigione turca, servì per immaginare un film carcerario ruspante e violento, ad alto tasso di identificazione. Purtroppo Tonino Valerii non possiede la grinta e la furbizia di Alan Parker: il suo film risulta inerte e sgrammaticato, nonostante le reiterate crudeltà cui assistiamo e il gran numero di morti; e chissà che l'ambientazione inattendibile (il carcere di Frosinone diventa la prigione thailandese delle torture) non aggravi questo senso di ana-



Una vacanza all'inferno di Tonino Valerii con: Marco Leonardi, Giancarlo Giannini, F. Murray Abraham. Italia.

cronismo, peraltro favorito da un doppiaggio incongruo che fa parlare tutti - anche i sanguinari carnefici asiatici - in un perfetto italiano. Diciamo la verità, certi film andrebbero fatti solo per la televisione: è quella la destinazione naturale di Una vacanza all'inferno, ed è lì probabilmente che l'operazione funzionerà meglio sul piano del gradimento. Non che manchino attori importanti, ma sia Giancarlo Giannini che l'americano F. Murray Abraham (il Salieri di Amadeus) appaiono decisamente svogliati, mentre Marco Leonardi fatica a imporsi, anche sul piano vocale, nel ruolo di Angelo (di Mira Viola, ex miss Italia, meglio tacere).

La vicenda, ridotta all'osso. Tassista precario e insoddisfatto, Angelo accetta di accompagnare l'amico Luciano in un viaggio a Bangkok per conto di una finanziaria interessata all'acquisto di un albergo. Ma è una truffa: Luciano è un bidonista che ha riempito di eroina pura la videocamera di Lucia-

no, e naturalmente è il poveretto a essere scoperto all'aeroporto. Risultato: processo sommario e 16 anni di carcere, nonostante i servizi dell'avvocato Ortega (Giannini), che sembra onesto e invece è uno «sciacallo» della peggior risma. Da lì in poi, per l'incredulo Angelo, è un incubo a occhi aperti: tra supplizi, umiliazioni, nuove condanne. E pure peggio va al saggio compagno di cella Belisario (Abraham), un ex-tossicodipendente al quale i cattivi uccidono pure la moglie volata a Bangkok.

Morale? «La Thailandia è un paese strano... C'è la sensazione che tutto sia permesso. Ma è solo una sensazione». Peccato che la Thailandia risulti poco più di un'astrazione. Gli esterni sono girati nella capitale delle Filippine, come rivela un taxi con la scritta «Manila's Finest», e quei rari scori reali ripresi di nascosto mal si intonano alla pasta fotografica del film.

Michele Anselmi

Oggi, 5 dicembre alle ore 16,30

Ospiti in studio



QUEEN



Audiradio '97 3° bim.

4.100.000

di Ascoltatori al giorno

Calcimercato Bagni porta Allegri al Napoli

Si riapre la campagna acquisti del Napoli e così la prima trattativa del neo responsabile del settore tecnico, Salvatore Bagni, è conclusa. I partenopei hanno acquistato il centrocampista, ex giocatore del Perugia, Massimiliano Allegri. Il giocatore, da sempre un pupillo del tecnico Galeone, però non potrà fare il suo esordio contro il Piacenza perché è squalificato per due giornate.

Apnea, la cubana Andollo tenta un nuovo record

La pluriprimatista cubana, Deborah Andollo, atleta di trent'anni, oggi tenterà di migliorare il primato mondiale di immersione in apnea in assetto costante. Il tentativo avrà luogo a Cuba, nelle acque dell'isola della Gioventù con il sostegno di Sector, Cressi-sub e No-Limits. Il record da battere, meno 62, è stato stabilito nel '96 in Italia dalla cubana al Golfo dell'Asinara, in Sardegna.



Ferrari, a Fiorano test di Larini con le gomme '98

La Ferrari continua a provare per la prossima stagione di Formula uno sul circuito di Fiorano. Nicola Larini ieri ha effettuato con la F310B, su una pista bagnata la mattina e asciutta il pomeriggio, 99 giri. Le prove hanno riguardato componenti per la vettura '98 e elettronica. Sono stati utilizzati anche nuovi pneumatici '98. Le prove continueranno a Maranello anche oggi pomeriggio.

Record, Edmundo miglior goleador brasiliano: 29 gol

Edmundo entra nella storia del calcio brasiliano per il maggior numero di reti segnate in campionato. L'attaccante del Vasco da Gama (dovrebbe andare alla Fiorentina) dopo la tripletta dell'altro giorno contro il Flamengo ha portato il suo bottino personale a quota 29. Il record era di Reinaldo (28 reti nel '77) con l'Atlético Mineiro. Edmundo detiene anche il primato dei '90' con sei gol.

Contro aggressioni e insulti domenica posticipano di 15' le partite. Oggi incontro per evitare lo sciopero del 14

Nizzola prova a placare la rivolta degli arbitri

È ufficiale l'accordo sui brasiliani «italiani»

«Non è una soluzione ideale però qualcosa siamo riusciti ad ottenerla». Così si è espresso il presidente della Federcalcio, Luciano Nizzola, in merito al permesso accordato dalla Fifa ai giocatori brasiliani che giocano nei vari club europei e che dovrebbero raggiungere le proprie rappresentative nazionali. La «vittoria» per Nizzola è il «sì» per Ronaldo che avrebbe dovuto lasciare l'Inter, e per il difensore del Parma Ze Maria (l'accordo è stato ufficializzato ieri mattina). I due giocatori partiranno per il Brasile, ma solo dopo le gare di Coppa Uefa e di Champions League della prossima settimana. Il presidente della Federcalcio Luciano Nizzola ha affermato che la discussione con la federazione brasiliana è stata lunga e faticosa, però uno dei calciatori brasiliani che gioca in Italia potrà restare fino agli ultimi impegni. In pratica Ronaldo potrà giocare sia in campionato che in coppa Uefa, per poi raggiungere la sua nazionale ed altrettanto vale per gli altri giocatori che militano nella Roma, nel Parma e nel Milan. I club italiani possono, dunque, tenere un giocatore per tutto il fine-settimana, lasciando partire subito il secondo (nel caso del Milan Leonardo o Cruz, nel caso della Roma Aldair e Cafu). Il presidente federale ha riferito di aver discusso anche con il presidente della Lega calcio Carraro: «Un accordo faticoso - ha detto - ma che dovrebbe soddisfare le nostre squadre».

ROMA. Dopo la decisione di posticipare l'inizio delle partite di un quarto d'ora, gli arbitri confidano nell'incontro di oggi con Nizzola, per evitare lo sciopero totale che molti pensano di effettuare per il 14 dicembre prossimo. Non si fanno previsioni sull'esito dell'incontro di Roma, ma già le dichiarazioni distensive di Giraudo (che ha ribadito l'incondizionata fiducia nei direttori di gara) hanno rasserenato il clima. Ma non è possibile, ormai, evitare che domenica prossima le partite comincino alle 14.45.

D'altronde, la protesta degli arbitri era nell'aria già da parecchio. A fare da apripista sono stati, curiosamente, gli spagnoli, con l'astensione totale nell'ultima giornata di campionato come iniziativa di lotta per i continui attacchi da parte dei dirigenti di club che lamentavano scarsa professionalità, troppi errori, e mettevano addirittura in dubbio la buona fede.

Che il clima anche in Italia non fosse proprio sereno lo si è capito dal telegramma di solidarietà immediatamente inviato ai colleghi spagnoli dai nostri direttori di gara. Problemi analoghi ai loro, sono infatti quelli italiani, tanto che l'altroieri, dopo il consueto raduno di allenamento a Trieste, le «giacche nere» avevano deciso, in pratica, il blocco totale del campionato.

Cosa che avrebbe causato un catalisma, considerato che già, nella attuale situazione, il campionato si muove a fatica, tra incontri infrasettimanali di coppe, posticipi, anticipi, e i mondiali di Francia di giugno: una tenaglia, entro la quale deve entrarci per forza tutto. Far saltare una giornata di campionato, dopo l'ultimo spostamento in seguito al doppio spareggio con la Russia cui è stata sottoposta la nazionale e che ha portato ad un ulteriore spostamento, avrebbe causato una reazione a catena dagli esiti imprevedibili.

La mediazione del designatore arbitrale, Fabio Baldas, però, ha portato a «limare» la protesta e a ridurla ai minimi livelli. Ma evidenti.

Tanto che il significato che viene data all'iniziativa, è quella di «segnale». Solo un segnale, ma concreto, forte, inequivocabile. Soprattutto emerge la volontà di rompere con un passato di attacchi, recriminazioni fuori luogo, e critiche selvagge che ha contraddi-

stinto il campionato attualmente in corso.

L'intervento di Baldas ha ritardato lo scoppio della bomba. Ma la deflagrazione ci sarà lo stesso se la dichiarazione di Giraudo rimarrà isolata. Ma già la parole di Sensi al termine della riunione di Lega dell'altro giorno a Milano, che ha rivelato di non aver posto il problema del sorteggio arbitrale (un tema a lui caro) può aver contribuito a calmare gli animi. Infatti, anche se non viene citato ufficialmente, proprio Sensi (ma anche Galliani e Cecchi Gori) era al centro delle proteste.

Dice infatti il comunicato degli arbitri che la protesta nasce «a seguito dei violenti e reiterati attacchi subiti dall'inizio della stagione e acuiti nelle ultime settimane soprattutto da parte di stampa, tv e, soprattutto, tesserati, pur riconoscendo di essere incorsi in alcuni errori ma non tali da giustificare simili atteggiamenti...». Ma anche per gli atti «di aggressione fisica e morale subiti da colleghi arbitri di altre categorie»: il riferimento evidente è ad «Alario di Civitavecchia, selvaggiamente picchiato a Olbia».

E infine contro chi negli arbitri non ha fiducia e chiede a gran voce il sorteggio puro per la designazione: sottolinea, infatti il comunicato: la protesta cresce «valutata la totale mancanza di fiducia da parte di alcune componenti dell'organizzazione calcistica che vedono nel sorteggio integrale l'unica forma per garantire la totale trasparenza e la regolarità dei campionati».

Gli arbitri sostengono, in sostanza, che la loro protesta più che una dichiarazione di guerra è una risposta a tutta una serie di attacchi che si ripetono quasi ogni domenica.

Dopo «l'insurrezione arbitrale», dopo la mediazione di Baldas, e i comunicati distensivi, la palla passa adesso a Nizzola. Già mercoledì sera, pur assediato dalle vicende dei «brasiliani» italiani, il presidente della Federcalcio aveva subito inviato un telegramma nel quale ribadiva la totale fiducia negli arbitri, invitandoli nell'incontro di oggi, a via Allegri, per dirimere la questione. È una partita delicatissima quella che si appresta a combattere Nizzola. Il prezzo è davvero molto alto.

Aldo Quagliari

Ganz rompe con l'Inter Si fa avanti il Milan?

Tra Inter e Ganz è rottura. Ieri l'incontro tra Moratti e il procuratore del giocatore non ha dato frutti anche se il presidente dell'Inter ha offerto per Ganz un prolungamento del contratto. La proposta è stata rifiutata perché l'attaccante vuole giocare e non è disposto a fare panchina a vita. Lo strappo tra Ganz e l'Inter potrebbe così favorire il Milan che ha già fatto una proposta alla società nerazzurra. Ora per l'Inter si pone il dilemma di tenere il giocatore contro voglia oppure cederlo, magari, ai cugini rossoneri. Il Parma sembra aver offerto 30 milioni di dollari (50 miliardi di lire) per il fantasista del River Plate, Marcelo Salas, il fuoriclasse cileno che ha portato la sua nazionale a Francia '98 e che l'Italia si ritroverà nel suo girone del mondiale. La notizia è stata pubblicata dal giornale argentino «Clarín», ma è già stata smentita dal responsabile delle relazioni esterne del Parma, Salvatore Scaglia. Il River però non vorrebbe vendere Salas prima dei mondiali, dove potrebbero salire le sue quotazioni. Anche il Manchester United è interessato a «El matador» (il suo soprannome argentino), ma l'attaccante preferirebbe giocare in nel Parma con i suoi connazionali, Crespo e Sensi. Entro la fine di dicembre l'osservatore del Manchester, che aveva già fatto un'offerta (34 miliardi di lire), Martin Ferguson, volerà in sudamerica per tentare di chiudere l'affare Salas. Parma permettendo, ovviamente.



«Match» tra Collina e Rossi del Milan

C. Papi/Reuters

Kristian trionfa a Vail nella prima libera di Coppa. Tremenda caduta del canadese Mullen

Ghedina inizia dalla vittoria

Calcio a cinque L'Italia travolge il Vietnam 11-2

L'Italia del calcio a cinque ha travolto il Vietnam per 11-2 al debutto nel torneo internazionale Fifa in svolgimento a Singapore. I risultati della prima giornata: Gruppo A Italia-Vietnam 11-2; Spagna-Iran 7-1. Gruppo B Brasile-Olanda 4-1; Cina-Singapore 9-5. Il programma della seconda giornata: Iran-Vietnam; Brasile-Cile; Spagna-Italia; Olanda-Singapore.

VAIL (Stati Uniti). «Lo sapete, se fa tempo brutto e si vede poco fatica a sciare, ma quando c'è il sole...». Quando c'è il sole Kristian Ghedina vince. Lo aveva già fatto sette volte in Coppa del mondo e lo ha rifatto ieri sulle nevi americane di Vail, la località sciistica del Colorado che l'anno prossimo ospiterà i campionati mondiali di sci alpino. L'azzurro si è imposto nella prima discesa libera della stagione ribadendo di essere ormai il numero uno fra gli uomini jet dopo il ritiro dall'attività di Luc Alphand, il francese che nell'annata precedente lo aveva spesso battuto aggiudicandosi fra l'altro la Coppa del mondo assoluta e quella di specialità.

Purtroppo però questa discesa libera d'esordio è stata turbata dalla tremenda caduta del canadese Cary Mullen, rotolato fino al traguardo privo di conoscenza dopo un violento impatto con la schiena

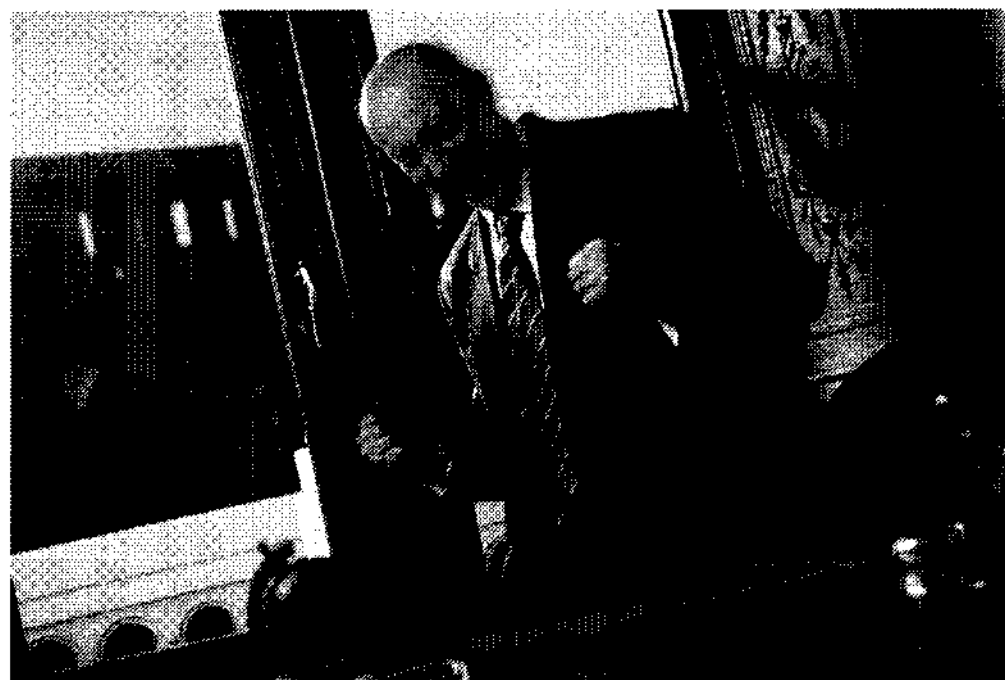
sulla neve. Mullen ha poi ripreso i sensi ma è stato portato via dalla pista «intubato» dentro un toboga. Il timore è che nell'impatto l'atleta canadese possa aver riportato dei danni alla colonna vertebrale anche se chi gli ha prestato i primi soccorsi assicura di averlo visto muovere gli arti.

La prova di Ghedina è stata impeccabile su una pista difficile, ghiacciata, che alterna tratti di scorrimento ad impegnativi «muri». L'ampezzano ha fatto la differenza soprattutto nella seconda parte di gara, dopo essere passato indenne dal tratto più impegnativo del percorso caratterizzato da delle curve secche e molto ripide. Appena la pendenza si è fatta più morbida, Kristian ha sfruttato a pieno le sue eccezionali doti di scivolatore guadagnando circa mezzo secondo a tutti gli altri concorrenti.

Grandi sconfitti della giornata

sono stati i discesisti austriaci, tradizionalmente fortissimi nonché i migliori nelle prove dei giorni precedenti. Alla prova dei fatti, invece, non solo è sfuggita loro la vittoria ma anche il podio. Secondo si è piazzato infatti il francese Cretier che ha preceduto il norvegese Kjus. Buona pure la prova di Peter Runggaldier: settimo tempo al traguardo per l'azzurro.

Notizie meno positive sono giunte invece da Lake Louise (Canada), dove in quasi contemporanea con la prova maschile si è svolta una libera femminile. C'era molta attesa per la prestazione di Isolde Kostner, molto positiva nelle prove. La campionessa di Ortisei non si è però ripetuta in gara, non riuscendo ad entrare fra le migliori cinque classificate (sesta). Ad imporsi è stata la favorita tedesca Katja Seizinger che ha preceduto la connazionale Guthenon e l'austriaca Goetschl.



Snai Servizi, ovvero: il divertimento garantito ogni giorno. Non abbiamo un segreto particolare. Semplicemente vi diamo divertimento perché investiamo in tutto quanto può creare divertimento. Ad esempio nella diretta TV, nella rete per la raccolta on line delle scommesse, nelle 320 Agenzie Ippiche e negli ippodromi. Se tutto questo non è bastato a convincervi, mettetela così: vincendo una scommessa in un certo senso arrotondate lo stipendio che non vi hanno ancora aumentato.

**Aumento
di stipendio?
No,
Snai Servizi.**

Snai Servizi.
Divertire è un
lavoro serio.



L'Unità *due*



VENERDÌ 5 DICEMBRE 1997

EDITORIALE

La vergogna e la gloria di Barbiana

SALVATORE MANNUZZO

DON LORENZO Milani era un santo? Non lo sappiamo; e del resto (ancora) non lo sa nemmeno il Papa. Ma se non era un santo in senso proprio, degno d'essere elevato agli altari (come pure speriamo), certamente don Milani era un santo laico. Da ciò magari dipende il successo del telefilm che a trent'anni dalla morte ne ha ripetuto la storia, a parte la suggestione specifica del racconto e la bravura dell'attore. Quel successo si deve al fatto che i nostri giorni dissacrati hanno un terribile bisogno di santi.

E come don Milani era un santo laico, un santo civile? Lo era, innanzitutto, perché era un prete: sempre, sino in fondo. È di simili coerenze che la nostra traballante polis ha bisogno. Don Milani era un prete disposto a qualsiasi obbedienza verso i comandi della Chiesa, un prete che nell'ortodossia riponeva il suo onore. L'ultimo a portare la tonsura; vestito dei paramenti anche da morto, quando lo calarono dentro la fossa nello sperduto campamento di Barbiana. Ai nostri tempi di transizioni, di inseguimenti trafelati del successo, don Milani insegna ancora l'intransigenza e l'accettazione della sconfitta. E ancora ci insegna (ha ragione padre Balducci ed è forse il lascito più grande) la vergogna. Vergogna di che cosa? D'essere invece quelli che siamo.

Vergogna d'un mondo dove la povertà cancella la faccia di Dio dalla faccia degli uomini. Perciò don Milani perseguiva scelte - si diceva una volta - classiche: sempre, sino in fondo. C'era in lui la «coscienza dell'oppressione di classe» come «tragica lacerazione» (ricorda Pietro Ingrao, che l'ha conosciuto); e quella coscienza era l'altro motore della sua vita. Così le due cose, esser prete e stare con una classe, agivano insieme, segnavano ogni cosa lui facesse. La misteriosa vocazione di prete, ancor prima dell'ubbidienza, porta don Milani nell'esilio di Barbiana - che è il suo destino, la sua identità più vera. E lì appena arriva si compra un posto in cimitero e fa scuola: una lezione sulla patente del motorino (la seconda lezione sarà sul telegramma). Esser prete e stare con una classe gli fan ritenere «un co-

mandamento» la scuola dei poveri: «I sacramenti non li vogliono più. Siamo dunque rimasti a mani vuote. Prima di morire non ci resta che di lasciar loro questo dono che ancora abbiamo in testimonianza del nostro sfortunato amore».

Così la sua scuola - che è la sua vita, che è lui - diventa oggetto d'una lunga controversia, e anche di interminabili fraintendimenti. *La lettera a una professoressa* è (come dice Domenico Starnone) un classico della nostra letteratura. Nel quale però l'amore della parola e la necessità polemica si convertono in passione retorica - passione che poi prende don Milani perfino nelle poche righe del suo testamento: «per dar forza al discorso». La *Lettera* (ha ragione di nuovo padre Balducci) non propone «un modello»; ed è stato miserabile trovar in essa alimenti dei nostri vizi: della pretesa di 6 o 18 politici, di promozioni facili o gratuite. La scuola di Barbiana è invece «un messaggio. È una metafora: del tempo nuovo».

SICCHÉ DON Lorenzo è un santo laico o non solo - del tempo nuovo. Ed è questa novità che lo rende ostico, che determina incomprensioni: anche a sinistra. Dove faticiamo a ritenere un valore «l'analfabetismo dei genitori»; e protestiamo che non son valori la povertà e l'ignoranza. Valore, diciamo, è la forza d'uscirne. Don Milani certo non lo negava: anzi a ciò dava la sua vita. Però sapeva - ecco perché dirlo solo classicista stride - che povertà e ignoranza non saranno mai finite. Ricordava: «I poveri li avrete sempre con voi». Ricordava il Discorso della Montagna. E prometteva al comunista Pipetta: quando avrai vinto ti tradirò, «non ti fidarti di me». «Quando tu non avrai più fame né sete, ricordatene Pipetta - quel giorno io ti tradirò». Tradire significa passare ad altri, che hanno ancora fame e sete; o nuova fame e nuova sete. Stare all'infinito dalla parte dei perdenti. Può darsi sia addirittura una lezione civile, politica. «Il mondo è pieno di Barbiana» (constata Giorgio Pecorini, in un suo bel libro recente). Don Milani insegna a cercarne sempre la vergogna e l'oscura gloria.



Il gruzzolo ha 50 anni

Nel Natale del '47 nasceva zio Paperone l'avaro simbolo di una società ricca, calvinista e in piena espansione. E oggi? A far soldi è Hercules, divo multimediale

ALBERTO CRESPI e GIANFRANCO PASQUINO A PAGINA 3

Sport

ARBITRI
Oggi Nizzola cerca di evitare lo sciopero

Oggi, Nizzola incontrerà gli arbitri per evitare lo sciopero del 14. Per protestare contro gli attacchi, gli arbitri, domenica, daranno il via alle partite alle 14,45.

ALDO QUAGLIARINI
A PAGINA 11

FIFA
Compromesso ufficiale sui brasiliani

I brasiliani che giocano in Italia potranno restare per tutto il fine settimana prima di raggiungere la loro nazionale. Esolo uno per club.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11



IL CASO
Ganz rompe con l'Inter Passa al Milan?

Il presidente Moratti propone di allungare il contratto a Ganz. L'attaccante rifiuta perché non vuole più fare la panchina. E si fa avanti il Milan.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

SCI
Vince Ghedina la prima «libera» della stagione

A Vall (Stati Uniti) Christian Ghedina si aggiudica la prima discesa libera di Coppa del Mondo. Settimo Runggaldier. Donne: sesta la Kostner.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

La nazionale di Cesare Maldini parte favorita nel girone con Cile, Camerun e Austria
Mondiali, per l'Italia partenza soft

Il debutto l'11 giugno a Bordeaux contro la squadra sudamericana. Evitate sia la Jugoslavia che l'Inghilterra.

È morto a 73 anni il primo divulgatore della nostra televisione
Manzi, maestro dei senza parola

MARIA NOVELLA OPPO

atinù

Nel numero in edicola:
Archimede e le uova magiche.
Ma che bella città dei bambini!
Viva la noia.

Il sorteggio è stato abbastanza benevolo con l'Italia, che nella prima fase della Coppa del mondo dovrà vedersela con Austria, Cile e Camerun. Gli azzurri debutteranno l'11 giugno a Bordeaux contro il Cile, che ricorda una delle pagine nere del calcio italiano. Andò meglio con il Camerun nel 1982 in Spagna. La porta dell'Austria sarà difesa dal romanista Konsel, e avrà in panchina un'altra vecchia conoscenza dei tifosi giallorossi, Prohaska.

Gli spauracchi della vigilia erano Jugoslavia e Inghilterra. La prima è finita nel gruppo F, con Germania, Usa e Iran. L'Inghilterra è capitata nel girone G e avrà come avversarie Romania, Colombia e Tunisia. Fra i gruppi più equilibrati, quello del Brasile, che disputerà la partita inaugurale il 10 giugno a Saint Denis con la Scozia.

BOLDRINI e DE CARLI
A PAGINA 10

The Beatles: i tuoi nuovi insegnanti d'inglese!

Il cd-rom in edicola a sole L.20.000

Basta con i soliti corsi! Da oggi l'inglese s'impara cantando con Sing&Learn per PC e Mac multimediale **PU**

È un'iniziativa IMMAGINE INTERATTIVA

È MORTO il maestro Alberto Manzi. Ora per lui è davvero troppo tardi, ma noi ricorderemo sempre la sua mano puntata sulla lavagna di carta, le dita annerite dal carboncino, la voce pacata e paziente. E quegli occhi scuri segnati da occhiaie profonde che ci guardavano dalla cornice dei vecchi apparecchi televisivi come quelli dei parenti dai ritratti. E chi non ha un parente che imparò da lui, attraverso la tv, a leggere e scrivere? Quando la scuola rifiutava (perché lì rifiutava) i bambini handicappati, lui li accoglieva davanti al video. E accoglieva anche gli adulti che a scuola non c'erano andati mai e si sarebbero vergognati a stare tra i banchi.

Alberto Manzi era nato a Roma nel 1924, ma viveva a Piti-gliano (Grosseto), paese di cui era stato anche sindaco in una giunta di sinistra, finché si era dovuto dimettere per ragioni di

salute. I suoi funerali si svolgeranno oggi. Era comunque per tutti il «maestro» e non aveva mai smesso di battersi per il diritto alla scuola e per il rispetto dei cittadini scolari. Il 15 ottobre del 1960 alle ore 18 aveva debuttato dentro la fascia che allora si chiamava Telescuola (che poi si sarebbe chiamata Dse e che ora si chiama orribilmente Educational) con la indimenticabile testata *Non è mai troppo tardi*. La sua è stata la tv più utile mai vista e sentita. Ma non era noiosa. Dall'alfabeto alla parola, al disegno: tutto era essenziale. Non spreca il tempo, ma si fermava anche a spiegare filmati e raccontare.

Tutto appariva nero su bianco, in una tv che era ancora in bianco e nero. Una sorta di unità stilistica che non ammetteva sbrodolature. Anche l'attuale vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni racconta nel suo libro *I programmi che hanno cambiato l'Italia* di aver cominciato a fare i pri-

mi segni con la matita guardando affascinato il maestro Manzi in tv. Erano i tempi della «tv pedagogica» intesa anche nel suo senso deteriorato e democristiano. Una tv che voleva insegnarci a vivere e a votare, per la quale non si deve nutrire ipocrita rimpianto. Ma forse un po' di innocua nostalgia è consentita, oggi che è tanto difficile distinguere la Rai dalla tv commerciale e che non si riesce più a definire che cosa debba essere il servizio pubblico.

Allora la tv, come la naia, insegnava l'Italia agli italiani e l'italiano a tutti quelli che parlavano il dialetto. Totò diceva «Ho fatto il militare a Cuneo», per darsi arie da cosmopolita. E Pasolini chiedeva provocatoriamente l'abolizione della tv e della scuola media proprio per cancellare quell'odiata unificazione che aveva cancellato le culture contadine.

SEGUE A PAGINA 5

Prosegue il rimpatrio ma a Bologna restano

Ce l'hanno fatta. Non ci sarà nessun rimpatrio per i profughi albanesi del campo di Montevoglio, sulle colline bolognesi, che l'altra sera ha chiuso definitivamente i cancelli. Resteranno tutti, perché tutti hanno trovato un lavoro e una soluzione abitativa. Soltanto la posizione di uno dei 45 profughi è ancora in sospeso, ma anche per lui nelle prossime ore dovrebbero essere compiute le procedure per ottenere il permesso di soggiorno. La gara di solidarietà messa in moto negli ultimi giorni in lotta contro il tempo, con numerose telefonate in Prefettura di imprenditori che offrivano lavoro, ha dato i suoi frutti: sulla nave che stasera alle 22 li attende a Brindisi per il rimpatrio non salirà nessuno dei profughi "bolognesi".

Prosegue invece il rimpatrio degli altri. Poco dopo mezzanotte di mercoledì è salpata la «San Marco» con a bordo 254 di loro che erano ospitati nei centri di accoglienza pugliesi. La nave è giunta ieri a Durazzo senza incidenti. Il ritardo alla partenza è stato originato dal fatto che trenta albanesi che erano nella ex caserma «Caraffa» a Brindisi hanno deciso poche ore prima della partenza di usufruire del contributo in denaro previsto dal piano di rimpatrio italo-albanese per cui si è dovuto attendere l'arrivo da Roma di un funzionario Oim. Nella tarda mattinata di ieri è invece salpata dal porto pugliese la «San Giorgio» con a bordo 156 albanesi giunti dai centri di accoglienza di Chieti, Terni, Roma, Macerata e Pescara sgomberati dalle forze dell'ordine. Inoltre è salpata da Brindisi un traghetto diretto in Albania con a bordo anche una trentina di clandestini di quel Paese bloccati mercoledì notte dalle forze dell'ordine poco dopo il loro sbarco sulle coste salentine. Nella notte di mercoledì, a Torino di Sangro (Chieti), è avvenuto lo sgombero di quasi tutti i profughi albanesi ospiti da 9 mesi del Camping Sangro in località Saletti. Su due pullman le forze dell'ordine hanno fatto salire 70 persone trasportate nella notte alla volta di Brindisi per l'imbarco. Non ci sono stati incidenti ma tanta commozione.

A Brindisi solo pochi fortunati, quelli che hanno ottenuto il permesso di lavoro: «Ora ci arrangeremo»

«Il mio primo giorno da italiano» Viaggio tra gli albanesi che sono rimasti E al porto di Durazzo i profughi annunciano: «Torneremo»

DALL'INVIATO

BRINDISI. Non la guarda nemmeno, la nave che passa. Forse non sa che dentro, chiusi dalle lamiere della San Giorgio, ci sono 166 albanesi come lui, che vengono portati a Durazzo. Sono le 11 del mattino, e questa è la seconda nave militare che riporta in Albania i bambini, le donne e gli uomini tenuti per otto mesi nei campi di assistenza. Ha altri pensieri in testa, Elvis Kanati, 26 anni. Per qualcuno, Elvis è uno dei fortunati che «ha vinto la lotteria», perché resta in Italia, con il permesso di soggiorno. Fino a mercoledì era dentro la caserma Caraffa, camerate da soldati diventate «case» per le famiglie. Brutta, la caserma, ma c'era un tetto e c'erano i pasti caldi. Adesso il cancello è stato chiuso, tutti fuori, benvenuti in Italia e arrangiatevi.

Si sta bene, seduti sui gradini del museo, in piazza Duomo. C'è un sole che non sembra nemmeno dicembre. «L'ho saputo da un amico, qui si può mangiare senza pagare, ci sono le suore». La vita ricomincia, è il primo giorno da italiano. Ma Elvis e gli altri, la vita debbono ricominciarsela da capo, e dal gradino più basso. «Stanno aspettando che apra la mensa dei poveri, lo stanotte ho dormito nella macchina di un amico. Ho telefonato all'agricoltore che ha firmato il foglio con la promessa di lavoro, come bracciante, ma mi ha detto di andare da lui la settimana prossima, per ora non ha bisogno. E sono qui, devo arrangiarmi».

Sui gradini, gli altri disperati di Brindisi. Il tossico dipendente, la ragazza con problemi di testa, il marocchino che oggi non ha venduto nulla. La signora con figlia, e sono qui perché pagata la bolletta della luce non è rimasto nulla nel cassetto. «Il giovedì dice suor Lucia Melpignano, delle Vincenziane - apriamo alle due, perché il cibo lo porta il Battaglione San Marco. Prima mangiano loro, poi vengono qui. Il mercoledì ci pensa il ristorante «La Lanterna». Gli altri giorni la signora Lucia, che ha tre bambini e ama i poveri, viene qui a cucinare». Generosi, quelli del Battaglione: un soldato scarica da un furgone i contenitori di metallo con fusi al pomodoro, e poi polpette, quarti di pollo, cotlette, sgaloppine... Tre tavoli in tutto, con 16 sedie. Fiori freschi davanti alla statua della Madonna, ed il silenzio di chi si trova assieme a tavola, ma non ha nessuna voglia di conoscere anche la tristezza degli altri.

«Io dico sempre sì. Chi chiede da mangiare è un povero, ed io lo devo aiutare». Suor Lucia ha 78 anni, ma in meno di un'ora riesce a fare sedere, a turno, 55 persone. Tovaglie di carta, ma colorate. Sembra di essere in una casa. «Meglio della mia», dice Linda Spairo, 38 anni, un figlio con problemi di salute. «Hanno dato il permesso a me ed a mio marito perché il ragazzo deve essere curato». Ha già la casa, Linda. «L'ho trovata quando ancora ero dentro alla Caraffa. Una cucina ed una stanza, 350mila lire al mese. Io faccio due ore al giorno

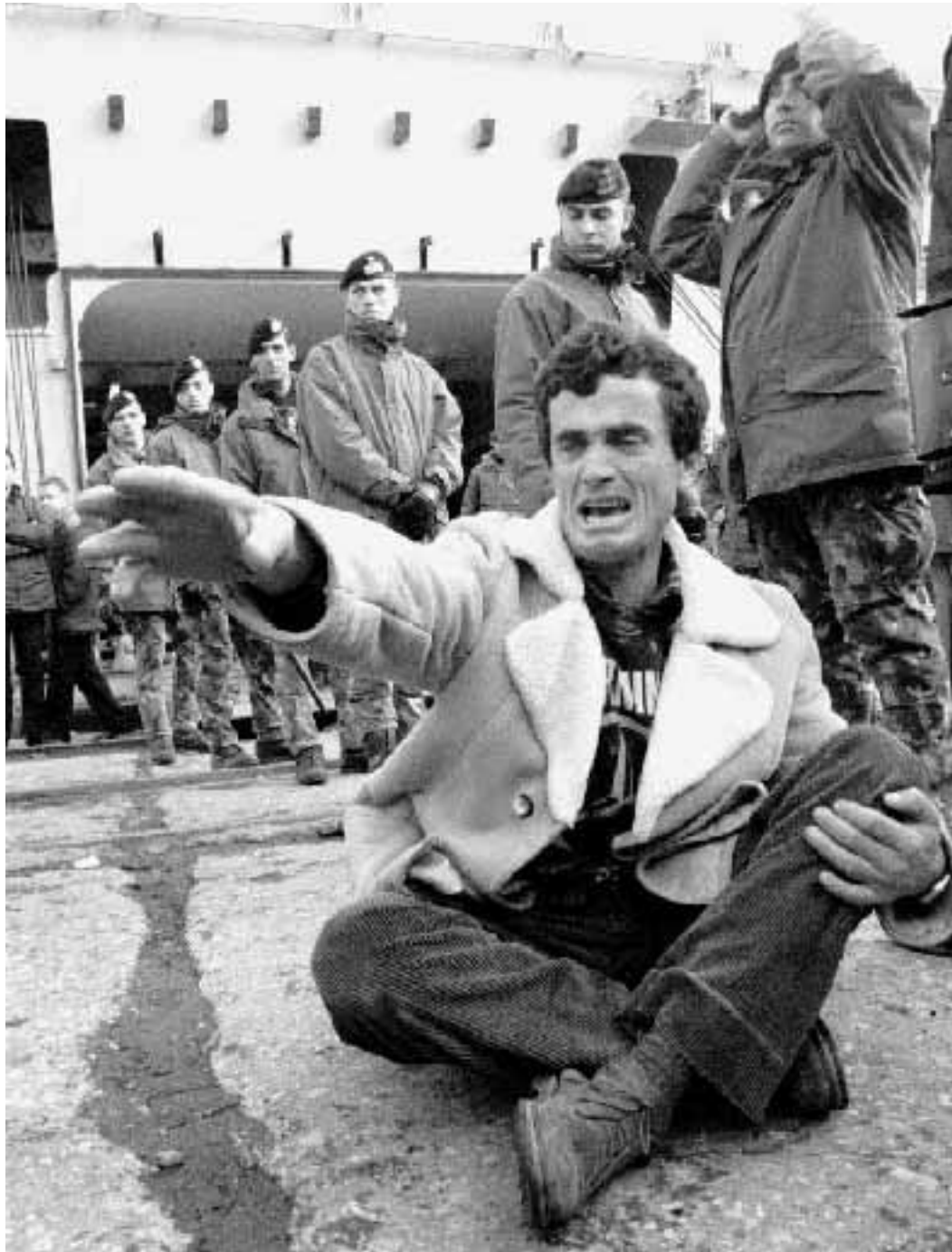
nella casa di una signora, pulisco e lavo, 10mila lire all'ora. Mio marito fino ad ora ha trovato qualcosa come imbianchino, ora spera di mettersi in regola. Certo, non è facile. A Durazzo avevamo una pasticceria, era grande e pulitissima, ma poi nei giorni della rivolta hanno spaccato tutto. Hanno devastato anche la nostra casa: hanno portato via i videogiochi del mio ragazzo, che non pensava ad altro».

Il pranzo da suor Lucia, i materassi regalati da chi aveva cambiato, un tegame, un fornello a gas. «Non abbiamo la televisione. Se qualcuno ne avesse una in più... lo potrei ringraziare facendo coperte all'uncinetto, sono molto brava». «Linda è troppo fortunata», dice Schima Toussin, un uomo di 40 anni. «Io sono rimasto perché malato, e la casa non so proprio come la troverò. Stanotte ho dormito in un piccolo hotel, 20mila lire per una notte. Con i soldi che ho in tasca, posso dormire la solo un'altra volta».

Sei polpette a testa, o la cotoletta. «Io la casa l'ho trovata, forse. Ma non l'ho ancora vista. Me l'ha promessa un italiano, che avevo conosciuto a Durazzo quando era venuto a mettere su una piccola fabbrica tessile. L'ho rivisto qui a Brindisi, ha detto che mi fa lavorare e mi trova anche un posto per dormire. Queste sono mia moglie, e le mie due figlie. Dalla caserma siamo usciti ieri mattina. Io a Durazzo avevo un ristorante, che è stato distrutto durante la rivolta. Adesso si torna a vivere, piano piano. Almeno c'è una piccola speranza. Certo, è dura. Sa quanti soldi ho in tasca, dopo otto mesi in Italia? Sessantamila lire. Ma lo avrei voluto lavorare anche prima, quando eravamo alla caserma. Lo so che, quando ci vedono passare in strada, tutti dicevano che noi albanesi non vogliamo fare nulla».

Si torna in Piazza Duomo, e gli albanesi si mettono a parlare con Victor, anche lui arrivato dall'altra sponda dell'Adriatico. È un mito, Victor. Ha un'Alfa Romeo quasi nuova, un lavoro, e porta la figlia dalle Vincenziane, ma non alla mensa dei poveri: c'è anche un convitto e la figlia di Victor lo frequenta ogni giorno. «Io sono arrivato sette anni fa, ho fatto fatica, ma adesso sono a posto» spiega Victor. Sale sulla sua auto, porta la figlia in una casa «come quella degli italiani».

È tornato il silenzio, nella caserma Caraffa. Chiuso anche il centro di assistenza della Caritas, il pronto soccorso dei disperati. È andata bene, qui a Brindisi, non c'è stato bisogno di nessun sgombero. «Solo due persone - spiegano in questura - sono state respinte, perché avevano precedenti penali in paesi della Comunità europea, ed il Trattato di Schengen in questo caso prevede l'espulsione. Sei albanesi sono ricoverati in ospedale, assieme a due persone che li assistono. Sessantotto restano in Italia, perché hanno trovato lavoro, o hanno fatto domanda per l'asilo politico. Gli altri, 32, sono ritornati in Albania, con l'assistenza Oim «Organizzazione internazionale della migrazione». Un milione e 800mila lire per due genitori con



Un immigrato inscena una protesta, appena sbarcato dalla nave italiana che lo ha riportato in Albania

Napolitano: «Non c'è stata violenza»

«Una poliziotta con un bambino in braccio non mi pare l'immagine della violenza». Il ministro dell'Interno Napolitano, alla domanda se con gli albanesi era proprio necessaria la polizia, risponde parlando «di immagini di grandissima umanità». «Era tutto preannunciato: la direttiva del governo parla della possibilità di allontanare i profughi dall'Italia».

due figli. Soldi che non sono stati presi da nessun profugo che ha vissuto otto mesi a Cassano delle Murge, il campo della rivolta. Undici in Italia con il permesso, gli altri a casa, respinti e senza una lira.

«La prima fase del rimpatrio forzato - dice il questore di Brindisi - è terminata. La città non si è nemmeno accorta degli albanesi portati via. Dalla caserma dei lagunari al porto militare, poi dentro le navi. Nessuno ha visto i giornali bruciati dentro i pullman, nella corsa verso la nave. Nemmeno un titolo, nelle locandine dei giornali della città».

I profughi, qui, sono merce quotidiana. Ogni sera vengono portati sui traghetti gli albanesi scesi la notte prima dai gommoni. Duecentocinquantesi profughi sulla San Marco, partita nella notte di mercoledì e arrivata ieri alle 11 a Durazzo. Centocinquantesi sulla San Giorgio, arri-

vata a Durazzo dopo il buio.

«Noi torneremo in Italia» dicono tutti, davanti alle telecamere che li attendono allo sbarco. In queste notti non arrivano gommoni solo perché il mare ha onde troppo forti. «L'Italia ha sbagliato, doveva metterci in regola. Tanto, ripartiremo subito. Italiani, ci rivedremo presto. Appena il mare si calma un poco...».

Ma in tanti, davanti alle luci della tv, si coprono il volto. Non vogliono far vedere, nel loro paese, i volti di uomini sconfitti. Vogliono provarci ancora, a conquistare l'altra riva del mare. Vogliono diventare come Elvis Kanati, che non ha un soldo in tasca, aspetta che suor Lucia apra la mensa dei poveri, ma non ha più dentro la paura del clandestino.

Jenner Meletti

G.F.P.

Tora! Tora! Tora!

7 aprile 1941: i giapponesi attaccano Pearl Harbor e distruggono la flotta statunitense. La ricostruzione grandiosa e spettacolare di un episodio cruciale della seconda guerra mondiale. Oscar per gli effetti speciali.

In edicola a 9.000



In edicola a 7.000

Il sorpasso

Ritorna un "best seller" della collezione storica dell'Unità nella confezione originale. Il boom economico in viaggio sull'Aurelia al ritmo degli anni '60. Con Vittorio Gassman, Jean-Louis Trintignant e Catherine Spaak.

Venerdì 5 dicembre 1997

TELEPATIE

Grande don Milani

MARIA NOVELLA OPPO

Don Milani secondo e ultimo atto: davanti agli occhi, probabilmente bagnati di lacrime, di 8.411.000 telespettatori, il priore di Barbiana è morto. L'agonia è stata tipicamente spettacolare e cioè un po' troppo lunga, ma lo sceneggiato nel complesso era molto ben diretto e interpretato. Faceva venire voglia di riloggere «Lettera a una professoressa» e riusciva a mettere a fuoco alcune idee sulla scuola fortemente legate all'idea di società. Che cosa si può vedere di più? Bello, comunque, ripensare a certe cose, ritrovarle sempre utili o magari inviechiate, ma grandi. Come per esempio il testamento spirituale di Don Milani, rivolto ai suoi ragazzi, ai quali confessava di averli amati più di quanto avesse amato Dio. Ma, aggiungeva con quella sua vena di dura ironia, «speriamo che Lui non stia a fare questi calcoli». Meno bello era il dibattito che seguiva, nel quale ognuno parlava per sé e nessuno per tutti. Nonostante le buone intenzioni del conduttore, che proprio non riusciva a ottenere nemmeno una risposta alle sue giuste domande, in particolare da quella feroce vecchia professoressa che difendeva se stessa dall'«odio» di don Milani, attirandosi anche il nostro. Ma pazienza. Sempre meglio del dibattito attuale sulla scuola, che si svolgeva nel frattempo sotto la pur abile conduzione televisiva di Bruno Vespa. Mentre al «Costanzo Show» si parlava del razzismo latente tra gli italiani, per affermare che, no, non c'è, ma potrebbe nascondersi. Molti testimoni neri (come preferiscono essere chiamati, perché trovano offensivo essere definiti «di colore») raccontavano, sorridente, episodi di ordinaria intolleranza, effettivamente divertenti. Minimizzavano, sostenendo che la colpa è solo dell'ignoranza. Ma l'ignoranza è già una colpa, soprattutto da parte dei più ricchi. Come ci ha insegnato don Milani.

24 ORE

SPECIALE MEDITERRANEO RAITRE 15.00 Marocco e Tunisia in un reportage drammatico ma anche molto affascinante. In chiusura della puntata odierna, la storia della Stele di Axum.

COM'È TELEPIÙ BIANCO 19.30 Da Easy rider a Colors, da una Fuga da Hollywood a The Hot Spot, viaggio con il grande Dennis Hopper non solo attore e regista, ma artista multiforme che spazia dalla pittura alla scultura alla fotografia. «Com'è» lo ha intervistato.

SUPERQUARK RAIUNO 20.50 Ultimamente si parla molto del «Nino» ma, interrogando la gente per la strada, ben pochi sanno che cosa sia esattamente. C'è chi lo crede un uragano, chi un vento, o un'onda anomala e alcuni sono convinti che si tratti di un famoso bambino spagnolo... Ancora, in scaletta: come nasce una banconota e un viaggio tra i felini.

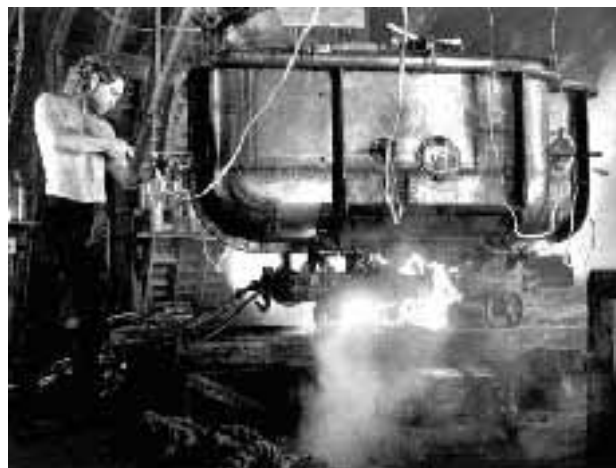
MAASTRICHT ITALIA 20.50 RAITRE «Latte caldo» ovvero ci sono state mega truffe? Chi ha ragione? Gli allevatori o il Governo? L'Italia è fuorilegge in Europa? Alan Friedman analizza la polemica sulle quote latte nel contesto europeo. Gli ospiti: Bossi, Pinto, Pandolfi e Poli Bortone.

AUDITEL

VINCENTE: Don Milani (Raidue, 21.00) 8.411.000

PIAZZATI: La principessa e il povero (Canale 5, 20.56) 7.092.000 Il commissario Rex (Raidue, 19.06) 6.265.000 Beautiful (Canale 5, 13.53) 5.391.000 L'invitato speciale (Raiuno, 20.45) 4.931.000

DA VEDERE



Frankenstein riveduto e corretto da Branagh

21.00 FRANKENSTEIN DI MARY SHELLEY Regia di Kenneth Branagh con lo stesso Branagh, Robert De Niro, Helena Bonham Carter, Tom Hulce, John Cleese.

CANALE 5

Fine del Settecento: sconvolto dalla morte per parto della madre, il giovane Victor Frankenstein studia il metodo per restituire la vita ai morti. Trapiantando il cervello di uno scienziato nel cadavere di un malfattore, ottiene una creatura infelice che gli giura vendetta per averlo messo al mondo e gli rovina la luna di miele strappando il cuore alla sposina: creatore e creatura periranno assieme tra i ghiacci del Polo Nord. Lussuosamente fotografato da Roger Pratt.

SCEGLI IL TUO FILM

15.30 LA STRADA Regia di Federico Fellini con Giulietta Masina, Anthony Quinn, Richard Basehart. Italia 1954; 94 minuti.

Zampanò è un rozzo girovaglo che si produce in numeri di forza; al suo seguito, trattata come un animale è la mite Gelsomina. Quando Zampanò uccide il Matto, un funambolo che aveva fatto conoscere a Gelsomina la gentilezza e l'umorismo, la ragazza, spinta dalla follia del dolore, trova la forza di fuggire. Il film fece conoscere Fellini al pubblico di tutto il mondo, vinse l'Oscar come miglior film straniero e il Leone d'argento alla mostra di Venezia. Splendida prova dei tre protagonisti e una delle migliori colonne sonore di Nino Rota.

RETEQUATTRO

22.50 ULTIMI GIORNI D'ANOI Regia di Gillian Armstrong con Lisa Harrow, Bruno Ganz, Kerry Fox, Miranda Otto, Kim Parromore. Usa 1976; 103 minuti.

La vita già non semplicissima di Beth - scrittrice sui quaranta di non molto successo che vive a Sydney col compagno francese J.B. e una figlia che si affaccia alla vita - si complica ancora di più con l'arrivo della sorella Vicky, che si scoprirà essere incinta: la tensione scoppierà quando Vicky si farà consolare da J.B. mettendo definitivamente in crisi la vita di Beth. Bel film sulla crisi degli ideali sessantottini filmato dalla Armstrong con un nervosismo visivo senza compiacimenti.

RAIUNO

5.15 LA CARRIERA DI SUSANNA Regia di Eric Rohmer con Catherine See, Philippe Beuzen, Christian Carrière, Diane Milksom. Francia 1963; 52 minuti.

La giovanissima Susanna conosce Guillaume e Bertrand, lucido e razionale il primo, impetuoso e animoso il secondo.



Table with 7 columns representing different TV channels and their respective programs for the morning (MATTINA) slot.

Table with 7 columns representing different TV channels and their respective programs for the afternoon (POMERIGGIO) slot.

Table with 7 columns representing different TV channels and their respective programs for the evening (SERA) slot.

Table with 7 columns representing different TV channels and their respective programs for the night (NOTTE) slot.

Grid of program listings for various channels including Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, and PROGRAMMA RADIO. Each cell contains a time slot and a brief program description.

I Commenti

Gli albanesi torneranno All'arrembaggio

CLAUDIO FAVA

L'ITALIA s'è desta. E s'è anche indignata. Certo, resta un'indignazione essenziale, televisiva, diremmo quasi estetica: il dovuto turbamento di pelle e di viscere di fronte alle immagini del telegiornale, le lacrime di un bambino albanese piatonato da un nostro poliziotto in assetto di guerra. Rabbia scontata ma di vita breve. Dalla quale usciremo

collezionando un paio di generiche testimonianze di solidarietà politica ai clandestini di ogni razza e paese, una coazione al comunicato stampa e al lamento che poi è un modo lieve ed elegante per stare sempre nel coro dei giusti.

Perché gli italiani, in fondo, vogliono sentirsi un popolo di giusti. Non sopportano di essere turbati dalla violenza d'uno schieramento di manganelli, non vogliono subire le lacrime dei bambini albanesi. Ma non vogliono nemmeno gli albanesi. Al governo rimproveriamo, in perfetta italica retorica, di aver fatto troppo chiasso per rispedire in patria quei clandestini: avremmo gradito un altro stile, un'altra sobrietà di gesti e di parole, magari l'infermiere della Croce rossa invece dei celerini... Il telegiornale avrebbe sorvolato, il governo sarebbe stato silenziosamente lodato e quest'ennesimo controesodo albanese sarebbe sopravvissuto nella nostra attenzione lo spazio di un pensiero. Poi, a dormire il sonno dei giusti. L'immigrazione? Dov'è il problema? Non avete visto come se ne sono andati a casa loro buoni buoni...

Ma gli albanesi torneranno. La loro miseria è più robusta di ogni nostra caduta di stile. Torneranno, scortati dai soliti trafficanti pugliesi o dai mafiosi locali, arrampicati in ci-

ma alle loro zattere, clandestini per destino, mai per scelta. E allora, nell'Italia ulivista e perbene, così attenta ai simposi sulle culture di fine millennio e ai grandi afflati collettivi in vista dell'Anno Santo, sarebbe serio per una volta discutere di immigrazione e di Terzo mondo non più soltanto in termini di emergenze e di frontiere chiuse ma di porte aperte. Perché dovremo spalancarle, queste porte. Ben prima che il Giubileo precipiti sulla nostra vita.

Dovremo spalancarle, non perché costretti dall'urgenza di nuovi sbarchi ma perché il destino del pianeta terra va ridisegnato e alla svelta. E l'Italia, che conserva il ruolo privilegiato e maledetto di cerniera (tra Est e Ovest, tra Nord e Sud, tra i mondi che possiedono tutto e gli altri, che tutto inseguono), questa priorità culturale e progettuale deve porsi: immaginare una società aperta. Consapevolmente aperta: non in nome di occasionali solidarietà e nemmeno a causa delle lacrime dei mille bambini extracomunitari che piangeranno dentro l'occhio di una telecamera.

NON STIAMO parlando di buone azioni ma di una dead line che presto ci costringerà a rivedere tutta la nostra geografia, così ben protetta da invi-

sibili cesure che ci collocano sempre a Nord e ad Occidente dell'altrui miseria. Accanto all'energia che stiamo impiegando per entrare in Europa (noi, che di questa opima Europa siamo ancora periferia), occorre uno sguardo rivolto in altre direzioni, verso altri mondi. L'Occidente sarà presto un bene comune che dovremo saper condividere con molte altre gen-

ti. In questo scenario, perfino la parola solidarietà perde ogni ragione: non diverremo una società multietnica solo perché ciò è giusto ma perché ciò è inevitabile. A noi la scelta se costruirla, questa società, sulla diffidenza o sulla reciproca ricchezza.

Per restare in tema, uno sguardo sul destino degli albanesi non può continuare ad inciampare sulle nostre coste, e lì insabbiarsi come se il presidio del sacro suolo sia davvero l'unico nostro scopo. E neppure invidiarci di commozione ad ogni nuovo decreto di espulsione. Proviamo piuttosto a capire se è vero ciò che denunciava ieri Repubblica: le umilianti trafale, a suon di dollari, per corrompere i poliziotti albanesi e accedere alla nostra ambasciata di Tirana; le pittoresche pastoie burocratiche che occorre superare per ottenere dalla suddetta ambasciata il permesso di soggiorno nel nostro paese...

Di fronte a quel pellegrinaggio, chi può stupirsi se una famiglia albanese preferisce affidare i propri risparmi a un mafiosetto locale per attraversare l'Adriatico su un guscio di plastica?

Dopo averli condannati, per nostra pigrizia, al destino di clandestini, vogliamo contestar loro il diritto all'arrembaggio?

NON SI È ancora spenta l'eco della tragedia (undici morti) della camera iperbarica del Galeazzi; e nel giro di pochi giorni la stampa (non tutta, per la verità) ha dato notizia di un operaio letteralmente decapitato a Settimo Torinese, di tre lavoratori uccisi nei lavori per la circumvesuviana a Torre Annunziata e ieri di uno scoppio terribile a Cini-

Morti sul lavoro Sempre più leggi nessun fatto

CARLO SMURAGLIA

sello Balsamo, con sedici feriti, di cui sette gravissimi.

Cosa sta succedendo, nel nostro Paese, nei luoghi di lavoro e perfino nei luoghi in cui le persone (lavoratori o utenti) non dovrebbero temere rischi mortali, ma anzi dovrebbero trovare particolari tutele per la salute e l'integrità fisica?

Bisogna dire, con amarezza, che in realtà non sta accadendo nulla di nuovo: questi fatti sono pressoché «normali» in un Paese in cui gli infortuni sul lavoro non scendono mai al di sotto degli 850-860 mila all'anno, in cui gli infortuni mortali continuano ad aggirarsi attorno ai 1100-1200 all'anno (collocandoci ai primi posti nelle classifiche europee per numero di casi mortali), in cui le malattie da lavoro continuano a crescere, spesso perfino nella mancanza di sicuri elementi di conoscenza, di indagini epidemiologiche, di ricerche su campioni di popolazione condotte con criteri validi, protratte nel tempo e inserite in un circuito serio di dati e informazioni utili per tutti.

Insomma, la situazione è ancora quella che, al termine di un'inchiesta assai nota, la Commissione Lama, circa nove anni fa, definì come «estremamente allarmante». Lo ha confermato, nel luglio scorso, la conclusione di una nuova indagine sulla sicurezza e igiene del lavoro, condotta dalle Commissioni lavoro del Senato e della Camera, attraverso 360 audizioni e una decina di sopralluoghi in diverse località nazionali, in sei mesi di intenso lavoro. La nuova indagine ha rilevato come ben poco sia cambiato rispetto ad allora e come la situazione complessiva della sicurezza sul lavoro continui a destare «fortissime preoccupazioni».

Insomma, passano gli anni, cambiano le norme, si arricchisce e si completa il nostro sistema con l'attuazione di parecchie direttive comunitarie, ma la realtà continua ad essere quella che è, sotto i nostri occhi: uno stillicidio di infortuni, spesso mortali, una crescente diffusione di malattie da lavoro, anche assai gravi.

Tutto questo non è dovuto alla fatalità: ogni volta essa viene invocata, ma l'esame attento delle singole vicende dimostra che c'è sempre qualcosa che non ha funzionato: l'assenza di misure di prevenzione, la carenza di adeguata vigilanza o di mezzi di soccorso o, talvolta, tutto questo assieme.

La verità è che ci sono troppe inadempienze da parte di soggetti pri-

vati che disattendono la normativa, sottovalutando il rischio o comunque confidando nell'impunità; ma ci sono troppe carenze anche nell'amministrazione pubblica, a tutti i livelli, dai Ministeri più direttamente interessati fino agli organismi periferici. Ci sono vistose carenze e ritardi nell'attuazione della disciplina normativa, pur ormai fin troppo ricca ed estesa, ci sono clamorose carenze di organici e talora di professionalità e competenze specifiche in molti organismi di vigilanza. Manca troppo spesso ogni forma di coordinamento tra i vari organismi che si occupano di prevenzione, a tutti i livelli, centrali e periferici.

La relazione conclusiva dell'indagine condotta dalle Commissioni lavoro del Senato e della Camera è nettissima su questo punto, nelle critiche a Ministri, enti, istituti ed organismi pubblici. Così come è assai netta nel denunciare il pericolo che tutto ciò che di nuovo e importante c'è nei più recenti provvedimenti (ad esempio, la valutazione del rischio) finisca, come sta in parte già avvenendo, per ridursi ad un movimento cartaceo e burocratico.

Ma ciò che colpisce di più è la disattenzione, la disinformazione, il silenzio.

Un'ampissima relazione come quella conclusiva dell'indagine suaccennata, approvata all'unanimità in entrambi i rami del Parlamento, avrebbe dovuto suonare come un allarme, scuotere passività, vincere resistenze, suscitare riflessioni autocritiche e assunzione di impegni da parte di tutti gli organismi competenti. E invece, anche in questo caso, è calato il silenzio.

ATENER DESTA l'attenzione ci pensano solo alcuni organismi sindacali ed alcune associazioni che si occupano da sempre del problema della prevenzione.

Importante - quanto ignorato dalla stampa - è stato affollatissimo convegno che si è svolto la settimana scorsa, nell'Aula Magna dell'Università di Milano, per iniziativa della Consulta interassociativa della prevenzione, un organismo che raccoglie ben quattordici associazioni. Ma l'Amministrazione pubblica tace; oppure accade che, dai vertici, quando accade qualcosa di molto grave (come la tragedia Galeazzi) si lancino idee «nuove» come se non fosse più che sufficiente, anziché creare nuovi organismi, far funzionare a regime quelli

esistenti.

Se si vuole che qualcosa cambi finalmente, non bastano isolate misure, ma occorre mettere in campo una strategia, che investa il problema della sicurezza e della prevenzione da tutti gli angoli, con completezza e ricchezza di approccio. Bisogna che il sistema vigente entri a regime, tutto e subito, senza ulteriori dilazioni e proroghe; bisogna

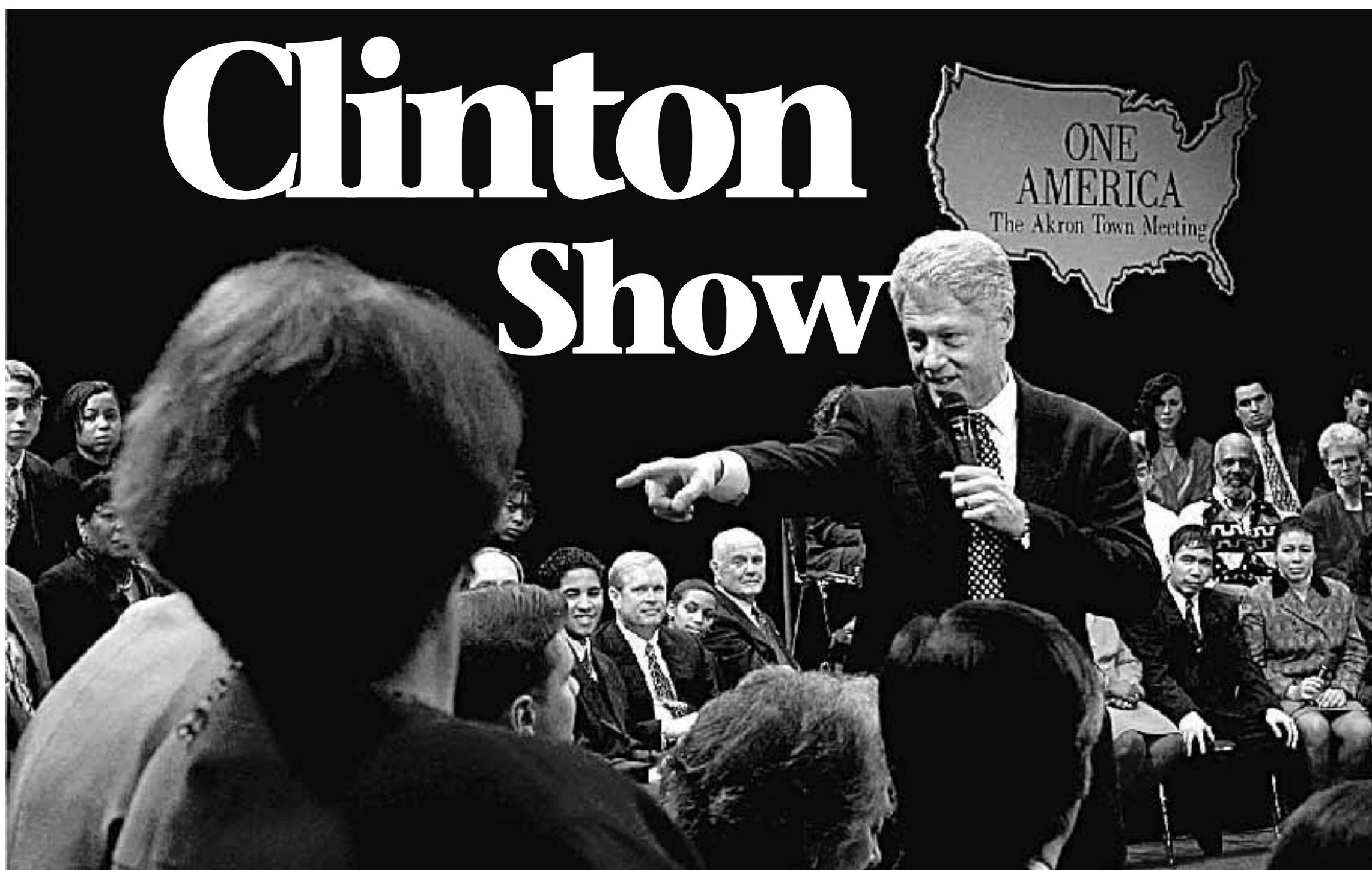
garantire che il 6% del Fondo sanitario nazionale finisca davvero per essere destinato alla prevenzione; bisogna aiutare le piccole imprese e gli artigiani a mettersi in regola, con norme premiali e di sostegno, ma bisogna anche far valere il rigore della legge nei confronti di coloro che disattendono perveracemente le norme; bisogna diffondere l'informazione, fin dalle scuole; ma bisogna anche formare rapidamente un «esercito» di addetti alla sicurezza. Bisogna infine puntare sulla creazione di una vera cultura della prevenzione, che è poi lo strumento più efficace per ottenere risultati appaganti.

Ma tutto questo richiede un impegno serio e costante, un vero e proprio salto di qualità nell'azione del settore pubblico e dei soggetti privati.

PURTROPPPO, se si guarda con attenzione, la questione della prevenzione e della sicurezza non è tra le priorità nell'agenda degli impegni di governo e neppure sul tavolo della concertazione. Il problema non è certo quello degli oneri finanziari, perché dalla Conferenza internazionale dell'Aja, del maggio 1997, è emerso con chiarezza che i benefici e vantaggi, in termini umani ma anche economici, della prevenzione, sono di gran lunga superiori ai costi della mancata prevenzione e della riparazione dei danni.

In questo vuoto, la rassegnazione e il fatalismo finiscono per avere la meglio. E dunque, è fondamentale che ognuno si decida a fare la propria parte, compreso il sistema dell'informazione, che troppo spesso dedica assai meno spazio ad una delle ricorrenti tragedie sul lavoro di quanto sia riservato a cronache rosa o a vicende futili o scandalistiche.

In realtà, che di lavoro si muoia dovrebbe essere inaccettabile per tutti: prima ancora che di un problema politico, si tratta di un problema di coscienza. Ed allora, si ascolti il monito del Parlamento, si raccolgano le preoccupazioni e si metta in campo finalmente quel complesso di strumenti, di energie, di competenze, di reali volontà politiche, che è indispensabile perché le tragedie di questi giorni non abbiano a ripetersi e l'integrità fisica di chi lavora cessi di essere un problema al quale non siamo in grado di dare un'appagante risposta.



«Ammettiamolo, siamo un po' razzisti»

NEW YORK. Bill Clinton ha lanciato ufficialmente la sua «conversazione nazionale» sulla questione razziale, sfidando al dialogo un'assemblea raccolta all'università di Akron, in Ohio, con la sicurezza e la non chalance del migliore presentatore di talk show. La scelta di Akron è dovuta al fatto che questa città è stata negli ultimi tre anni la sede di un programma di riconciliazione razziale chiamato «Coming Together Project», e l'iniziativa si inserisce nel piano presidenziale di affrontare la questione della divisione razziale con il dialogo e lo scambio di idee a tutti i livelli della società. Dalla scorsa estate Clinton ha nominato una commissione nazionale che esamini lo stato delle relazioni razziali e presenti un rapporto entro un anno, ma il lavoro degli esperti è stato molto lento a decollare, e l'assemblea di Akron trasmessa in tv ha svolto il ruolo di acceleratore del programma. Presentiamo di seguito alcuni stralci della discussione.

Introduzione di Bill Clinton: Lo scorso giugno all'università di San Diego ho sfidato tutti gli americani a unirsi a me per un intero anno allo scopo di unificare l'America, composta da tante razze, gruppi etnici e diversità. Quando l'ho fatto, in tanti si sono chiesti il perché: non ci sono rivolte per le strade, l'economia non potrebbe andare meglio...La mia risposta è che proprio adesso è il momento di lanciare questa iniziativa, che è coerente con tutto il mio programma di incoraggiare tutti a lavorare sulle cose che sono cruciali per il nostro futuro. Se pianifichiamo insieme, e lavoriamo insieme per un futuro comune migliore, possiamo evitare tutte le orribili crisi accadute in altri paesi ed evitare di ripetere i capitoli più oscuri della nostra storia, riconoscendo che abbiamo ancora dei problemi. È il momento di metterli sul tavolo e discuterli. Per me questa è la sfida più grande per preparare il nostro paese al secolo che verrà, che non solo è un secolo nuovo, ma ci presenta un mondo completamente differente. È cambiato il modo in cui viviamo, lavoriamo, e ci rapportiamo agli altri. Io ho fatto del mio meglio per assicurare a tutti quelli che vogliono impegnarsi l'opportunità di avere successo, mantenendo il ruolo di leadership dell'America nell'economia globale e nella politica internazionale per assicurare la pace e la libertà nel mondo...ma non possiamo pensare di riuscire in questo scopo se non riconosciamo che siamo la democrazia più diversificata e integrata del mondo. Dobbiamo affrontare la questione razziale che è stata

con noi fin dall'inizio, dal momento in cui gli africani sono arrivati sulle navi degli schiavisti, con il conflitto tra bianchi e neri, dal tempo della nostra conquista dell'entroterra con il conflitto tra indiani e bianchi, dal tempo della guerra con il Messico con il conflitto tra gli americani e i messicani.

Oggi noi siamo sempre più arricchiti e diversificati dagli immigrati venuti nel ventesimo secolo. Nel distretto scolastico dall'altra parte del fiume rispetto al mio ufficio ci sono più di 100 differenti gruppi etnici con oltre 100 lingue diverse, stiamo diventando una società molto multirazziale e multietnica. Negli ultimi anni abbiamo avuto odio, assassinii e guerre in Bosnia, Medio Oriente, Irlanda, Africa, Russia e così via, noi ancora ce la facciamo a mantenere la pace pur con tutti i nostri problemi. Però è molto importante che capiamo che la questione razziale è un problema da affrontare apertamente e onestamente.

Oggi sono in molti, e io sento molta simpatia per loro, quelli che dicono che non dobbiamo parlare del razzismo perché i problemi delle minoranze sono problemi di opportunità economiche e di scolarizzazione. Io sono d'accordo, ma sento anche che dobbiamo guardare al resto del mondo, alla nostra esperienza, e a noi stessi per riconoscere che c'è qualcosa di unico nella differenza razziale capace di influenzare il modo in cui la gente si rapporta all'altro. È un fatto unico e può essere stupendo, veramente stupendo, infatti non mi piace quando la gente dice che dobbiamo tollerare le nostre differenze, penso che dobbiamo rispettare le differenze, tolleranza è una parola sbagliata. Spesso abbiamo difficoltà a capire che quello che ci unisce è più importante di quello che ci divide, ecco il significato delle assemblee. Adesso voglio sentire la gente qui presente, ma chiedo a chi ci sta guardando di iniziare una conversazione nella loro mente, e poi di condurla di nuovo sul luogo di lavoro, e in altre sedi. Qui stiamo solo buttando un sassolino in un lago, sperando che poi l'onda si espanda in questo grande paese pieno di buona gente, dove non c'è stato problema che non siamo stati in grado di risolvere. Ma dobbiamo parlare onestamente, altrimenti alla fine non ci sentiremo bene, dobbiamo parlare come se fossimo in un caffè, conversando attorno al tavolo.

A Washington abbiamo delle responsabilità forti, sull'economia, la scuola, ma stiamo facendo qualcosa. Ho appena annunciato che daremo borse di studio a quel-

Orgoglio etnico e pregiudizio: il presidente interroga i giovani

ANNA DI LELLIO

li che andranno ad insegnare in zone povere, stiamo lanciando programmi mirati alla scuola in aree svantaggiate sul modello del progetto di Chicago, chiuderemo le scuole che falliscono, ne apriremo delle nuove, coinvolgeremo i genitori, renderemo più responsabili studenti e insegnanti...so che esiste una responsabilità politica, ma questo paese cresce o fallisce sulla base delle azioni quotidiane dei suoi cittadini.

Cominciamo con i giovani, hanno più tempo davanti a sé, ecco qui un ragazzo con un background interessante, McHuthson Chambers, dici, che impatto ha avuto sulla tua vita la questione razziale?

Chambers (risponde): Io sono birazziale, ma la gente mi giudica dal colore della pelle e ogni giorno sono esposto alla pressione di commenti non necessari che mi rendono teso, stressato.

Clinton: E tu Jonathan, sei d'accordo?

Jonathan Morgan (bianco): Sì, esiste questa continua discriminazione, ma molto meno tra i giovani e più tra i vecchi, quelli di 30, 40, 50 anni e passa...

Clinton, ridendo: Benissimo, adesso dobbiamo lanciare una iniziativa contro la discriminazione degli anziani, non delle minoranze...

Jonathan: Anch'io ho i miei pregiudizi e se la sera per strada incontro un nero vestito in un certo modo ho paura, però generalmente, sarà che sono cresciuto guardando la televisione e il mio programma preferito è il Cosby Show, non ho pregiudizi.

Clinton: Christine, tu cosa pensi di tutto questo? I giovani hanno un atteggiamento migliore nei confronti delle minoranze?

Christine Ibarra (bianca, ispanica): C'è ancora discriminazione tra giovani e vecchi, ma la nostra generazione è migliore. Conosco tanti che fino a quando non sono

arrivati all'università erano pieni di pregiudizi. Adesso frequentano classi dove ci sono altre minoranze, e ci conoscono come persone, vedono quanto siamo simili a loro.

Clinton: C'è molta differenza nei campus universitari tra la composizione razziale degli studenti e la vita quotidiana. La vita sociale è segregata, i bianchi da una parte, i neri dall'altra. Secondo voi è giusto o sbagliato? Le chiese sono segregate. È giusto o sbagliato? Io vorrei che l'America pensasse a come definire il progresso: non è sbagliato che la gente voglia stare insieme a quelli come loro, ma può essere sbagliato se la segregazione va troppo oltre, come accade in altri paesi. Non sappiamo bene quanto integrazione sia accettabile, se è volontaria o meno.

Ibarra: Il progresso si misura con l'uguaglianza. Se certe persone stanno meglio con quelli come loro, non importa. Basta che accettino gli altri. Akron è ancora molto segregata, nel campus i neri stanno da una parte i bianchi dall'altra, ma io che sono messicana non sono né con gli uni né con gli altri. Dobbiamo integrarci di più, sarebbe meglio. David Shipler (autore del libro «A Country of Strangers. Black and White in America»): ci troviamo in una fase differente, molto più complicata. Le discriminazioni non sono più orribili come prima, sono underground, il pregiudizio è molto sottile, prende nuove forme. È sempre presente l'immagine dei neri come meno capaci. Ho intervistato una coppia bianca in California che ha adottato una bambina birazziale, che non andava molto bene a scuola. Alla prima difficoltà, la loro figlia biologica bianca era molto seguita dagli insegnanti, ma non la figlia adottiva nera, per la quale le aspettative non erano le stesse. Eppure questi sono insegnanti che non portano i cap-

pucci bianchi del Ku Klux Klan, né lottano contro l'immigrazione, ma il pregiudizio è ancora molto forte...Ho imparato, mentre lavoravo sul mio libro, che la chiave è ascoltare, non parlare.

Clinton: Il motivo per il quale ho voluto fare queste assemblee è che credo che in ogni comunità ci siano persone che non sono consapevoli del perché fanno quello che fanno. E non esiste legislazione che possa risolvere questo problema. Jonathan, sono stato molto fiero di te quando hai detto di fronte a tutti i tuoi compagni di scuola che avresti paura di fronte a un nero vestito in un certo modo e incontrato per strada la notte. Sei stato molto coraggioso, ma questi sentimenti sono proprio quelli che dobbiamo mettere sul tavolo. Ho incontrato recentemente un gruppo di giornalisti foto-americani, tutti uomini laureati, e tutti sono stati fermati dalla polizia per nessuna ragione apparente. Abigail, tu hai una visione molto più rosea della situazione e spero che abbia il coraggio di dirlo in questa sede.

Abigail Thernstrom (autrice con il marito Steven del libro «America in Black and White. One Nation Indivisible»): non sono d'accordo sull'azione positiva, non mi piace alcuna classificazione razziale o etnica, e questi studenti riaffermano ciò che penso del progresso ottenuto finora, e che presentiamo nel nostro libro. Sul successo dei neri d'America non si può tornare indietro. Nel 1940 il 60% delle donne nere erano domestiche, oggi il 60% hanno sono colletti bianchi, e solo il 2% svolge un lavoro domestico. Nel 1964, anno della legislazione sui diritti civili, solo il 20% dei bianchi aveva dei vicini neri, oggi il 61%. La disperazione è di moda, ma gli americani vivono insieme, lavorano insieme, mangiano insieme, formano amicizie, si fidanzano, e si sposano in modo crescente. L'America sta superando il suo passato razziale. Un recente sondaggio rivela che 9 su 10 neri ritengono il razzismo un fattore che gli ha nuociono nella vita quotidiana. I giovani stanno crescendo in un paese differente: il 24% dei bianchi si fidanzano con neri, e quest'anno solo il 13% dei bianchi dice che non si metterebbero mai con una persona di un'altra razza. L'83% approva i matrimoni interrazziali, e i bigotti sono soprattutto tra gli anziani. Certo che l'ineguaglianza razziale ancora persiste, ma abbiamo bisogno di ricattare la fiducia in noi stessi. Durante la mia vita l'America è cambiata profondamente, avevamo una regione che sembrava il Sud Africa dell'apartheid, poi le

parole di Martin Luther King sono diventate parte integrante del discorso americano. Questa è una nazione buona, se riprende la sua fede e il suo ottimismo.

Clinton: Io sono cresciuto nel sud segregato, essendo più vecchio di molti qui presenti, e so che questo sforzo di recuperare l'ottimismo è molto importante. Sappiamo come fare funzionare l'economia, riformare il Welfare, ma esistono ancora dei residui di pregiudizio...

Abigail Thernstrom: Non sono stupida, non penso che il razzismo sia scomparso, ma se scegliamo l'ottimismo avremo molto più successo, il pessimismo ci distrugge.

Clinton: Sono d'accordo, se guardiamo ai successi ottenuti nella scolarizzazione dei neri, alla crescita della classe media nera, vediamo che le cose sono molto migliorate. Ma dobbiamo anche guardare ai problemi rimasti, e sono proprio quelli che richiedono un cambiamento nella percezione delle persone. Ci sono tante contee dove la gente appartiene a più di 100 gruppi etnici differenti, con differenti culture e percezioni. Dopo le rivolte di Los Angeles nel 1992 la cosa che mi colpì di più furono le differenze tra coreani e neri, in altre città tra arabi e ispanici. Questa multirazzialità sta proliferando, e altri paesi ne sono stati distrutti completamente.

Shipler: C'è tanta gente impegnata a cambiare le percezioni e così il comportamento, ma i media non scrivono di questo. E la dicotomia tra pessimismo e ottimismo è falsa: l'ottimismo è troppo vicino alla compiacenza, il pessimismo alla rassegnazione. Le cose stanno migliorando e peggiorando allo stesso tempo.

(Presentando due pastori di Akron, uno bianco e uno nero, diventati amici) Clinton: Che effetto ha avuto sulle vostre chiese la vostra amicizia?

John Dotson (bianco): Un buon effetto, ma solo per quelli che avevano intenzione di fare qualcosa. Noi cerchiamo di dare un esempio. Le nostre chiese adesso stanno insegnando ciascuna all'altra come cantare. (Gran risata, perché notoriamente cori e musiche delle chiese nere sono molto migliori delle chiese bianche)

Ronald Fowler (nero): Certo, la nostra chiesa ha bisogno di aiuto con la musica, noi non abbiamo mai fatto bene il country...

Una studentessa nera: Frequento una scuola privata bianca e quando sono a scuola sono la sola nera. Sento l'enorme peso di parlare per tutti i neri d'America, ma non posso farlo perché posso essere solo me stessa. Però a casa e in

Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton mercoledì sera colto in un momento particolarmente concitato del suo colloquio in diretta tv con i giovani dell'Università di Akron nell'Ohio

chiesa sono parte del mondo nero. È molto strano, mi sembra di parlare due lingue differenti, in due comunità differenti. L'America nera soffre molto di questo, è difficilissimo per noi essere solo noi stessi.

Uno studente nero: Sono stato adottato da una famiglia bianca che ha una figlia bianca, e ha adottato anche due sorelle nere. I miei padrini hanno adottato due bambini coreani. La mia famiglia è molto insolita. Mio padre è sempre stato vicino ai neri, mi ha portato in una chiesa nera, ma vivo con bianchi, sento la stessa musica, indosso gli stessi vestiti. Politicamente però sono vicino ai neri progressisti e non ai bianchi conservatori.

Clinton: Perché pensi che i bianchi siano più conservatori dei neri?

Studente nero: Il problema razziale è anche economico, i bianchi sono più presenti nel settore privato, i neri dipendono di più dall'assistenza pubblica, e i punti di vista sono per forza diversi. Sono d'accordo con Abigail Thernstrom su molte cose, ma quando dice che la classe media nera è arrivata, se non fosse stato per Lyndon Johnson e la guerra contro la povertà, per il movimento sociale che gli stava dietro e le politiche innovative...

Clinton: Voglio sollevare un argomento più sofisticato contro l'azione positiva. Oltre l'80% della gente dice che dobbiamo avere leggi contro la discriminazione, ma il problema vero è quali sono i passi necessari per dare a tutti le stesse opportunità. L'argomento contro l'azione positiva è che non funziona, che quelli che ne beneficiano sono le classi medie delle minoranze, quelli che sanno e possono usarle. Dovremmo quindi tornare a Lyndon Johnson per offrire opportunità a tutti e combattere la disegualianza. Dopo la seconda guerra mondiale fino agli anni 70 tutti gli americani hanno migliorato le proprie condizioni insieme, poi nei venti anni seguenti la globalizzazione, la perdita di posti nell'industria, hanno migliorato le condizioni solo del top 20%, peggiorato quelle del 40% in basso. L'azione positiva non risolve il vero problema, è vero, c'è sempre qualcuno che perde in un gioco a somma zero. E anche vero che il problema dell'accesso alla scolarizzazione, al lavoro, i neri lo condividono con i bianchi poveri. Il dilemma è se lottiamo politicamente per ampliare le opportunità economiche per tutti o se dobbiamo ricorrere anche all'azione positiva... Quanti sono i presenti favorevoli all'azione positiva nelle scuole e nelle università? Alzate la mano (quasi tutti alzano la mano) Contrari? (solo due). Abigail, saresti d'accordo sull'eliminare l'azione positiva nell'esercito americano, la stessa che ha prodotto Colin Powell?

A. Thernstrom (presa in contropiede esita un po'): Non sono sicura che Powell abbia fatto carriera solo per via dell'azione positiva...

Clinton: Sì o no?

A. T.: Dovremmo eliminarla, perché l'esercito fa una cosa molto bene: prepara i ragazzi a competere in modo uguale. Le preferenze razziali nascondono invece il vero problema, quello del gap delle capacità tra bianchi e neri...

Una studentessa nera la interrompe: Non c'è un gap razziale di capacità, ma solo di opportunità.

Clinton, a conclusione: Conti-

Per uno spiacevole errore tecnico l'articolo di ieri (Uomini e mostri) è risultato non firmato. L'autrice era Valeria Parboni, con la quale ci scusiamo ed altrettante scuse rivoliamo ai lettori.

L'Intervista

Sergio Giunti



L'editore:
«Deve essere il cittadino a scegliere e non il centro a decidere se allearsi con la destra o la sinistra. Il governo può vantare ottimi realizzatori. Flessibilità e occupazione»

«L'Italia s'incammini verso un vero bipolarismo»

FIRENZE. Si dichiara «partigiano assoluto del bipolarismo» e non crede alla ricostituzione di un centro «ago della bilancia» tra la destra e la sinistra. Per l'editore Sergio Giunti l'idea di ridare vita alla grande «balena bianca» è non solo sbagliata. È fuori tempo.

«Mi sembra più rispondere al desiderio di raccogliere voti in libertà che ad una scelta politica. Ecco perché, spiega, l'unica strada percorribile è il bipolarismo. Deve essere il cittadino a scegliere e non il centro a decidere se allearsi una volta con la destra, una volta con la sinistra. Se poi un polo deluderà, i cittadini potranno sempre scegliere l'altro. Sono i vantaggi della democrazia».

Seduti nel belvedere di Villa La loggia a Firenze, sede del quarto tra i maggiori gruppi editoriali italiani, con Sergio Giunti parliamo di economia, d'Europa, di riforme istituzionali, di cultura e, naturalmente, di editoria.

Scopriamo, ad esempio che le politiche comunitarie lasciano abbastanza indifferente l'editore puro, che sembra percorrere altre vie. Sergio Giunti spiega il suo punto di vista chiarendo un equivoco molto diffuso.

«Vede, l'editoria italiana vive di condizioni letterarie che le consentono di entrare nei circuiti internazionali. È questo l'unico modo per esportare dei titoli, al di là di una presenza nelle librerie internazionali di Parigi, di Londra, di Madrid o di New York, o negli istituti culturali italiani all'estero. Questo è il valore della mostra mercato di Francoforte».

Per il resto il libro italiano si vende in Italia. Ed è un mercato molto affollato e molto ristretto, dominato da quattro o cinque gruppi che, insieme, coprono il 75 per cento del fatturato, «assimilabile - sottolinea con ironia - a quello della Barilla».

Vuole dire, in sostanza, che per un editore italiano l'unità europea ha un valore relativo?

«Voglio dire che parlare di mercato comune, per un editore puro, è qualcosa di abbastanza estraneo. È chiaro che l'editoria va bene quando va bene l'economia, quando non ci sono tensioni economiche, politiche o sociali. Vede, l'editoria è un termometro molto sensibile di situazioni interne o internazionali non sempre necessariamente drammatiche. Si è scoperto, ad esempio, che in coincidenza di campionati mondiali di calcio le vendite dei libri calano di un buon trenta per cento, così come in periodo elettorale, o durante crisi internazionali, com'è avvenuto per la guerra del Golfo. Quello dell'editoria è un mercato delicatissimo che si distrae molto facilmente».

Sarà anche perché in Italia si legge poco.

«In Italia si legge molto poco. Siamo agli ultimi posti in Europa, rispetto alla Germania, ai paesi del nord, o all'Europa orientale, dove si legge moltissimo. Pensi che un nostro libro "L'arte nella storia dell'uomo" che ha avuto 12 edizioni internazionali, in Francia ha tirato 12 mila copie, in Germania 15 mila e in Italia 10 mila copie. Ebbene, quello stesso libro in Slovenia ha tirato 13 mila copie. Ma la Slovenia ha un milione e 700 mila abitanti, tanti quanti ne ha Milano. Solo che in quel paese non c'è analfabetismo dal 1850 e il livello di cultura medio è molto alto. Purtroppo si deve constatare, anche storicamente, che gli sforzi compiuti da altri paesi per aiutare

a leggere, in Italia non si sono fatti».

C'è comunque un nesso abbastanza stretto con una politica dell'Unione europea attenta allo sviluppo, all'occupazione, alla riforma di Welfarestate?

«Diciamo che l'editoria trarrà un vantaggio se l'Unione europea porterà una ricchezza maggiore e più diffusa, se realizzerà una maggiore giustizia sociale in Europa. L'occupazione è certamente il problema da risolvere. Su questo ho le mie idee, che si fondano anche sull'esperienza di un gruppo che, negli ultimi tre-quattro anni, attraverso la creazione di nuove aziende, ha triplicato gli occupati e il fatturato».

Personalmente ritengo che con una maggiore mobilità, dopo una fase di assessment, potremmo avere un notevole sviluppo dell'occupazione. Sono convinto che anche il mercato del lavoro si allargherebbe proprio in rapporto alla mobilità. Che potrebbe anche contribuire alla eliminazione della piaga del lavoro nero».

In quest'ottica fondamentale è la scuola e l'aggiornamento professionale che consenta di passare da un lavoro ad un altro e non dall'occupazione al licenziamento. Qual è la sua esperienza in proposito?

«Se i corsi di formazione e di aggiornamento sono fatti bene possono dare ottimi risultati. E questo non è scontato. Le porto ad esempio la mia esperienza. Con lo stabilimento grafico di Prato siamo partiti quattro anni fa con 18 persone, oggi sono 160. In una operazione di monitoraggio il nostro stabilimento grafico, selezionato fra cinquecento aziende europee, è risultato primo in Italia, secondo diversi parametri: fatturato, incremento dell'occupazione, modernizzazione degli impianti. Una delle strade per raggiungere questi risultati sono stati certamente anche i corsi di formazione per i lavoratori interni all'azienda e per i giovani, assunti all'80 per cento. C'è stato chiesto di fare un corso di grafica editoriale, al quale hanno partecipato 15 giovani, quattordici dei quali sono stati assunti nel giro di tre mesi. Come vede questa è una strada che, gestita bene, dà buoni frutti».

Dal suo osservatorio di imprenditore impegnato in un settore così delicato e così sensibile, come giudica la fase di transizione vissuta dall'Italia?

«Sono convinto che una buona idea può essere scippata da cattivi realizzatori e che una idea mediocre può essere portata al successo da eccellenti gestori. Mi sembra che ultimamente in Italia ci siano degli eccellenti realizzatori. Vorrei fare un nome per tutti: Carlo Azelio Ciampi. Non è certo l'unico, ce ne sono altri in tutti i campi. Ma la politica di Ciampi, anche quando abbandonato dalle banche europee ha dovuto svalutare drammaticamente la nostra moneta, è stata l'inizio della ripresa economica dell'Italia. Ed anche se è un inizio, questo è un risultato che non può essere ignorato da nessuno».

Un risultato che ha dato credibilità internazionale all'Italia. Ora alla stabilità economica occorre dare stabilità politica, anche attraverso le riforme istituzionali. Pensa che il lavoro della Bicamerale abbia creato le condizioni per arrivarci?

«Devo dire che della Bicamerale si è capito molto poco. Spesso mi è sembrato che alcuni partiti abbiano agito solo per conservare se stessi o per conquista-

re qualche frangia di elettorato. Ho visto un percorso molto accidentato e sofferto, con colpi di scena inaspettati e ad effetto. Ora aspetto di vedere cosa accadrà in Parlamento. Spero solo che l'Italia si incammini davvero verso il bipolarismo ed una alternanza di governo che abbiamo aspettato per cinquant'anni. Alla fine faremo il bilancio. Vede, in questi ultimi anni sono caduti molti miti e molti ideali. Dopo di che rimangono alcuni valori che sono immutabili: il lavoro, una economia più solida, una maggiore giustizia sociale. Una strada ancora impervia per affermarli. È molto facile, dal di fuori, criticare la riforma delle pensioni, o la sanità o la riforma del Welfare state. Ad un certo punto si dovrà decidere, perché l'ingresso in Europa non è dato solo dalla moneta unica. Dovremo assicurare una fase nella quale non si potrà più vivere al di sopra delle possibilità, com'è avvenuto negli anni Ottanta. Quello che non va mai perduto di vista è l'obiettivo di una maggiore giustizia, ma questo richiede che ognuno faccia la sua parte».

Se dovesse fare una graduatoria, quali sono i passaggi essenziali che la società italiana ed europea dovrà affrontare prioritariamente?

«Vedo innanzitutto un cammino di solidarietà. In un mondo ormai entrato in una fase di globalizzazione, non possiamo più ignorare che due terzi dell'umanità non mangia a sufficienza e che un quarto rischia di morire di fame. L'Europa e l'Italia, non possono ignorarlo e devono impegnarsi per un percorso che può anche dare sviluppo. Il mondo è, ormai, un villaggio globale, per dirla con una frase fatta. In questo contesto il lavoro, l'occupazione, sono la condizione principale dello sviluppo. Se penso all'unità europea, allora, trovo che l'unione monetaria deve essere l'inizio di un cammino che deve portarci all'unità politica dell'Europa. Ma, in questo percorso, per quel che riguarda il nostro lavoro vedo due handicap: la lingua, che spesso è un limite alla diffusione della cultura; e la diversità. Ci vorrà molta intelligenza e molta tolleranza per far sì che la diversità da fattore negativo, possa divenire un elemento di coesione».

Possono essere la scuola e la cultura gli elementi costruttivi che lei indica?

«La scuola e la cultura possono essere gran parte del progetto di costruzione europea. Il libro può essere un veicolo primario. In una fase di grande sviluppo dei canali dell'informazione, dalla Tv a Internet, occorre fin dalla scuola ritrasmettere il "vizio della lettura". È il libro che sollecita la fantasia. Le sarà capitato di vedere un film tratto da un libro. Ebbene nel novanta per cento dei casi, sarà rimasto deluso, perché la nostra fantasia ha immaginato personaggi, ambienti, situazioni che non si ritrovano nel film. Ecco perché fin da piccoli bisogna trasmettere ai bambini, il "vizio di leggere". La differenza è la stessa che passa fra vedere un telegiornale e leggere un giornale. Con il giornale il lettore si mette in una posizione critica, davanti alla Tv diventa un fruitore passivo. Credo che il ministero dei Beni culturali debba finalmente preoccuparsi della diffusione del libro e dello stato delle biblioteche, da quelle di paese, a quelle nazionali e centrali. La cultura italiana ed europea passa soprattutto per questa strada».

Renzo Cassigoli

Venerdì 5 dicembre 1997

14 l'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

CAMBI

CAMBI table with columns for currency exchange rates.

ORO E MONETE

ORO E MONETE table with columns for gold and currency prices.

OBBLIGAZIONI

OBBLIGAZIONI table with columns for bond prices.

MERCATO RISTRETTO

MERCATO RISTRETTO table with columns for restricted market prices.

FONDI D'INVESTIMENTO

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for investment fund prices.

AZIONARI

AZIONARI table with columns for various stock indices.

OBBLIGAZIONI

OBBLIGAZIONI table with columns for various bond indices.

BILANCIATI

BILANCIATI table with columns for balanced fund prices.

OBBLIGAZIONI

OBBLIGAZIONI table with columns for various bond prices.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for government bond prices.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for government bond prices.

CHE TEMPO FA

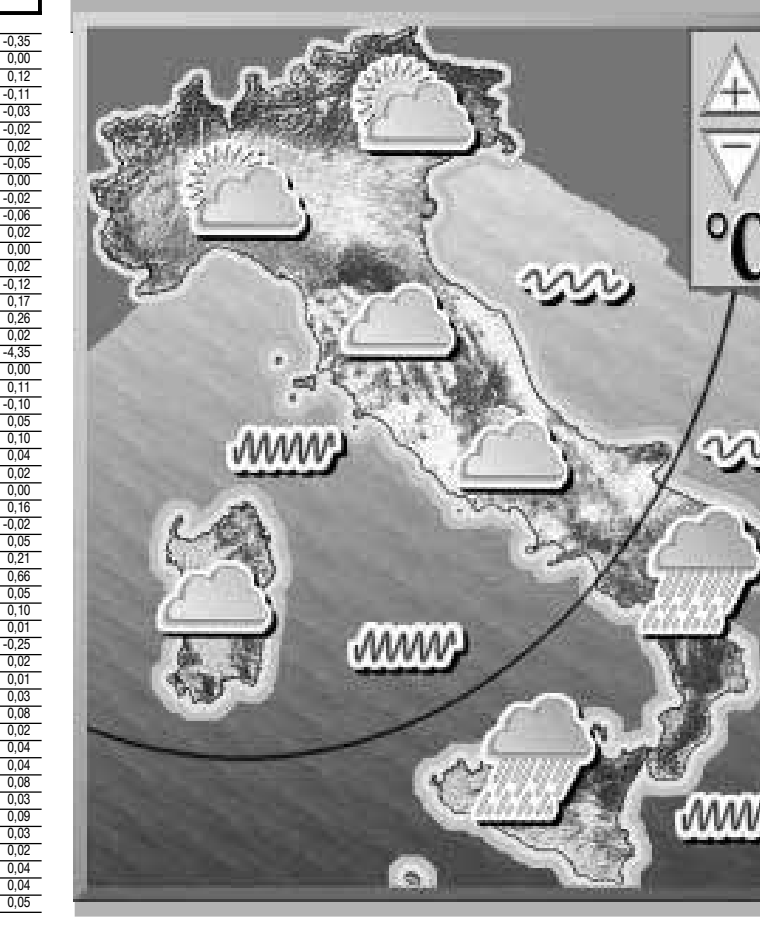
CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts.

TEMPERATURE IN ITALIA

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for temperature forecasts.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for international temperature forecasts.



TEMPERATURE IN ITALIA

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for temperature forecasts.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for international temperature forecasts.



L'Unità



ANNO 74. N. 286 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

VENERDI 5 DICEMBRE 1997 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

EDITORIALE

La crisi del Polo minaccia le riforme

ENZO ROGGI

«L A SICILIA è il nostro Mugello» (nel senso che Ccd e Cdu hanno fatto al Polo ciò che Rc ha fatto all'Ulivo). Questa la fotografia della catastrofe siciliana secondo un alto esponente di Fi. Si tratta, com'è ovvio, di pura suggestione che nulla ha a che vedere con la realtà: perché nel Mugello l'Ulivo ha vinto e in Sicilia il Polo ha perso, e perché Rc ha interrotto un patto elettorale con una coalizione di cui non fa parte mentre Ccd e Cdu hanno rotto direttamente il Polo di cui sono forze fondatrici. Provate a immaginare la prova in contrario: che in Toscana Ppi e Verdi rompano l'Ulivo e le elezioni siano vinte dalla destra. Chi non avrebbe il diritto di proclamare: l'Ulivo è morto? E, infatti, la formula di rito in questi giorni è appunto: il Polo è morto. Ma, a parte questa metafora che potrebbe risultare eccessiva, è meglio andare a vedere ragioni a caratteri della crisi.

Il primo punto è che, con la sessione elettorale di novembre (10 milioni di elettori), ha subito uno scossone la tesi, finora unanime, secondo cui la crisi del Polo è crisi politica ma non crisi di consenso. Perfino Pilo ammette che, «in campo nazionale», la destra è al suo minimo statistico. Questo è un punto d'analisi di prima grandezza perché se si pensa che il consenso persiste a prescindere dalla vicenda politica, si può concludere che al Polo basti soltanto una rettifica tattica. Se invece il dato è che, assieme allo stallo politico, si verifica una deriva del consenso, allora il problema diventa se l'alleanza abbia ancora senso. È appunto quest'ultimo il caso: il Polo così com'è (primogenitura berlusconiana, associazione forzosa di An, marginalità degli ex dc, misura di opportunismi e di avventurismi) non costituisce più l'involucro entro cui comprendere l'intera opinione di centro-destra.

Il secondo punto è che le tensioni ora esplose si addensano in modo traumatico attorno alla persona del cavaliere, ritenuto non solo incongruo (cioè incapace di sintetizzare le anime del Polo e di guidare con autorevolezza l'opposizione) ma soggettivamente logorato essendo decaduta la sua immagine di

persuasore e specchio d'un umore antipolitico ed essendo ferito dalle vicende giudiziarie. La questione della leadership non è più questione di opportunità ma questione di opportunità della natura stessa dell'alleanza. È in questo vuoto che prende consistenza l'altrimenti vacua questione d'ispirazione cossighiana. È abbastanza ragionevole supporre che la decadenza di Berlusconi dia luogo, in una forma o in un'altra, ad una riaggregazione post-democristiana. A cui potrebbe rispondere una ridislocazione (neoborghese e neoliberalista?) del populismo di An per chiudere il cerchio attorno a Forza Italia e fagocitarla.

Il terzo punto è che il disfacimento del Polo, in quanto alleanza stabile a leadership indiscussa, sconvolge quel tanto di senso di identità che nel 1994 raggruppò quasi la metà degli italiani. La scomposizione non è solo un fatto quantitativo, è un mutamento di qualità nell'abbozzo di sistema politico di questi anni. In questo momento il fenomeno assume principalmente due aspetti: l'astensionismo elettorale (il ritirarsi non indifferente ma disorientato della «gens berlusconiana-finiana») e la tonificazione della Lega al Nord e dei diretti eredi della Dc al Sud.

IL RISULTATO è comunque un danneggiamento del bipolarismo e dunque delle logiche di movimento del sistema politico. Qui, e non nell'agire dell'Ulivo, si nasconde il rischio di «regime», cioè di un quadro politico-elettorale che conosca una sola parte strutturata e permanente a fronte di una diaspora oppositoria incapace di agire come alternativa potenziale. Non a caso in questi giorni ci si interroga sulla sorte del compromesso abbozzato in Bicamerale. Forse, nell'imminente passaggio parlamentare delle riforme, non accadrà nulla di traumatico ma, certo, si sono moltiplicati i fattori e le spinte centrifughe, i trasversalismi di convenienza, le paure per l'innovazione. La questione ora è impedire che la crisi del Polo si tiri dietro la crisi della stagione delle riforme.

Progetto del Viminale per diminuire e coordinare i corpi speciali delle forze dell'ordine

Nuova direzione anticrimine per carabinieri, finanza e polizia

Spariranno Ros, Sco e Gico, unificati 113, 112 e 117



D'Alema querela De Bortoli

ROMA. Continua la sfida tra D'Alema e il direttore del «Corriere della Sera», De Bortoli. Il leader del Pds ha dato mandato ai suoi legali di «verificare la possibilità di agire in sede civile o penale per tutelare la propria immagine e i suoi diritti» per un articolo pubblicato sul giornale in prima pagina. Nell'articolo De Bortoli paragona D'Alema a Craxi e lo accusa di atti di intimidazione per l'esposto presentato all'Ordine dei giornalisti.

IL SERVIZIO

A PAGINA 4

ROMA. Spariscono i Ros dei carabinieri, lo Sco della Polizia e i Gico della Guardia di Finanza. Sulle loro ceneri nascerà una nuova e ben più potente Dia, che non sarà più «solo» una direzione antimafia, ma «anticrimine», assorbendo anche alcune competenze della Criminalpol. Al pari della Dia sarà un organismo interforze, alla cui guida ruoteranno rappresentanti della Polizia, dell'Arma e della Finanza. È questa la novità principale del progetto di «coordinamento» messo a punto dal governo per superare rivalità e sovrapposizioni. Anche le sale operative diventeranno comuni: niente più 113 o 112 o 117, ma un solo numero di emergenza. Secondo il progetto, il ministero dell'Interno dovrà coordinare direttamente tutti i reparti di polizia impiegati nell'ordine pubblico e le stesse strutture specializzate dipenderanno dal Viminale.

GIANNI CIPRIANI

A PAGINA 2

La decisione finale mercoledì. Il ministro Pinto: nessuna violazione, abbiamo spiegato tutto

L'Europa critica il decreto Prodi sul latte

L'Italia rischia sanzioni, guerra anche sull'olio

Le accuse Ue: «Il provvedimento del governo lede i contribuenti e crea discriminazioni». Proteste in Puglia. Strade e ferrovie bloccate con le olive. Gli agricoltori: blocco delle importazioni da paesi extra-Ue.

L'Unità Documenti

La sicurezza a scuola dai banchi degli studenti alle attività di vita e lavoro

Domani con L'Unità

ROMA. Sulle quote latte Bruxelles boccia l'Italia. Dopo il decreto sulla restituzione delle multe la Commissione Ue starebbe per aprire una procedura d'infrazione contro l'Italia: violerebbe i principi di concorrenza del trattato. Tra quindici giorni ci potrebbe essere il giudizio definitivo della Commissione sul decreto e l'Italia rischia sanzioni. Il ministero dell'Agricoltura, dal canto suo, afferma che non c'è nessuna violazione e che ha già spiegato tutto in sede Ue: e comunque mercoledì sarà illustrato nuovamente il provvedimento alla Commissione. Dopo la guerra del latte, scoppia la guerra dell'olio. Gli agricoltori pugliesi hanno bloccato strade e ferrovie della regione buttando enormi quantità di olive. In un incontro alla prefettura di Bari gli agricoltori avanzano richieste nette: blocco delle importazioni da paesi extra Ue e maggiori controlli della Finanza.

NEDO CANETTI

A PAGINA 13

CHE TEMPOFA

di MICHELE SERRA

Prima pagina

UNO LEGGE sul *Corriere della Sera* di ieri, in prima pagina, questo titolo: «Gli ex allievi: don Milani non era quel sessantottino visto in tivù». Ed è autorizzato a pensare, nell'ordine, che nel film di Raideu don Milani sia raffigurato, appunto, come «un sessantottino», e che i suoi ex allievi (tutti? in comitiva? in torpedone?) si siano espressi in coro «contro lo sceneggiato», come conferma l'occhiello sopra il titolo. In realtà, non sono vere né l'una né l'altra cosa, e per saperlo basta, sempre nell'ordine, aver visto il film e aver letto l'articolo dello stesso *Corriere*. Nel quale la giornalista Wanda Lattes annota puntualmente le numerose critiche e i non pochi elogi che alcuni degli ex allievi del prete di Barbiana hanno espresso davanti alla tivù. Si scopre, dunque, che «non sono troppo contenti di vedere rievocato in tivù il loro maestro e padre», e che «mentre scorrono le scene fanno molte piccole smentite, anche se poi vogliono dichiararsi soddisfatti dello sceneggiato». Soddisfatti dello sceneggiato a pagina 35, contro lo sceneggiato a pagina 1. Morale: Massimo D'Alema ha fatto malissimo a insorgere contro il *Corriere*. Sul *Corriere* come su ogni altro giornale, le parole, e soprattutto i titoli, sono così precarie e fragili da non meritare tanta ira.

IL SERVIZIO

A PAGINA 3

Oggi

ALBANIA
Rimpatriati
544 profughi
Chiusi 51 centri

Dopo il blitz nei campi sono stati rimpatriati gli albanesi. 51 centri di accoglienza sono stati chiusi. Ne restano ancora aperti 35 in 19 province.

JENNER MELETTI

A PAGINA 11

ULIVO
Di Pietro a colloquio con Prodi

Lungo incontro e pranzo a palazzo Chigi tra il presidente del Consiglio e Di Pietro. Si è parlato di come rafforzare e riorganizzare il centro della coalizione.

ROBERTO ROSCANI

A PAGINA 4



FORZA ITALIA
«Polo finito
Il Ccd guarda all'Ulivo»

Il capogruppo di Forza Italia, Beppe Pisanu, dice che il Polo è finito e accusa il Ccd e in parte il Cdu di guardare alla maggioranza. Mastella: sono falsità.

PAOLA SACCHI

A PAGINA 4

«IL GIORNALE»
Bettiza dice no: «Volevano un direttore finto»

Non sarà Enzo Bettiza il successore di Vittorio Feltri al «Giornale». Il giornalista ha infatti rifiutato: «Non volevo essere un mero direttore di carta...».

IL SERVIZIO

A PAGINA 3

Maltempo in tutta Italia. Pioggia e freddo in Calabria e Sicilia

Il mare inghiotte due ragazzini a Cefalù

Nuotavano e chiedevano aiuto, soccorsi vani

L'Espresso

L'Espresso Lingue

TALK TO ME

6

L'Espresso + il CD-Rom TALK TO ME "Business" in edicola a sole 24.900 lire.

Due ragazzi di tredici anni sono dispersi nel mare di Cefalù. Le onde, alte fino a cinque metri, di mercoledì notte, li hanno strappati via dagli scogli dove s'erano avventurati per poter assistere alla violenta mareggiata. Salvi, miracolosamente, due loro amichetti. Inutili le ricerche, immediate, ma rese complicatissime dalla forza del mare, che ha quasi rovesciato una motovedetta della Capitaneria di porto. I carabinieri hanno lanciato nel cielo tutti i bengala di cui era in dotazione la locale stazione dell'Arma. Inutile. Leri, per tutta la giornata, sono proseguite le ricerche dei due dispersi. Nel cielo volteggiavano tre elicotteri, in acqua c'erano due motovedette. Le condizioni atmosferiche sono sempre assolutamente difficili. Isolate le isole Eolie.

IL SERVIZIO

A PAGINA 12

Luonici Djamal, algerino detenuto a Novara, digiuna da cinquanta giorni

Salvatelo, sta morendo di fame in carcere

LUIGI MANCONI

DI RECENTE, abbiamo appreso che in carcere si può morire per cause assai insolite, come la leptospirosi, o assai consuete (se non fosse per le particolari circostanze di luogo), come l'edema polmonare. Ma quello che gli italiani non sanno, è che, in cella, si può morire anche a seguito di sciopero della fame. Non lo sanno, perché la fame non è contemplata tra le cause di morte registrate nelle cartelle cliniche e nelle statistiche carcerarie.

Così il detenuto (inizialmente registrato come Melah Meftah, algerino, ma che si è scoperto, poi, chiamarsi Dinari Elai Ben Lazar, tunisino), morto a Padova, nel giugno scorso, risulta ufficialmente deceduto per polmonite. Così Paolo Dotti, recluso nell'ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino, che rifiutava per protesta i farmaci indispensabili alla sopravvivenza, risulta essere morto,

nell'agosto 1996, per complicazioni legate alle patologie di cui soffreva (Tbc e Aids): chiedeva semplicemente di essere trasferito in un carcere vicino a casa. Così è classificato come «insufficienza cardiaca» il decesso di Assem Hazir, iraniano, morto nel carcere di Sulmona, dopo 20 giorni di astensione dal cibo, nel luglio 1990. Così risulta morto per «shock settico» Mei Jian Zhong, cinese, deceduto nell'agosto 1986, dopo un mese di digiuno nel carcere di Firenze. Non si è mai saputo per che cosa protestasse, perché nessuno capiva la sua lingua. Anche di lui, i giornali hanno scritto: «Si è lasciato morire». E invece no: sono i distratti meccanismi burocratici, carcerari o giudiziari, che hanno «lasciato morire» Zhong e tutti gli altri, quelli di cui sappiamo e quelli di cui non sappiamo, nascosti nelle pieghe ipocrite o opache dei referti

SEGUe A PAGINA 5

Questa settimana in edicola con AVVENIMENTI

Il primo CD della collana NUOVE SONORITÀ

CHOP CHOP BAND

Un mix di reggae, ska e sound mediterraneo per esprimere la rabbia e l'emarginazione

PERCHÉ LI HANNO UCCISI

ESCLUSIVO/ Il "ministro" di Toto Riina racconta

AVVENIMENTI + CD Lire 6.500 - senza CD Lire 4.500

Finzi, leggi razziali e morte della ricerca

Si narra che Himmler chiese un giorno al Rettore dell'Università di Gottinga: «È vero che la ricerca matematica ha sofferto molto a causa delle leggi antiebraiche?». Secca la risposta del Rettore: «No, eccellenza, per fortuna non ha sofferto. È morta di schianto». Quando nel 1938 anche in Italia si sceglie la strada della caccia ai professori ebrei dagli atenei, molte, importanti scienze subirono la sorte della matematica tedesca. Durissimo fu il colpo assettato alla fisica, basti ricordare il caso noto e arcinoto dei «ragazzi di via Panisperna», guidati da Fermi. Ma non andò meglio alla biologia: perse Giuseppe Levi e l'intera scuola torinese. Quanto alla nostra matematica, «venivano strappati per decreto i residui fili che ancora la tenevano legata alla comunità internazionale». E per il settore umanistico? Ecco l'inequivocabile giudizio di Garin: «Ripercussioni non minori, anzi talora con risonanze ancora più vaste, si ebbero nell'ambito delle lettere e delle scienze storiche e filosofiche. Nello stesso tempo il paese era come mutilato in settori in cui veniva emendato». È davvero un bel libro «L'Università italiana e le leggi antiebraiche», di Roberto Finzi, Editori Riuniti (142 pagine, 18mila lire). Il saggio racconta il danno che le leggi razziali, decise dal governo fascista, fra l'indifferenza della monarchia e del Vaticano, provocarono al mondo della ricerca scientifica. Una mostruosità politica che «spense» le nostre migliori Università e che, purtroppo, fece emergere nel mondo accademico atteggiamenti di straordinaria bassezza: non furono pochi infatti i professori che videro in quella «espulsione forzata» una «ghiotta» occasione di avere a disposizione parecchie cattedre libere. Il libro di Finzi affronta infine un altro aspetto drammatico: il mancato ritorno di molti studiosi dopo la guerra. Il loro reintegro, infatti, fu man mano sempre più difficile e umiliante. Una seconda colpo alla ricerca.

Quali sono i risultati conoscitivi dell'«intelligenza artificiale»? Il convegno della società filosofica italiana

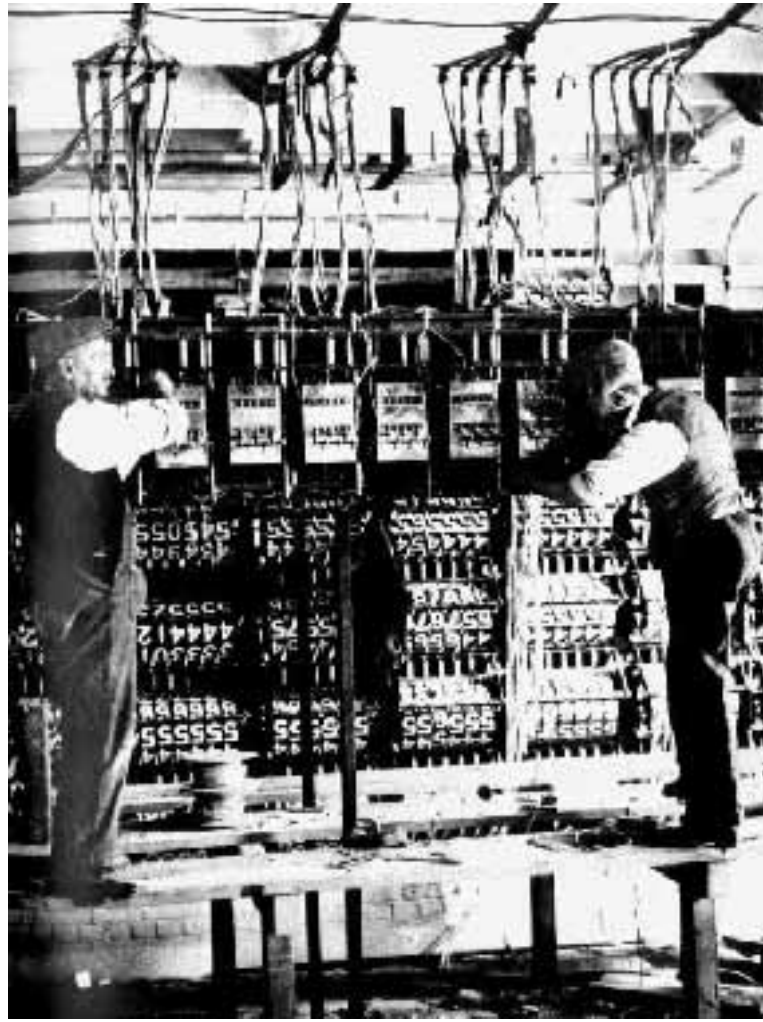
La macchina computa, dunque pensa Ma il pensiero ha una mente in più

A trent'anni dal famoso simposio pisano su «Uomini e macchine» i filosofi italiani hanno ripreso il tema, proprio alla luce della cosiddetta «svolta informatica». Ne è venuta fuori una conclusione paradossale: quella svolta ha rilanciato la filosofia.

Nel 1943, mentre lavorava sui codici segreti militari nel famoso laboratorio di Bletchley Park, Alan Turing - il matematico inglese che segnò la svolta tecnologica del nostro secolo, autore del manifesto del nuovo ordine matematico-tecnologico «On Computable numbers» - confessò a un collaboratore la sua ambizione di «voler costruire un cervello». La storia del sogno di Turing - che non costruì un cervello, ma riuscì ad avviare il progetto del primo calcolatore elettronico inglese - è la storia stessa della nascita dell'informatica e dello sviluppo delle idee sull'intelligenza artificiale. Con Turing si può dire nasca la storia dell'intelligenza artificiale, e con essa il passaggio all'era tecnologica della rivoluzione informatica.

Dopo la seconda rivoluzione industriale, l'avvento dei computer è senza dubbio l'evento che ha maggiormente segnato la seconda metà del nostro secolo. Con l'era informatica si è posta la domanda, che già Alan Turing poneva: può una macchina pensare? Questioni che, negli ultimi decenni hanno assunto un peso rilevante nell'ambito della riflessione scientifica e filosofica, aprendo nuovi orizzonti di pensiero e suscitando dibattiti accesi tra gli studiosi coinvolti nelle ricerche sulla mente, il cervello e l'intelligenza artificiale. Trent'anni fa, si svolgeva a Pisa il convegno nazionale della Società Filosofica dal titolo «L'uomo e la macchina»: era l'aprile del 1967 e, se le macchine di Turing cominciavano ad essere realizzate già da quasi un decennio, i calcolatori disponibili erano comunque ancora molto diversi da quelli che stanno oggi sulle nostre scrivanie. Il rapporto tra l'uomo e la macchina si profilava ancora come qualcosa di oscuro, minaccioso e dai contorni indefiniti; la preoccupazione era innanzitutto quella di garantire una superiorità dell'uomo sulla macchina. A trent'anni di distanza dall'incontro di Pisa, la Società Filosofica Italiana ha dedicato il suo convegno annuale al medesimo tema «L'uomo e la macchina, trent'anni dopo», proprio a sottolineare la centralità del problema all'interno dell'attuale dibattito filosofico.

Il convegno, svoltosi recentemente a Bari, ha visto riuniti alcuni tra i maggiori studiosi italiani, filosofi e scienziati, in un confronto a tutto campo che ha coinvolto non soltanto le discipline filosofiche, ma anche le scienze cognitive, l'informatica, la fisica, la linguistica e la biologia. Tra i partecipanti, Mauro Di Giandomenico, Roberto Cordeschi, Enrico Berti, Vittorio Mathieu, Valerio Verra, Massimo Negrotti, Valerio Meattini, Emanuele Rivero, Gabriele Giannantonio, Domenico Parisi, Marco Somalvico, Bruno Bara, Giuseppe Trautteur, padre Roberto Busa, Diego Marconi, Marco Mondadori e Marcello D'Agostino. Dai diversi interventi sono emersi temi e prospettive di ricerca estremamente eterogenee: Enrico Berti, nell'intervento introduttivo al convegno, ha sottolineato la differenza oggi emergente nel confronto uomo-macchina, rispetto a trent'anni fa: «Oggi non ci si preoccupa più di affermare la superiorità dell'uomo sulla macchina, ma si cerca di sfruttare al massimo le nuove possibilità delle mac-



Calcolatrice automatica Newbury del 1929, in alto Silvio Ceccato

chine in vista dell'insegnamento e della ricerca in filosofia. Già Aristotele ricordava che l'indagine filosofica parte dalla raccolta dei dati, dalla ricerca del «che cosa», e solo successivamente diviene ricerca del perché. La massa di informazioni oggi a disposizione dei filosofi è sempre maggiore e quindi l'utilizzo delle macchine, dei computer anche in filosofia è diventato uno strumento prezioso e indispensabile. I filosofi non possono prescindere dal rapporto con la macchina e la problematicazione si esprime dunque su due piani diversi: quello strumentale-operativo e quello teoretico».

Roberto Cordeschi ha espresso il rapporto uomo-macchina come rapporto tra natura e artificiale: «I progressi della biologia moderna e delle neuroscienze hanno richiesto una maggiore precisione nella descrizione dei termini naturale e artificiale, che oggi non si possono più dare per scontati. La costruzione di modelli artificiali coinvolge un diverso livello di realtà; dobbiamo ricordare che il miglior modello del gatto rimane il gatto stesso». Anche Domenico Parisi si è soffermato sul naturale e l'artificiale, osservando come oggi, a cinquant'anni di distanza dalla realizzazione dei primi computer, si possa fare un primo bilancio del tentativo di comprendere la mente umana attraverso l'utilizzo del computer. Per Parisi il bilancio è negativo, almeno se inteso nel senso del dualismo e del funzionalismo: l'idea che la mente sia una macchina che manipola simboli è sbagliata, e la via per giungere ad una mi-

gliore comprensione della mente e della coscienza sembra invece essere quella indicata dalle neuroscienze e dall'idea di una mente naturale. Ingegneri e studiosi di intelligenza artificiale come Solmanvi sembrano concordare con le considerazioni dei filosofi: le macchine possono essere ottimi emulanti di fenomeni umani, ma è l'uomo la sede del comprendere. L'interesse per le macchine è oggi più di carattere meccanico e strumentale, piuttosto che filosofico, in senso teoretico: se trent'anni fa era la macchina il soggetto del discorso, oggi è l'uomo.

Le macchine sono ormai parte integrante della nostra vita quotidiana: chi di noi non ha mai vissuto il panico di «aver perduto i file» del proprio computer? E il conseguente senso di smarrimento esistenziale? E la loro presenza segna il nostro modo di vivere. Vi sono oggi programmi di software per computer, interamente realizzati ad uso e consumo del filosofo: come le lezioni di logica di Marco Mondadori e Marcello D'Agostino (il programma «Winke», presentato al convegno di Bari), che riprendono in parte il materiale esposto nel bel manuale «Logica», edito da Bruno Mondadori (1997). Il volume presenta un approccio innovativo alla logica proposizionale; esso ha come sfondo la «svolta informatica», che dagli anni settanta ha cambiato il panorama della logica contemporanea, ponendo come problema fondamentale la costruzione di metodi meccanici per la soluzione di problemi

deduttivi. La filosofia è oggi anche on line: il sito filosofico SWIF, curato da Luciano Floridi, e la rivista «Informazione filosofica» ne sono alcuni esempi. Se sul versante strumentale-operativo i progetti realizzati sono numerosi, e sofisticati, rimane invece aperto il dibattito sulla mente, sull'intenzionalità e sulla coscienza dell'uomo: «Anche quando riuscissimo a costruire macchine veramente simili all'uomo - ha affermato Giuseppe Trautteur - questo non ci direbbe nulla sull'uomo, sulla coscienza e sull'intenzionalità». «Ciò che oggi meno ci interessa - sostiene anche Diego Marconi - è la mente artificiale. Il vero problema è comprendere che cosa sono il ragionamento e il comportamento dell'uomo, l'intenzionalità e i processi cognitivi. La nostra conoscenza dei processi cognitivi è ancora limitata, e se l'intelligenza artificiale ha avuto il merito di costringerci a prendere sul serio le questioni riguardanti la mente essa non ha tuttavia prodotto risultati rilevanti. Di contro, i successi delle neuroscienze e della psicologia cognitiva sono stati invece particolarmente significativi, ed hanno fatto perdere di interesse per tentativi di riproduzione dell'IA».

La prospettiva indicata da Marconi, sembra riferirsi agli attuali studi di studio sul cervello e la mente dell'uomo condotti da neuroscienziati come Gerald Edelman («Sulla materia della mente», Adelphi) e Antonio Damasio («L'errore di Cartesio», Adelphi) che dimostrando l'estrema complessità del cervello umano e l'impossibilità di una sua riproduzione artificiale, costituiscono oggi i riferimenti di maggior rilievo nell'ambito delle ricerche sulla mente e sul rapporto uomo-macchina.

Sul versante filosofico, alle indagini di Edelman, fanno eco le posizioni di filosofi come John Searle («La riscoperta della mente», Boringhieri, 1994) o Thomas Nagel («The Last Word», Oxford, 1997), ed anche dello stesso Hilary Putnam, fondatore del funzionalismo - dell'equivalenza uomo-computer - ed oggi tra i suoi maggiori critici. In particolare John Searle, e lo riconferma anche nel suo recentissimo libro «The Mystery of Consciousness», (Granta Books, 1997) sostiene fermamente che i nostri stati mentali sono caratteristiche del cervello, causate da processi neurologici. I problemi della coscienza, dell'intenzionalità e della soggettività sono quindi strettamente connessi alla comprensione del funzionamento del cervello dell'uomo.

Le macchine sembrano oggi non costituire più un problema filosofico rilevante e significativo; ciò che si impone al lavoro del filosofo sono invece le questioni riguardanti la mente e la conoscenza dei processi cognitivi che maggiormente la caratterizzano, come l'intenzionalità, la coscienza, le credenze, i desideri. Problemi filosofici cui corrispondono, in ambito scientifico, le indagini neurobiologiche sul cervello umano. Su questo terreno i percorsi si presentano ancora notevolmente incerti e accidentati, rischiosi ed impervi, ma forse proprio per questo attraenti e ricchi di stimoli alla ricerca.

Eddy Carli



Marco Bruni/Master Photo

Ceccato, cibernetico per grandi e bambini

La scomparsa all'età di 83 anni, di Silvio Ceccato, studioso poliedrico e controverso, fondatore, con Vittorio Somenzi, della cibernetica italiana è un grave lutto non solo per la cultura italiana. Studioso poliedrico e controverso, spesso provocatorio, Silvio Ceccato è stato senz'altro tra i pionieri dell'«intelligenza artificiale». Nato a Montebelluna, in provincia di Treviso, nel 1914, aveva studiato giurisprudenza e composizione musicale a Milano, ma si era poi orientato verso i temi del funzionamento della mente, approdando allo studio dell'«ingegneria meccanica e della filosofia». Per Ceccato la comprensione dell'enigma della mente poteva venire risolto, con lo studio incrociato di queste due discipline. Nel 1948 aveva fondato, con Vittorio Somenzi la rivista «Methodos», dove per la prima volta apparve la parola «cibernetica».

Egli era stato profondamente influenzato, dagli studi del matematico Norbert Wiener, che assieme al medico Rosenbluth, aveva sostenuto che le disfunzioni del sistema nervoso erano paragonabili alle irregolarità presenti nel funzionamento delle macchine e che, in entrambi i casi, il controllo del sistema risultava essenziale. Proprio nel 1948 appariva il volume di Wiener che sanciva la nascita della cibernetica: un libro che sarebbe ben presto divenuto un riferimento essenziale per coloro che cercavano una nuova scienza capace di porre in relazione teoria delle macchine, biologia e ingegneria, ma anche filosofia ed etica. Una scienza che si fondava su di una grande utopia, sulla possibilità di fondare una conoscenza capace di affrontare i grandi problemi contemporanei attraverso un «uso umano degli esseri umani, e delle macchine». Ceccato fu tra i primi italiani ad inventare, negli anni cinquanta, un robot intelligente, una macchina capace di compiere operazioni intellettuali. «Adamo II. È fu consapevole dei limiti della macchina costruita: «Traduce, parla, pensa, ma non potrà mai sostituire l'uomo».

Precursore della moderna scienza informatica e dell'intelligenza artificiale, Ceccato è sempre stato dalla parte dell'uomo, convinto della sua superiorità sulla macchina. Le analisi in termini di operazioni da lui condotte sulla vita mentale hanno toccato campi sempre più numerosi, ed eterogenei, dalla linguistica, alla filosofia della mente, all'estetica, alla pedagogia e alla didattica. Il punto di unione di tali indagini è stato quello di un atteggiamento critico nei confronti dei tentativi di fabbricare modelli meccanici della mente umana. I suoi studi nell'ambito della linguistica muovevano infatti dalla convinzione che il linguaggio non può essere studiato di per sé, ma solo in rapporto al pensiero. Prendendo le mosse dal neopositivismo, Ceccato è giunto ad una critica radicale della filosofia, cui ha contrapposto una «metodologia operativa» di analisi della vita mentale. Sempre nell'ambito dell'informatica Ceccato si è occupato a lungo della relazione mente-corpo, riproducendo mediante congegni meccanici le funzioni animali e umane. Un'anticipazione questa, di quella relazione uomo-computer, oggi al centro degli accesi dibattiti dell'intelligenza artificiale e delle scienze cognitive. Tra i suoi libri ricordiamo quelli riferiti agli studi di cibernetica e filosofia, come «Cibernetica per tutti», «Ingegneri della felicità», «Un tecnico tra i filosofi», «Il perfetto filosofo», nonché i volumi dedicati alla pedagogia e alla didattica, come «Il maestro inverosimile» e «Perché tuo figlio pensi così». [E.C.]

musica
l'Unità

IL CANTO DI NAPOLI

UNA COLLANA DI 6 CD E OLTRE 100 CANZONI,
DEDICATA ALLA TRADIZIONE MUSICALE PIÙ SOLARE DEL MONDO.

Sergio Bruni, NCCP, Mina, Roberto Murolo & Amalia Rodrigues, Aurelio Fierro, Pino Daniele, Nino D'Angelo,
Eduardo Bennato, 99 Posse, Almamegretta, Enzo Avitabile, Maria Nazionale, Ciro Ricci,
Il Giardino dei Semplici, Giovanni Wurzbürger, No Domo, Showmen, Luciano Caldore, Stefania Lai, Fausto Cigliano.

La Padania l'è rimasta 'ncanna Umbé,
l'è rimasta 'ncanna Umbé!

Vox Populi

Chi si? Tu si' 'a Canaria
Chi si? Tu si' 'a Ammore

Consiglia Licciardi

Che m'è purtata a ffa ncoppo Pusilleco
Si nun me vuo' cchiù bbene

Giulietta Sacco

Facciamo un giro in vespa dentro la pinetina
se vuoi ti aspetto pure mentre finisci la frittatina
tu mi guardavi languida, dicevi: Sei uno sciocco!
Ci vengo sulla vespa se mi accetti la fella di cocco!

Tony Tammaro



**IL PRIMO CD
IN EDICOLA
A L.16.000**

Da Taranto ricorso alla Corte costituzionale: non è giusto che l'assegno sia dato solo alla moglie separata

Muore dopo 20 anni di convivenza Il pretore: la pensione alla compagna

Secondo il magistrato la convivente avrebbe diritto almeno a una parte dei redditi dello scomparso. Il parere delle esperte: «In Italia manca una disciplina delle famiglie di fatto. Il problema è molto sentito ma finora è tutelata solo l'unione legale»

A Palermo una sola eletta in Comune

PALERMO. "È sconcertante che una sola donna, Vita Orlando, sieda in Consiglio comunale a Palazzo delle Aquile". Lo ha dichiarato Valeria Ajvalasit, presidente dell'arcidonna di Palermo. "È l'unica rappresentante dell'elettorato femminile o, piuttosto, l'unica superstita di un sistema politico creato dagli uomini e per soli uomini. Anche all'Assemblea regionale siede una sola donna: mi domando se si possa parlare ancora di democrazia".

ROMA. Gli ha vissuto accanto per vent'anni, ma non si sono mai sposati. E quando lui è morto, ha pensato di aver diritto almeno a una parte della sua pensione che, invece, è stata assegnata interamente alla legittima consorte, dalla quale il defunto era separato (ma non legalmente) da oltre vent'anni. Triste sorte di una convivente, in un regime giuridico come quello italiano che non le consente di avanzare alcuna pretesa sui beni dell'amato compagno. Ma stavolta il caso, esemplare, sarà preso in considerazione dalla Corte Costituzionale. Il ricorso è stato avanzato dal pretore di Taranto che con una recente ordinanza ha sollevato una questione di incostituzionalità: chiede ai giudici della Consulta di verificare se le norme pensionistiche, che non prendono in considerazione la posizione dei conviventi, siano giuste o no.

Al magistrato si era appunto rivolta una donna alla quale era stata negata la pensione del compagno deceduto, accordata invece alla mo-

glie separata di fatto. Il pretore, secondo quanto riferisce l'agenzia Adn-Kronos, ha trovato ingiusta questa situazione: perché accordare la pensione del defunto a chi ha spezzato il vincolo matrimoniale e negarla alla persona che, invece, ha con lui condiviso un'unione di beni e sentimenti, caratterizzata da stabilità e certezza della convivenza? Da questa considerazione, di carattere sociale più che giuridico, è partita l'iniziativa del giudice pugliese. E se la Corte Costituzionale ne accoglierà il ricorso, anche i conviventi potranno finalmente ricevere dall'Inps e da qualsiasi altro fondo previdenziale la pensione prima percepita dal partner.

«In Italia manca una disciplina sulle unioni di fatto», spiega Graziella De Ianni, avvocatessa matrimonialista. «È il problema è molto sentito. Sulla materia sono state elaborate diverse proposte che però non sono mai diventate legge. La questione, infatti, è molto delicata sia sul piano giuridico che su quello so-

cialmente. Per esempio, il riconoscimento della convivenza è un'esigenza per la quale si battono da tempo le coppie omosessuali». È possibile che la Consulta si pronunci in senso favorevole alla convivente? «Non conosco esattamente i termini dell'ordinanza del pretore di Taranto, ma mi sembra poco probabile», sostiene De Ianni. «Il legislatore italiano ha scelto di tutelare la famiglia legittima, quella fondata sul matrimonio, come indicato nella Costituzione, e non quella naturale. Finora tutti i riconoscimenti di situazioni di fatto, per esempio quella dei figli naturali, sono avvenuti con molto sforzo. Resta ancora penalizzato il convivente, che non ha diritto all'eredità, alla pensione e neppure agli assegni di mantenimento. E in caso di rottura del legame sentimentale, non può rivendicare alcuna pretesa verso il partner. Solo se i due hanno avuto figli riconosciuti da entrambi e il convivente è il genitore affidatario, questi può chiedere al partner di contribuire al

mantenimento della prole». Per l'avvocato Nicoletta Morandi, esperta di diritto di famiglia, «l'unione di fatto è una situazione molto comune ma purtroppo abnorme sul piano del diritto». Da qui, il tentativo del pretore pugliese di porre rimedio a una forte disuguaglianza. «Esiste una possibilità offerta dalla legislazione pensionistica - spiega l'avvocato Morandi - per i divorziati. Anche in presenza di un secondo coniuge, il primo, se beneficiario di un assegno di mantenimento, può ottenere (se sussistono particolari condizioni) una parte della pensione del partner defunto. Questa fattispecie potrebbe aprire la strada anche ai conviventi. Ma non è la prima volta che la Corte Costituzionale si occupa di simili questioni e finora, pur segnalando al legislatore la necessità di regolamentare le unioni di fatto, non ha mai dichiarato l'incostituzionalità delle attuali norme in materia».

Roberta Secci

Clamorosa sentenza in Usa: dirigente super-ricco deve dare trenta miliardi e un alto stipendio alla ex consorte

Aiuta il marito manager? La metà è sua

Riconosciuta l'attività domestica, la cura di quattro figli, e l'intensa opera di «relazioni pubbliche» al servizio della carriera dello sposo.

NEW YORK. Quanto vale il lavoro domestico di una moglie? Come misurarne il denaro? La domanda è pertinente, anche se difficile. Ma cosa accade quando una donna è talmente ricca da non svolgere alcun lavoro domestico? Come si valuta il suo lavoro di "moglie" quando si arriva al divorzio?

La risposta è arrivata ieri da un giudice del Connecticut, la cui decisione sul divorzio del signor Wendt farà storia: alla cinquantatreenne Lorna Wendt, che non lavora da più di trent'anni, ha concesso più di 17 milioni di dollari (quasi 29 miliardi di lire) in proprietà immobiliari e contanti, più uno stipendio annuale superiore ai 400 milioni di lire. Il marito Gary, dopo tutto, è l'amministratore delegato della Capital unit della General Electric. All'inizio, Gary Wendt aveva ritenuto che con una decina di milioni di dollari la moglie sarebbe stata contenta. Ma Lorna ha chiesto molto di più, la metà del capitale del

marito. Secondo il ragionamento della donna, non sarebbe giusto ricevere solo la somma necessaria a vivere comodamente anche da divorziata. Lei avrebbe avuto diritto a metà del patrimonio perché in quanto moglie aveva partecipato pienamente al successo professionale del marito. In genere i giudici concedono la metà del patrimonio nel caso di divorzio, ma quando si arriva a cifre miliardarie il discorso si fa più complicato. È difficile infatti sostenere che una ventina di miliardi di lire non soddisfano i bisogni della donna divorziata. Ma Lorna Wendt si è irrigidita proprio su questo punto.

Il problema non è la quantità di denaro di cui ha bisogno, ma quella che le spetta. I signori Wendt si sono sposati 32 anni fa, fidanzati addirittura a scuola nella piccola città di Rio, in Wisconsin, popolata solo da 700 abitanti. Lui era uno studente molto brillante e un atleta che suonava il trombone, lei la figlia di un religioso,

amante dell'oboe. Tra tutti e due, all'epoca del matrimonio avevano solo un paio di milioni di lire. Ma Lorna lo mantenne mentre lui studiava per diventare il dirigente di successo che poi è stato. Ed è cominciata subito una carriera fulminante per Gary, con continui trasferimenti. Lorna, madre di quattro figli, non ha mai avuto un lavoro o una carriera. Invece, ha mantenuto la casa in ordine, cresciuto i figli, e svolto il lavoro cosiddetto della "corporate wife", la moglie della corporazione, una specie di lavoro non riconosciuto dall'azienda ma che contribuisce al lustro del marito e dell'azienda stessa. Quante volte ha dovuto organizzare cene anche per 90 persone, conversare con dignitari e dirigenti, fare insomma la figura della moglie non solo decorativa, ma efficiente ed intelligente?

Per questi compiti non è mai stata compensata dal marito, che invece guadagna più di tre miliardi di lire al-

l'anno con la General Electric. Il giudice ha lavorato per nove mesi sulla complicata sentenza. La decisione finale è un testo di 465 pagine, e non è ancora pubblica nella sua interezza. Adesso entrambi cantano vittoria, la moglie perché ha ottenuto molto di più di quanto non le fosse stato offerto inizialmente, il marito perché non le ha concesso esattamente la metà del suo patrimonio, che va oltre i 43 milioni di dollari.

Ma in realtà il dibattito aperto da questo caso continuerà ad appassionare non solo i ricchi, perché tocca da vicino il ruolo di moglie.

Lorna Wendt sostiene che dando consigli al marito sui colleghi al lavoro o su aspiranti colli, gestendo una casa accogliente per ospiti importanti, e liberandolo da tutte le preoccupazioni estranee al lavoro, inclusi i faticosi e complicati traslocchi da una città all'altra con quattro figli da accudire, ha reso possibile la sua ascesa professionale. Il matrimo-

nio insomma è stato una partnership piena, e come tale va valutata la dissoluzione del contratto. Invece Gary Wendt sostiene che il suo patrimonio e il suo successo sono dovuti esclusivamente ai suoi meriti. Gli è andata male.

L'ex signora Wendt se ne va con la villa del Connecticut valutata circa due miliardi di lire, la casa al mare a Key Largo in Florida, l'iscrizione a due estremamente esclusivi e costosi country club, e uno stipendio mensile da nababbo. Quando il marito arriverà a 65 anni, le spetterà la metà della sua ricca pensione di circa 80 milioni di lire mensili. La sola cosa che le è stata negata è la percentuale delle opzioni sulle azioni, valutate a più di 17 miliardi di lire.

Lei, comunque, dovrà cedere le mazze da golf e altro materiale sportivo del marito, che aveva tentato di tenere insieme a casa.

Anna Di Lello

Cgil
Camera del Lavoro di Milano
Cgil Lombardia
Cgil FF Nazionale
Cgil FF Nazionale
Cgil FF Milano

Convegno Nazionale

Milano, 5 Dicembre 1997
ore 9.30 - C.so di P.ta Vittoria, 43 -

RIPENSARE LA CITTÀ, RISPONDERE AI BISOGNI E AI PROBLEMI DELLA NUOVA DIMENSIONE METROPOLITANA: ESPERIENZE, PROFESSIONALITÀ E PROSPETTIVE DELLA POLIZIA MUNICIPALE

Presiede:
Valerio D'Ippolito

Relazione:
Giovanni Pagliarini

Intervengono:
Antonio Panzeri, Mario Agostinelli, Giuseppe Vanocore, Tella Brambilla, Anita Baccalini

Partecipano:
on. Giuliano Pisapia
presidente Commissione Giustizia Camera dei deputati
on. Pietro Folena
responsabile Nazionale Pds per i Temi della Giustizia
dr. Giovanni Caizzi
procuratore della Repubblica presso la Pretura Circondariale di Milano
dr. Claudio Braggaglio
consigliere Pds Regione Lombardia - presentatore proposta di Legge P.M.

Conclude: Paolo Nerozzi

Partito Democratico della Sinistra
Unione Regionale della Campania

ASSISE REGIONALE DEI SEGRETARI DELLE UNITÀ DI BASE DELLA CAMPANIA

È convocata per Sabato 6 Dicembre con inizio alle ore 9.30 presso il Convento di Sant'Angelo Inpalco a Nola (Na), l'Assemblea regionale dei Segretari delle Unità di Base del Pds e della Sinistra Giovanile

"DOPO IL VOTO: LA COSTRUZIONE
E LO SVILUPPO DI UNA MODERNA FORZA
DELLA SINISTRA IN CAMPANIA"

questo sarà il tema centrale dell'Assemblea che sarà conclusa da Roberto Guerzoni, dell'esecutivo nazionale del Pds

Unione Regionale del Pds della Campania

Incontro nazionale con i delegati del pubblico impiego

Promosso dall'Area Lavoro del Pds

Introdurrà
Rita Sicchi
Presidente Consiglio nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori del Pds

Parteciperanno:
Franco Bassanini, Alfiero Grandi, Marco Minniti, Paolo Nerozzi

Roma, lunedì 15 dicembre 1997, ore 15.00
Direzione Pds, salone del V piano
via delle Botteghe Oscure, 4

È previsto che l'incontro termini nella tarda serata

Aziende Informano

A SAN CASCIANO VAL DI PESA

con **"Il Natale in Fattoria"**

IN MOSTRA ANCHE L'ARTIGIANATO

In occasione della mostra dei prodotti tipici di fattorie del Chianti Fiorentino che si svolge a S. Casciano Val di Pesa ormai da alcuni anni nelle prime domeniche di Dicembre organizzata dal Comune con il patrocinio della Pro Loco saranno presenti anche alcuni artigiani di questo comprensorio che esportano nell'antico Chiostro delle Benedettine insieme ai prodotti delle fattorie le loro lavorazioni, rispecchiando la tradizione che unisce da sempre l'artigianato, l'agricoltura e l'ambiente.

Durante la manifestazione che si svolgerà nei giorni 6-7-8-13-14 dicembre sono previsti assaggi e vendita di prodotti tipici di fattorie del Chianti e mostra di prodotti dell'artigianato chiantigiano che comprende lavorazioni di ferro battuto, mobili restaurati, legno intagliato, lavorazione di fiori secchi, ricami, lavorazione della carta, pelletteria, ceramica, ecc...

In questo periodo saranno aperte anche le botteghe artigiane del Centro Storico con lo scopo di far osservare le lavorazioni che si svolgono al loro interno, la maestria e la cura che viene posta nella realizzazione di ogni oggetto prodotto caratteristica di un artigiano molto diffuso ed attivo in questo territorio. Completano la manifestazione il giorno lunedì 8 dicembre presso l'Auditorium del Chianti fiorentino la presentazione del libro "I tesori di S. Casciano in Val di Pesa" del **Professor Roberto Cacciatori** mentre Sabato 13 dicembre alle ore 14.30 nelle vie del Centro Storico ci sarà l'esibizione degli "Arcieri del Rovò" di Fiesole.

PROVINCIA DI MACERATA

Al sensi dell'art. 6 della legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1997 e al conto consuntivo 1995 (1):

1 - LE NOTIZIE RELATIVE ALLE ENTRATE ED ALLE SPESE SONO LE SEGUENTI:

ENTRATE			SPESE		
DENOMINAZIONE	PREVISIONI DI C/CONTO DI BILANCIO anno 1997 milioni di lire	ACCERTAMENTI DI C/CONTO CONSUNTIVO anno 1995 milioni di lire	DENOMINAZIONE	PREVISIONI DI C/CONTO DI BILANCIO anno 1997 milioni di lire	IMPEGNI C/CONTO CONSUNTIVO anno 1995 milioni di lire
• Avanzo amministrazione			• Divorzio amministrazione		
• Tributarie	9.380	6.668	• Correnti	56.878	42.886
• Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	50.325	41.345	• Rimborsato quale di capitale per mutui in ammortamento	4.442	
(di cui dalle Regioni)	34.254	35.925			
(di cui dalle Province)	14.470	3.709			
• Extratributarie	2.525	1.553	TOTALE spese di parte corrente	61.320	42.886
(di cui per proventi servizi pubblici)	327	153	• Spese di investimento	28.238	11.769
TOTALE entrate di parte corrente	62.230	49.566	TOTALE spese conto capitale	28.238	11.769
• Alienazione di beni e trasferimenti (di cui dallo Stato)	15.681	4.191	• Rimborsato anticipazioni di versamenti e altri	1.700	6.909
(di cui dalle Regioni)	3.559	1.354	• Parate di giro	9.610	6.920
(di cui dalle Province)	11.000	575	TOTALE	100.868	68.484
• Assunzione prestiti (di cui per anticipazioni versamenti)	13.347	6.718	• Avanzo di gestione		1.089
TOTALE entrate conto capitale	29.028	10.909	TOTALE GENERALE	100.868	68.484
• Parate di giro	9.610	6.920			
TOTALE	100.868	67.395			
• Divorzio di gestione		1.089			
TOTALE GENERALE	100.868	68.484			

2 - LA CLASSIFICAZIONE DELLE PRINCIPALI SPESE CORRENTI E IN CONTO CAPITALE, DESUNTE DAL CONSUNTIVO, SECONDO L'ANALISI ECONOMICO-FUNZIONALE È LA SEGUENTE:

DENOMINAZIONE	AMMINISTRAZIONE GENERALE milioni di lire	ISTRUZIONE E CULTURA milioni di lire	AGRICOLTURA milioni di lire	ATTIVITÀ SOCIALI milioni di lire	TRASPORTI milioni di lire	ATTIVITÀ ECONOMICA milioni di lire	ITALIA milioni di lire
• Personale	5.346	5.680		20	4.568	1.756	17.170
• Acquisto beni e servizi	4.213	4.598		253	3.210	737	13.011
• Interessi passivi		2.644		51	4.879	337	7.911
• Investimenti effettuati							
• Investimenti in Amministrazione	4.333	475			6.960		11.768
• Investimenti indiretti	13.892	13.397		324	19.417	2.830	49.860

3 - LA RISULTANZA FINALE A TUTTO IL 31 DICEMBRE 1995 DESUNTA DAL CONSUNTIVO:

MILIONI DI LIRE	
• Avanzo amministrazione del consuntivo dell'anno	± L. 10.570
• Residui passivi preesistenti alla data di chiusura del conto dell'anno	L. =====
• Avanzo amministrazione disponibile al 31 dicembre	L. 10.570
• Ammontare di debiti fuori bilancio comunque esistenti e risultanti dalle allegazioni al conto consuntivo dell'anno	L. =====

4 - LE PRINCIPALI ENTRATE E SPESE PER ABITANTE (298.275) DESUNTE DAL CONSUNTIVO, SONO LE SEGUENTI:

MILIONI DI LIRE	
• Entrate correnti	L. 166.174
di cui:	
- tributarie	L. 22.354
- contributi e trasferimenti	L. 138.613
- altre entrate correnti	L. 5.207
• Spese correnti	L. 143.781
di cui:	
- personale	L. 57.565
- acquisto beni e servizi	L. 43.670
- altre spese correnti	L. 42.596

(1) I dati si riferiscono all'ultimo esercizio approvato.

IL PRESIDENTE DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE
Prof. Sauro Piaggiopoco

Una ricerca presentata a Bruxelles

Europee e americane Felici del presente preoccupate del futuro

BRUXELLES. Le donne europee e americane vivono meglio delle loro madri, ma le loro aspettative di futuro non sono delle più rosee. È quanto dimostrato dai dati di una ricerca della Kimberly-Clark (azienda leader nella produzione in carta per uso personale, come fazzoletti, pannolini e assorbenti igienici) presentata due giorni fa a Bruxelles, dopo un seminario del Parlamento europeo svoltosi il 25 novembre.

Lo studio, condotto dall'istituto Louis Harris, è stato mirato a sondare i cambiamenti nella qualità della vita delle donne in Europa e negli Stati Uniti. Sembrano le donne intervistate, che hanno espresso pessimismo per alcuni aspetti del loro futuro, come disoccupazione, povertà, istruzione, previdenza sociale, pensioni, violenza e criminalità. Nonostante ciò, il 51 per cento delle donne dichiara di essere più felice delle loro madri quando avevano la loro stessa età; il 56 per cento ritiene che nel complesso la qualità della vita di donne e uomini migliorerà nei prossimi vent'anni. Il 76 per cento delle intervistate (la fascia di età era abbastanza ampia) è dell'opinione che tra tutti gli aspetti legati alla loro vita, i maggiori miglioramenti siano quelli a favore delle nuove opportunità per ciò che riguarda l'accesso all'istruzione, rispetto agli handicap vissuti dalla generazione materna.

Più in generale è emerso che le

donne europee che lavorano desiderano avere più tempo da dedicare ai loro figli e ai rapporti interpersonali, a prescindere da ogni altro aspetto della loro vita; che elettrodomestici e mezzi di contraccettione vengono considerati tra le innovazioni di prodotti più importanti ai fini di una migliore qualità della vita. Rispettivamente l'85 e l'81 per cento delle donne ha dichiarato che questi prodotti hanno influito sulla vita quotidiana femminile in maniera «consistente».

Più della metà del campione, il 56 per cento, è convinto che la qualità della vita femminile migliorerà nei prossimi vent'anni, ma il livello di ottimismo varia di paese in paese. A essere più ottimiste sono le spagnole (72 per cento), seguite dalle statunitensi (64 per cento), le più pessimiste le tedesche (26 per cento). In particolare, i dati sulle italiane verranno presentati tra due mesi nel nostro paese in maniera più dettagliata.

Sempre da Bruxelles, ieri è giunta l'ennesima reprimenda dell'Unione europea all'Italia. La Corte di giustizia ha condannato il paese per la violazione della direttiva 207 del 1976 sulle pari opportunità nel lavoro, che consente il lavoro notturno femminile. Nonostante le numerose deroghe avviate a livello settoriale, l'Italia ha mantenuto in vigore le proprie disposizioni, che stabiliscono il divieto di lavoro notturno per le donne.

Il tempio di Salomone «scritto» su un coccio

Tredici parole tracciate nella scrittura ebraica antica su un frammento che risale a un periodo fra il VII e il IX secolo prima dell'«Era Volgare» costituiscono la più antica testimonianza dell'esistenza del tempio di Gerusalemme, mai rinvenuta in un testo non biblico. La prestigiosa «Biblical Archaeology Review» presenta il contenuto del prezioso pezzetto di coccio sulla copertina del suo numero più recente, spiegando che il testo fa riferimento al pagamento di tre shekel d'argento donati al tempio del re Salomone. Le conclusioni degli studiosi, che hanno esaminato l'oggetto appartenente alla collezione del londinese Shlomo Moussaieff, si basano su test di laboratorio incrociati con l'analisi della calligrafia degli antichi scribi di Gerusalemme. Gli studiosi interpellati si dicono convinti che la nota, tracciata con l'inchiostro, costituisce una ricevuta per una donazione ricevuta dal tempio, che fu distrutto nel 586 prima dell'«Era Presente», dai babilonesi che deportarono in prigione il popolo ebraico. La più antica iscrizione finora conosciuta che facesse un riferimento al di fuori del testo biblico al tempio di Gerusalemme si trova su un frammento rinvenuto ad Arad, in Israele, alcuni anni fa e risale a un periodo più recente di almeno un secolo. La rivista mantiene il più stretto riserbo riguardo alle origini del frammento «credo» assicura il direttore della testata scientifica Hershel Shanks - che non ne sappia molto nemmeno lo stesso Moussaieff. Non è infrequente, nell'ambiente dei collezionisti di oggetti del genere, infatti, che circolino reperti fatti sparire durante qualche scavo archeologico o esportati illegalmente. «Facendo seguito all'ordine rivolto a te da Eshyahu il re di dare nelle mani di Zecharyahu argento di Tarshish alla Casa dell'Eterno. Tre shekel», recita il testo. Lo shekel era una unità di peso di circa 11 grammi, il cui nome fu poi acquisito dalle monete in uso dagli ebrei. Il professor Kyle Mc Carter, direttore del dipartimento di Studi Mediorientali della Johns Hopkins University ritiene che il reperto risalga al IX secolo, quando Joash (Eshyahu è una variazione di questo stesso nome) era re di Giudea. Lo stesso sovrano era contemporaneo del gran sacerdote Zecharia e risulta che più tardi lo mandò a morte a seguito di un diverbio. Il professor Mc Carter ha detto che sia la grafia che il linguaggio presentano aspetti tecnici talmente ben realizzati che se l'iscrizione fosse falsa l'autore dovrebbe essere straordinariamente competente. In ogni caso i test hanno confermato l'età delle componenti chimiche del frammento di coccio e dunque eventuali dubbi potrebbero esserci solo sulla grafia; la rivista che ne ha dato notizia però è talmente ben conosciuta per la sua serietà e autorevolezza. È evidente che non può trattarsi di un falso. «Il frammento» commenta Hershel Shanks - non serve ovviamente a provare l'autenticità della Bibbia, ma testimonia della realtà concreta in cui le vicende bibliche si dipanano. In questo senso si tratta di una testimonianza molto preziosa.

Amos Vitale

I cattolici Pregare nelle case. Parla don Pierluigi Perini, parroco di Sant'Eustorgio a Milano

«Laici, andate ed evangelizzate» Modello americano per le parrocchie

L'esperienza delle cellule di fedeli, nata in Corea e diffusa negli Stati Uniti, ripresa anche in Italia, parte dalla priorità della preghiera per costruire una fitta rete di solidarietà comunitaria. Tutte le componenti della Chiesa devono mettersi in gioco.

La parrocchia di S. Eustorgio, a Milano: quattromila residenti raccolti intorno a una magnifica basilica romana del centro storico. Ma anche 1700 persone riunite in un centinaio di «cellule di evangelizzazione»: una straordinaria esperienza di aggregazione religiosa, che dalla basilica si irradia nelle case private, con un coinvolgimento sempre crescente di milanesi. Cominciato una decina di anni fa, questo «esperimento delle cellule» si è dimostrato un tale successo, da raggiungere una risonanza internazionale. E ormai famose in tutta Milano sono pure le celebrazioni liturgiche nella basilica, con una messa domenicale che dura quasi due ore, e sempre stracolma di gente: decine di laici sull'altare, vestiti di bianco; canti intensissimi a mani tese; abbracci commossi fra i presenti; i nuovi venuti accolti come fratelli; preghiere spontanee che si levano dall'assemblea; file lunghissime di fedeli che ricevono la comunione; conversioni improvvise di persone che da decenni si dichiaravano non credenti... «Il culto di S. Eustorgio» - mi dicono alcuni parrochiani - «non intende sbalordire, ma toccare il cuore dei presenti: abbattere quell'estraneità reciproca con cui di solito si partecipa alla messa, per dar vita a una comunità fraterna e accogliente, in profonda comunione, con la presenza di Dio. E ciò è possibile proprio perché ci sono le cellule di evangelizzazione». Di che si tratta dunque?

Me lo faccio spiegare dal parroco don Pierluigi Perini, a tutti noto come «don Pi.Gi.»: un omonimo sui sessant'anni, che promana un senso di grande energia spirituale, e anche fisica. È lui, infatti, il principale artefice delle cellule, per quanto nulla gli sa-

rebbe stato possibile senza la grande partecipazione dei tanti laici coinvolti in quest'opera di evangelizzazione: «La nostra non è un'esperienza «clericale», nel senso deteriorato del termine, bensì ecclesiale: laici e sacerdoti, tutte le componenti della chiesa, si mettono ugualmente in gioco. Non più semplici esecutori di indirizzi provenienti dall'autorità del pastore, i laici diventano qui costruttori responsabili».

Don Pi.Gi., prima di parlare di questa vostra esperienza di evangelizzazione, lo avrei bisogno di conoscere gli antecedenti.

«Sono arrivato qui vent'anni fa. La gestione di una basilica tanto imponente come pure il retaggio delle antichissime tradizioni ad essa collegate, avrebbero potuto assorbire totalmente il mio impegno. La gestione era quella di impostare una pastorale di conservazione: amministrare l'esistente, occuparsi solo di quanti frequentano abitualmente la parrocchia. Ma sarebbe stata una pastorale da sconfitti: concentrarsi unicamente su coloro che vengono spontaneamente in chiesa, significa vederli diminuire sempre più, se non altro per ragioni di calo demografico. Il mio ideale era diverso: volevo essere pastore di tutti, non solo dei «vicini», ma anche dei «lontani», cioè di quelli che in chiesa non si fanno mai vedere. Il problema è che non riuscivo a raggiungerli. «Sii pastore!» mi aveva raccomandato a suo tempo il cardinale Colombo. E io non sapevo come rispettare questo mandato».

Finché un giorno...

«Finché un giorno, nel giugno dell'86, lessi una rivista americana, dove si parlava di una parrocchia,

St. Boniface, a Pembroke Pines, in Florida, che sembrava corrispondere al mio ideale. Laggiù l'evangelizzazione era pane quotidiano, la partecipazione dei laici risultava altissima. Sono voluto andare a vedere e ho trovato una parrocchia ancor più infiammata di quanto mi fossi figurato. Gioia, fraternità, impegno tenace: il clima era quello della chiesa primitiva, descritta negli Atti degli Apostoli. La mia concezione sul ruolo da attribuire ai laici, subì un cambiamento radicale: avevo sempre pensato che l'evangelizzazione fosse compito del clero. Mentre il caposaldo di quell'esperienza americana - mi spiegò il padre Michael Eivers - consisteva proprio nell'affidare ai laici l'opera di evangelizzazione, rendendoli così responsabili insieme ai pastori. Si trattava di formare piccoli gruppi di laici impegnati, raccogliendo in quelle che il padre Eivers chiamava «cellule parrocchiali di evangelizzazione». Un sistema che in ogni caso aveva senso solo se innanzitutto si dava priorità assoluta alla preghiera: fondare tutto sulla preghiera, perché l'evangelizzazione è opera di Dio, che chiama gli uomini a collaborare. Attingere in modo particolare allo Spirito Santo, che è l'anima dell'evangelizzazione. Decisi di adottare anche a Milano tale sistema e l'anno successivo partimmo con le cellule».

Mi scusi, don Pi.Gi.: l'inventore del metodo è dunque padre Eivers?

«No, le cellule hanno origine in Corea, e in casa protestante. Padre Eivers aveva conosciuto, a Seoul, una chiesa di strepitoso successo, dove esisteva il sistema delle cellule, con-

dotto dal pastore Paul Yonggi Cho. 75 mila cellule: sicuramente la parrocchia più grande del mondo! Dopo una serie di tentativi di evangelizzazione falliti, il reverendo Cho era ripartito semplicemente con un gruppo di donne, cioè proprio con quelle persone che in Corea non godono tradizionalmente di grande stima sociale. In modo evangelico e affidandosi allo Spirito Santo, aveva coinvolto coloro che «non valgono niente». E così è riuscito a mettere in piedi un'organizzazione di evangelizzazione che ora invade il mondo».

A questo punto mi deve spiegare come funziona il sistema.

«Ogni cellula è costituita da 8-20 membri guidati da un responsabile. Ciascuno si concentra su coloro che frequenta abitualmente (parenti, vicini, amici, colleghi) e sceglie fra questi una persona che intende portare alla conoscenza del Signore. Quindi si dedica a servire quella persona. Un ausilio gratuito, per puro amore: farsi carico dei pesi, dei problemi di questo fratello o sorella, offrendo un appoggio per affrontare la fatica quotidiana. Non essendo certo diffuso un simile atteggiamento di aiuto disinteressato, dopo un po' la persona che si sta servendo finirà per chiedere: «Ma come mai tu fai questo per me?». E allora si può dare la risposta: «Perché voglio amarti come ti ama il Signore, in modo gratuito». È una risposta che colpisce profondamente, perché rompe quel senso di estraneità, solitudine e individualismo in cui molti si trovano a vivere. Poi si parla dell'esistenza della cellula, la persona viene invitata a farvi parte. Qualcuno può avere pregiudizi gravi verso

la Chiesa, al punto da non avere alcuna intenzione di tornarci. Ma gli si dice: «No, guarda che queste cellule si trovano in una casa privata, puoi venire con me come ospite, se ti trovi male sei libero di andartene. Troverai amici che già conoscono la tua storia e hanno pregato tante volte per te». Nella maggiore parte dei casi quella persona viene, poi si ferma e si trasforma a sua volta da evangelizzato in evangelizzatore».

E durante le riunioni delle cellule, a che cosa ci si dedica?

«La cellula è sempre china sull'ultimo venuto: quando arriva il fratello nuovo, lo accoglie, e gli consente di parlare se ne ha voglia. Tutti pregano affidandosi sempre e totalmente al Signore. Poi, con una cassetta registrata, si ascolta l'insegnamento del pastore o del cardinale, e lo si discute insieme. Ciascuno si assume dei compiti, in modo che ogni cellula sia collegata con le altre e tutte con la chiesa».

Ma come avviene tale passaggio dalla cellula alla chiesa?

«È un passaggio facile, perché presto il nuovo venuto si accorge che il clima di intimità della sua cellula, è un clima generale. Sulla porta della chiesa, prima della funzione, c'è sempre qualcuno che ti riceve con un sorriso, anche se sei un estraneo. Il senso di familiarità, di fraternità delle cellule, lo si ritrova nella liturgia. Allo stesso modo della cellula, anche la chiesa ti accoglie come una famiglia: la chiesa è la famiglia di Dio e tu scopri di farne parte».

Gianpiero Comoli

(2- Fine. La puntata precedente è stata pubblicata il 27 novembre scorso)

Il Sinodo: «Pranzo in Vaticano con i barboni»

«Doniamo la metà dei beni della Chiesa ai poveri e, a fine Sinodo, organizziamo un pranzo in Vaticano con i barboni di Roma» come segno concreto di una conversione alla solidarietà: sono queste le provviste shock di alcuni vescovi latino americani al Sinodo delle Americhe che con quella provocatoria di «capovolgere il mappamondo», almeno nella Chiesa, perché non ci siano più un Nord e un Sud, hanno fatto discutere, riproponendo ancora una volta il divario tra le «due Americhe» al centro del dibattito tra i vescovi riuniti in Vaticano. «Si sta studiando il modo di ridurre o addirittura di condonare il debito da parte dei paesi creditori» ha ricordato ieri mattina, durante la conferenza stampa sui lavori del Sinodo, mons. Alcides Jorge Pedro Casaretto, vescovo di San Isidro in Argentina. Di debito estero ha parlato anche mons. Estanislao Esteban Karlic, arcivescovo di Paraná sempre in Argentina. Provocatorio l'intervento di mons. Luciano Pedro Mendes de Almeida, arcivescovo di Mariana in Brasile che ha parlato dell'omissione dell'Europa nei confronti dei paesi Latino americani, che spesso «sono conosciuti per il carnevale, la morte di bambini e per i calciatori».

Un romanzo sul desiderio di normalità Il sogno proibito d'una ragazza chassid

L'americana Pearl Abraham racconta in chiave di fiction, la sua vita di figlia di un rabbino ortodosso.

Rachel Benjamin ha dodici anni e non può cantare inni sacri perché è una donna; non può mangiare marshmallow, perché la confezione non indica se siano «kosher»; non può iscriversi alla biblioteca circolante, perché può leggere solo libri yiddish; ottiene, con uno stratagemma, il permesso di frequentare una piscina, ma deve nuotare vestita; deve indossare calze di cotone con la riga, invece dei collants, così come suo padre, negli anni Novanta di questo secolo, indossava abitualmente pantaloni corti al ginocchio alla George Washington.

Rachel vive alle porte di New York, nel sobborgo di Monhegan, ma appartiene a una comunità di quegli ebrei ultra-ortodossi riconoscibili - al maschile - dai riccioli che cadono ai lati del viso, i «peot». Insomma, la ragazzina protagonista del romanzo *La lettrice di romanzi d'amore* di Pearl Abraham è una «chassid», e suo padre è un rabbino.

Ma Rachel in realtà canta inni sacri di nascosto; mangia dolci allo strutto nei supermercati; legge i romanzi di Barbara Cartland; sfoggia in piscina un costume giallo; a scuola si mette le calze trasparenti. Fa eccitanti esperienze sessuali con l'amichetta Elke, ruba i libri, prega Dio perché la madre muoia... Insomma, questa ragazzina nonostante abbia un persistente, persecutorio senso del peccato, non coltiva una vera gerarchia di ciò che è bene o male. Nella sua famiglia conta molto l'apparire: «È un onore essere presi a modello. È una responsabilità» dice il padre. Conta, e molto, la tradizione: «Guarda tuo padre, ha la barba grigia. E tutto a causa dei tuoi peccati» dice la madre, che è arrivata alla quarta elementare, mentre accusa il marito di aver fatto studiare troppo le figlie. Quella dei Benjamin - genitori e sette figli - è una famiglia sull'orlo di una crisi di nervi. Il padre pensa so-

prattutto a raggruppare il «mityan», numero di fedeli necessari perché una preghiera diventi rito collettivo, acciappando sconosciuti per strada, quando non cerca denaro per costruire una sinagoga grandiosa. La madre minaccia di suicidarsi, scappa in Israele e non tornerà più se i parenti non ce la costringessero. E questo libro, che racconta la vicenda della loro figlia maggiore, è una piccola lezione di sopravvivenza: come Rachel, in un ginepraio di obblighi e tabù, tenti di diventare una ragazza «normale», sbattendo contro l'ipocrisia del mondo adulto e contro il doppio e insinuante controllo religioso e maschile.

Di Pearl Abraham, l'autrice, si sa poco: informa il risvolto di copertina che è nata a Gerusalemme ed è cresciuta in una comunità di «chassidim» a Brooklyn. Questo è il suo primo libro, scritto in forma di diario piana e accattivante, spesso divertente, arricchita da sprazzi d'interesse antropologico. Sappiamo ora che sotto il velo

lo e la paruccia di un'ebrea ultra-ortodossa sposata si nasconde una testa rasa: i capelli vengono recisi col rasoio la mattina dopo la prima notte di nozze. Ci sono donne liete di ubbidire, altre che, come Rachel, si guardano nello specchio e vomitano perché la loro testa sarà da allora «come quella degli Ebrei nel campo di concentramento».

Di Pearl Abraham, dicevamo, si sa poco, ma sembra abbastanza evidente che il romanzo sia largamente autobiografico. A differenza della sua Rachel, sembra aver ottenuto vittoria: vive, lavora e scrive a New York. Da «lettrice di romanzi d'amore» si è trasformata nell'autrice di un piccolo, bel romanzo di amore e odio per le proprie radici.

Maria Serena Palieri

Da oggi, Radio 101 si legge centouno, così come è scritto. È più semplice, immediato, comprensibile a tutti. Dopo ventitré anni, vorremmo che fosse chiaro come la luce del sole. E anche di più. Dal 1975, prima radio privata in Italia, abbiamo continuato a migliorarci. C'era rimasto solo il marchio.

RADIO Centouno
101
ONE-ONE NETWORK

RADIO Centouno SI LEGGE COME SI SENTE.